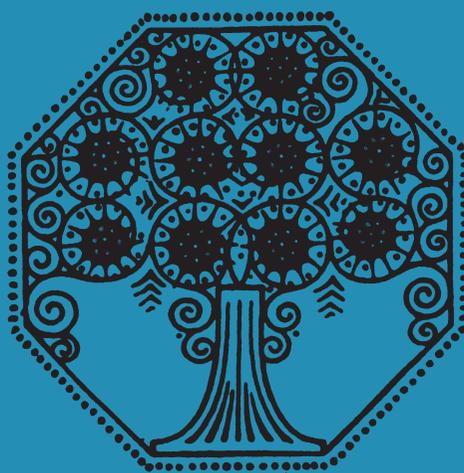


L'ARTE DEL DIALOGO, IL MESTIERE DELLA GUERRA

STUDI PER IL QUINTO CENTENARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

a cura di
Elena Bilancia e Andrea Salvo Rossi

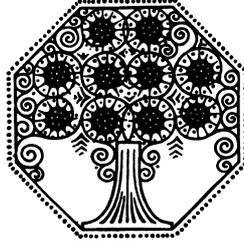


Critica letteraria e linguistica

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Critica Letteraria e Linguistica



Comitato scientifico

Anna Baldini (Università per Stranieri di Siena), Stefano Ballerio (Università degli Studi di Milano), Jacob Blakesley (University of Leeds), Paolo Borsa (Université de Fribourg), Vincenzo Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Stefano Ercolino (Università Ca' Foscari Venezia), Irene Fantappiè (Freie Universität Berlin), Renata Gambino (Università degli Studi di Catania), Grazia Pulvirenti (Università degli Studi di Catania), Silvia Riva (Università degli Studi di Milano), Massimo Stella (Scuola Normale Superiore di Pisa).

Coordinamento editoriale

Stefano Ballerio, Paolo Borsa

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

L'ARTE DEL DIALOGO, IL MESTIERE DELLA GUERRA

STUDI PER IL QUINTO CENTENARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

a cura di
Elena Bilancia e Andrea Salvo Rossi

Critica letteraria e linguistica

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Isbn: 9788835142171

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Introduzione	pag.	7
Francesco Storti Macchine ideologiche e revisionismo di un ceto deprecabile. Machiavelli di fronte alle 'arti' della guerra (secoli XIV-XV)	»	17
Alessia Loiacono La legazione Albizzi-Soderini e l'ordinanza fiorentina	»	35
Giacomo Sanavia Il lessico politico-militare di Machiavelli e le traduzioni europee dell' <i>Arte della guerra</i>	»	47
Elena Bilancia «Acutamente detta» e «saviamente disputata»: tecnica dialogica e sapere militare nell' <i>Arte della guerra</i>	»	71
Andrea Salvo Rossi La nozione di <i>qualitas</i> in Machiavelli: arte della guerra, geografia della virtù	»	85
Vincenzo Caputo Dialogare e ascoltare: note sull' <i>Arte della guerra</i> di Machiavelli	»	103
Lorenzo Battistini Francesco Guicciardini e il teatro della Storia	»	119
Pietro Sebastianelli Arte della guerra e prudenza economica nel confronto tra Machiavelli e Botero	»	131

Giuseppe Andrea Liberti

In difesa del Segretario.

Algarotti lettore dell'*Arte della guerra*

pag. 149

Jean-Louis Fournel

Epilogo

» 163

Introduzione

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare; e, sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto; e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica.¹

È un brano della celeberrima epistola a Vettori del 10 dicembre 1513 (la 'lettera più bella della letteratura italiana', vuole la vulgata). L'opuscolo di cui si parla è chiaramente il *Principe*, e questo passaggio è stato cruciale soprattutto nel dibattito inerente all'annosa questione dei dedicatari (e dunque alla datazione) dell'opera, che alla fine risulterà indirizzata a Lorenzo di Piero de' Medici.²

Per la verità, però, queste poche righe dal contenuto assolutamente referenziale – e poco entusiasmante a fronte delle sezioni della lettera dedicate al racconto della giornata da 'esule' – forniscono un'informazione preziosa.

Per una delle opere più importanti del pensiero politico europeo – sicuramente la più importante scritta nella nostra lingua – il segretario fiorentino immaginava originariamente un numero di lettori che si possono contare sulle dita di una mano: ne aveva parlato con Filippo Casavecchia; scritto a Francesco Vettori; con l'intenzione, nemmeno così salda, di mandarlo a Giuliano de' Medici; e la paura che Pietro Ardinghelli, segretario di Leone X, se ne attribuisse il merito. Come si sa, la prima circolazione del testo precedente

¹ N. Machiavelli, *Tutte le opere. Secondo l'edizione di Mario Martelli (1971)*, introduzione di M. Ciliberto, coordinamento di P.D. Accendere, Milano, Bompiani, 2018, p. 2877. Doveroso precisare che il presente volume è stato integralmente confezionato prima della pubblicazione della nuova edizione critica dell'epistolario machiavelliano (N. Machiavelli, *Lettere*, coordinamento di F. Bausi, a cura di F. Bausi, A. Decaria, D. Gamberini, A. Guidi, A. Montevecchi, M. Simonetta, C. Varotti, con la collaborazione di L. Boschetto e S. La Rosa, Roma, Salerno Editrice, 2022), di cui non si è purtroppo potuto tenere conto nella trascrizione dei brani messi a testo.

² Fa il punto R. Ruggiero, *I principi dedicatari del Principe*, «Line@editoriale», 8, 2016, pp. 1-10.

la stampa postuma (1532), non è di molto più ampia ed è essenzialmente fiorentino-centrica.³

Il *Principe*, ma vale lo stesso per i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, fu progettato dal suo autore in vista di una circolazione, se non privata, sicuramente ristretta: e comunque niente lascia supporre che, prima o dopo, Machiavelli ne immaginasse la pubblicazione. Sebbene l'immagine del genio che assume su di sé l'onere di traghettare la filosofia politica verso la modernità sia dura a morire, la critica machiavelliana ha ormai ben metabolizzato il significato di questi dati di filologia materiale: i capolavori di Machiavelli sono quaderni di lavoro su cui si fissa una riflessione sempre *in fieri*, che costitutivamente rifiuta ogni tipo di sistematicità: il che spiega anche perché la sua riflessione esibisca tracce continue di ripensamenti, dubbi, ben visibili nelle tante aporie della trattazione, in grado di restituire l'idea di un pensiero costantemente in movimento. Se si confronta quest'attitudine nei confronti della stampa con quella di un intellettuale nato un anno appena dopo Machiavelli, Pietro Bembo, risulta immediatamente evidente come il Fiorentino non fosse, in buona sostanza, un *homo typographicus*: se la scrittura è per lui uno strumento ineludibile della pratica politica (non foss'altro perché, da segretario in sede o in ambasciata, il suo compito precipuo era la redazione di decine di lettere su base quotidiana),⁴ lo stesso non vale per la stampa. La voce di Machiavelli è essenzialmente introflessa: parla di Firenze e per Firenze, con l'urgenza di chi scrive per intervenire nel presente, piuttosto che per consegnare le proprie meditazioni ai posteri.

Queste rapide coordinate aiutano a precisare la vistosa eccezione rappresentata dall'*Arte della guerra*: l'unica⁵ tra le grandi opere di Machiavelli a finire sotto i torchi (dei Giunti, nella fattispecie: siamo nell'agosto del 1521).

Il dialogo in sette libri sull'arte militare è, dunque, il biglietto da visita di Machiavelli per il 'grande pubblico'. Sarà forse prima di tutto per questo che la forma dell'*Arte della guerra* appare infinitamente più inquadrabile di quella di altre opere scritte nello stesso torno d'anni: ciò vale per quella sorta

³ Si veda F. Bausi, 'L'aureo libro moral'. *Circolazione e fortuna del Principe prima della stampa (1516-1531)*, in G.M. Anselmi, R. Caporali, C. Galli (a cura di), *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe*, Milano, Mimesis, 2015, pp. 25-42.

⁴ Sugli scritti pratici di Machiavelli come laboratorio per la 'nascita di un pensiero e di uno stile' si sono concentrati i numerosissimi studi di Jean-Jacques Marchand, la più parte dei quali sono ora raccolti in J.-J. Marchand, *Studi machiavelliani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2018.

⁵ Un quadro cui, certo, andrebbe aggiunto il primo *Decennale*, stampato nel 1506, a spese e cura di Agostino Vespucci: una cronaca in terza rima della storia di Firenze che, comunque, resta saldamente iscritta nel tessuto cittadino e rappresenta – per gli anni del segretariato machiavelliano – sicuramente un esercizio occasionale: cfr. A.M. Cabrini, *Intorno al primo Decennale, «Rinascimento»*, 33, 1993, pp. 69-89.

di ‘trattato esplosivo’ che è il *Principe*;⁶ ma vale ancora di più per l’eccentrico apparato di glosse storico-politiche dei *Discorsi*, opera che sicuramente affiancò, in un dato momento, l’*Arte della guerra* sullo scrittoio dell’autore (coincidenza cronologica che resta ben visibile per l’assoluta omogeneità di molti segmenti delle due trattazioni, specialmente per quanto riguarda il secondo libro del commento liviano, interamente dedicato alle cose militari). Il Machiavelli ‘inventore di cose nuove ed insolite’ sceglie, in questo caso, uno dei generi più prestigiosi della tradizione umanistica, il dialogo, che sicuramente consentiva un immediato accreditamento nel panorama culturale dell’epoca: sebbene, anche per questo dato, bisogna fare attenzione a non proporre un’analisi *à rebours*, leggendo l’*Arte della guerra* sulla scorta di quanto sappiamo dell’imponente produzione dialogica del XVI secolo. Nel 1521, in effetti, quella tradizione era chiaramente di là da venire: e anzi, con il solo precedente degli *Asolani* di Bembo (1505), si può dire che essa fu inaugurata proprio dal dialogo machiavelliano.

Questo elemento va chiaramente inserito in una più generale rivalutazione inerente allo sperimentalismo formale di Machiavelli, ancora troppo spesso considerato come un elemento di secondo piano e quasi accessorio rispetto alla ‘vera novità’ dei suoi contenuti (ammesso che gli stessi possano prescindere dalla loro messa in forma). È invece ormai acquisito che uno degli elementi più caratteristici del cantiere machiavelliano aperto dalla crisi del 1513 – quello, cioè, degli anni successivi allo *spoils system* dei Medici e dei vari tentativi che Machiavelli mise in campo per rientrare negli apparati di governo della città – è l’inesausta, febbrile ricerca di una forma, e di una lingua, capaci di dire la crisi del presente. Questo sperimentalismo apre il diaframma dei generi toccati da Machiavelli: si è già detto del *Principe* e dei *Discorsi*; si aggiunga il poema (l’*Asino*), la biografia (la *Vita di Castruccio Castracani*), la storiografia (le *Istorie fiorentine*), e naturalmente il teatro (con la *Mandragola* Machiavelli scrive, quasi *en passant*, una delle commedie più rilevanti del Rinascimento italiano). L’*Arte della guerra* emerge da questo laboratorio, il che rende la sua unicità ‘editoriale’ ancora più significativa.

Infine, la fortuna: sebbene l’*Arte della guerra* sia oggi la più negletta tra le opere cosiddette maggiori del segretario, il suo successo nel corso del Cinquecento fu clamoroso, anche maggiore – per un buon tratto di strada – di quello che toccò ai testi che noi oggi consideriamo più rilevanti.⁷

⁶ Cfr. J.-L. Fournel, *Il Principe è davvero un trattato politico? Notarelle sui tanti perché della redazione del Principe*, «L’illuminista», n. 49-50-51, XVII, 2018, pp. 23-44.

⁷ Si veda l’importante libro di A. Guidi, *Books, People, and Military Thought: Machiavelli’s Art of War and the Fortune of the Militia in Sixteenth-Century Florence and Europe*, Leiden, Brill, 2018.

Sono tutti dati abbastanza noti, e discussi. Li abbiamo messi in fila per perimetrare, con qualche schematicità, le ragioni dello ‘strabismo’ con cui si può rischiare di accostarsi ad un’opera come l’*Arte della guerra*: leggenda come ‘sorella minore’ dei capolavori di Machiavelli (mentre, quale che sia il significato che si attribuisce all’informazione, fu l’unica opera che l’autore intese divulgare); come tessera – e non tra le più riuscite – della storia del dialogo in volgare nel Cinquecento (che essa inaugura, piuttosto che ricevere); o come esito intellettualistico della filosofia della storia machiavelliana imperniata sul modello politico-militare di Roma (mentre la sua fortuna europea dimostra l’assoluta ‘attualità’ che i primi lettori dell’opera vi ravvisarono).

Perciò nell’autunno del 2021, in occasione dei cinquecento anni dalla pubblicazione dell’opera, abbiamo ritenuto opportuno organizzare una giornata di studio dedicata unicamente all’*Arte della guerra*, provando a mettere in dialogo alcune autorevolissime voci del panorama degli studi machiavelliani⁸ con l’esperienza di più giovani ricercatrici e ricercatori che, con strumenti e prospettive diverse, si sono confrontati con le pagine di Machiavelli. Questo volume raccoglie in buona parte gli esiti del seminario napoletano, accogliendo però anche contributi di altri studiosi, cui abbiamo chiesto interventi mirati per completare il disegno del libro che avevamo immaginato.

Sostanzialmente, gli studi che presentiamo si muovono lungo tre direttrici principali: la ricostruzione del contesto in cui maturò la stesura dell’opera; l’analisi di aspetti puntuali del testo, con una prospettiva essenzialmente storico-letteraria; e infine alcuni episodi, molto significativi, della sua fortuna nell’orizzonte dell’Antico Regime.

Aprire il volume il saggio *Macchine ideologiche e revisionismo di un ceto deprecabile. Machiavelli di fronte alle ‘arti’ della guerra (secoli XIV-XV)* di Francesco Storti, professore di Storia medievale alla Federico II e profondo conoscitore della storia delle istituzioni militari: il suo è un ampio affresco delle vicende del mercenarismo nel ‘lungo Quattrocento’ italiano, che consente di mettere in prospettiva la peculiare (e spesso tendenziosa) interpretazione del professionalismo militare proposta da Machiavelli. Sfrondando subito il campo dai falsi miti che ancora in tempi recenti hanno ingombrato la tradizione storiografica sul tema – alcuni dei quali parrebbe siano attribuibili proprio alla lunga durata della prospettiva machiavelliana – Francesco Storti mostra le complesse vicende politiche, culturali ed etiche che consentirono al mercenariato, nel corso della prima modernità, di costituirsi come una «civiltà delle armi integrata ai canoni della cultura umanistica e rinascimentale».

⁸ Ci sia consentito, perciò, dedicare almeno una nota di ringraziamento a Alessandro Arienzo, Jean-Louis Fournel, Matteo Palumbo e Francesco Storti, che con sapienza (e pazienza) hanno guidato le due sessioni della giornata di studio.

Si tratta di una lettura che poggia su un ampio tappeto documentale, ma che al contempo presenta un evidente carica provocatoria nei confronti della ricezione di Machiavelli. Le sue opere, moderne quanto si vuole, non sono infatti quelle di uno storico di professione, ma di un ‘politico’ che si serve dai dati del passato recente e lontano per costruire una narrazione più funzionale a sostenere alcune tesi che non a produrre una descrizione degli avvenimenti *sine ira et studio*.

Completa il dittico di questa prima sezione del volume il saggio di Alessia Loiacono, che stringe il focus della ricostruzione storica agli anni del segretariato machiavelliano, rintracciando nei documenti diplomatici che testimoniano i contatti tra la Francia e la Repubblica di Firenze nei primi anni del Cinquecento alcuni gangli concettuali che, poi, transiteranno anche nelle opere machiavelliane di maggior impegno teorico: su tutti, la metaforologia di tipo medico, centrale per la costituzione di quella «antropologia del rimedio» che gli studi di Giulio Ferroni⁹ hanno mostrato essere un elemento portante del pensiero di Machiavelli.

La parte centrale del volume presenta, invece, una serie di affondi nel testo, che hanno provato ad elucidare aspetti specifici della sua organizzazione linguistico-formale, argomentativa e concettuale.

Il saggio di Giacomo Sanavia – *Il lessico politico-militare di Machiavelli e le traduzioni europee dell’Arte della guerra* – presenta una densa riflessione sullo statuto del lessico dell’*Arte della guerra* al prisma delle sue prime traduzioni europee, lette non solo come capitoli della ‘fortuna di Machiavelli’, ma come dispositivi ermeneutici che consentono di mettere in tensione alcuni degli automatismi con cui ne leggiamo gli scritti. I primi traduttori di Machiavelli, in effetti, dovendo individuare le parole con cui rendere nella lingua d’arrivo il lessico machiavelliano, ne lasciano intravedere la radicale polisemia. Ciò emerge bene dall’analisi dal caso di studio proposto – *specimen* di una più ampia ricerca in corso –, ossia la resa del lemma ‘patria’, nozione cruciale della tradizione fiorentina già dal Duecento, e come tale oggetto di continui smottamenti di senso, conflitti ideologici, tentativi di risemantizzazione.

Elena Bilancia propone invece di sondare le relazioni tra forma-dialogo, in quanto manifestazione retorica di un pensiero ‘in atto’, e tematica militare.

⁹ «L’intera visione machiavelliana della politica s’inserisce nel quadro di un’antropologia del rimedio. Il principe e l’ordinatore di repubbliche, il condottiero e il cittadino, di fronte a ogni scelta cruciale per il destino dello Stato, devono fare i conti con gli inconvenienti che esso presenta: e spesso gli stessi rimedi possono far sorgere nuovi inconvenienti, tanto che non sembra darsi nessuna finale e definitiva sicurezza sulle soluzioni trovate». G. Ferroni, *Machiavelli o dell’incertezza. La politica come arte del rimedio*, Roma, Donzelli, 2003, p. 123.

Il saggio «*Acutamente detta*» e «*saviamente disputata*»: *tecnica dialogica e sapere militare nell'Arte della guerra*, mette in luce l'efficacia e l'originalità del dispositivo dialogico adottato da Machiavelli, in cui l'argomentazione sulla guerra rende conto, tramite la sua stessa organizzazione formale, della necessaria dialettica tra i due poli della vita civile e della vita militare. Mostrando come questo meccanismo funzioni su più livelli all'interno del testo, dalla funzione dei personaggi alle capacità oratorie che i capitani devono saper usare durante la battaglia, il contributo propone l'opuscolo machiavelliano come antesignano di un indirizzo proto-scientifico del dialogo cinquecentesco. Parola e azione al contempo, la forma dialogica non rappresenta solamente il luogo d'esposizione piacevole e divulgativa di una trattazione specialistica, ma incarna l'ideale di un potere politico ed 'effettuale' della parola.

Al territorio come dispositivo di subordinazione della virtù militare è dedicato il contributo di Andrea Salvo Rossi: *La nozione di qualitas in Machiavelli: arte della guerra, geografia della virtù*. La sua ricostruzione parte dalle occorrenze dell'espressione 'qualità del luogo' nell'*Arte della guerra* (così o nelle varianti 'qualità del sito', 'qualità del paese') per mostrare le analogie di funzionamento della nozione di *qualitas* nella retorica giudiziaria e negli scritti machiavelliani. In questa prospettiva, l'*Arte della guerra* consente di ripensare il problema del rapporto tra agire umano e necessità dei casi (ossia, in ultima istanza, il rapporto tra virtù e fortuna) in Machiavelli, iscrivendolo in una sorta di cornice topologica: l'efficacia di determinate condotte, cioè, non è decisa solo dal tempo dell'azione, ma anche dalla loro geografia; sicché è possibile dire che la nozione di 'qualità del luogo' e quella (più nota alla critica) di 'qualità dei tempi' funzionino in modo simile, alludendo entrambe alla natura necessitante che le circostanze concrete impongono alla pratica politica, decidendone anche la moralità (o almeno la legittimità).

Chiude questa sezione il saggio di Vincenzo Caputo, che torna sulla *vexata quaestio* inerente al livello di compiutezza dell'*Arte della guerra*: un 'dialogo sbagliato', secondo alcune letture, in cui Machiavelli si sforza molto poco di orchestrare una credibile *factio* dialogica, scrivendo piuttosto un monologo-trattato che, in ossequio alle mode del tempo, si atteggia a dialogo ciceroniano (per dire l'autorevolezza di questa linea interpretativa – che qui evidentemente semplifichiamo – basti il nome di Dionisotti).¹⁰ Caputo propone, piuttosto, di rileggere l'*Arte della guerra* alla luce di una particolare tipologia della dialogistica rinascimentale – quella di marca 'espositiva' o 'oratoria', imperniata sulla figura di un riconoscibile e fededegno *princeps*

¹⁰ Il giudizio sulla natura essenzialmente monologica dell'*Arte della guerra* si trova nel saggio, ancora fondamentale, di C. Dionisotti, *Machiavelli letterato*, ora in Idem, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 227-266.

sermonis – con finalità essenzialmente pedagogiche: una maniera di intendere la composizione del dialogo che quindi *ex professo* nasconde il policentrismo e la polifonia dei meccanismi di costruzione del sapere, volendo piuttosto mettere al centro della scena le circostanze della sua trasmissione.

L'ultima sezione del volume raccoglie, infine, analisi inerenti alla fortuna dell'*Arte della guerra*: più eclatante, lo ripetiamo, di ciò che si aspetterebbe un lettore contemporaneo di Machiavelli.

Nel saggio di Lorenzo Battistini, *Francesco Guicciardini e il teatro della storia*, viene analizzata la messa in scena dell'oralità negli scritti guicciardiniani, alla luce di una traiettoria rovesciata rispetto a quella di Machiavelli: non dal dialogismo al dialogo, bensì dal dialogo ai dialogismi. Con questa formula si segnala la centralità, nel laboratorio privato degli scritti guicciardiniani, del *Dialogo del reggimento di Firenze*, e dell'influenza diretta che su di esso ebbe l'*Arte della guerra*. Il saggio torna quindi sulla natura essenzialmente pluriprospectiva degli scritti guicciardiniani, in cui il punto di vista dell'autore non è mai chiaramente identificabile (o, comunque, non si presenta mai come risolto una volta per tutte, cristallizzato nei monologhi di un solo portavoce), ma piuttosto disperso in una molteplicità di visuali, prospettive, che si affollano sulla pagina con uno schema compositivo quasi 'cubista'.¹¹

Con un taglio più schiettamente storico-filosofico, invece, il contributo di Pietro Sebastianelli, *Arte della guerra e prudenza economica da Machiavelli a Botero*, indaga la permanenza del motivo proemiale del dialogo machiavelliano – ossia la compromissione, ormai insanabile, di vita civile e vita militare, di politica e guerra – nella riflessione di Botero. In particolare, l'indagine è dedicata alla trasformazione inerente al pensiero della guerra come orizzonte ineludibile della pratica di governo nel passaggio dal 'vivere politico' (Machiavelli) al 'vivere economico' (Botero). Questa modificazione contribuì in modo sostanziale a fondare il 'paradigma italiano della conservazione politica':¹² tradizione che fa sue alcune novità (prima di tutto metodologiche) della produzione machiavelliana, pur recidendone la componente repubblicana 'espansiva'.

¹¹ È il felice anacronismo con cui descrive l'atteggiamento intellettuale di Guicciardini J.-L. Fournel, *Retorica della guerra, retorica dell'emergenza nella Firenze repubblicana*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 2, 2006, 3, pp. 389-411.

¹² Decisivi, su questo aspetto, gli studi di Gianfranco Borrelli, opportunamente menzionati anche nel saggio di Sebastianelli, di cui si veda almeno G. Borrelli, *La teorica della ragion di Stato*, in *Enciclopedia Italiana. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, direzione scientifica di P. Cappellini, P. Costa, M. Fioravanti, B. Sordi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 157-164.

Chiude l'arco di interventi dedicati alla fortuna dell'*Arte della guerra* il saggio di Giuseppe Andrea Liberti, *In difesa del Segretario. Algarotti lettore dell'Arte della guerra*. Sullo sfondo della ricezione di Machiavelli in età illuministica, il saggio si sofferma sulla figura di Francesco Algarotti, e consente di verificarne la lettura 'militante' dell'*Arte della guerra* in un momento in cui, ormai, il dialogo machiavelliano aveva iniziato ad incontrare quella marginalizzazione – a vantaggio del *Principe* e dei *Discorsi* – destinata poi a perdurare nei secoli. In particolare, Liberti mette in luce il dinamismo del cantiere di Algarotti nel suo rapporto con Machiavelli, rintracciando l'evoluzione delle sue riflessioni *de re militari* nel passaggio dalle *Lettere militari* edite nel 1759 (lette anche alla luce di alcuni affondi dell'autore già presenti nelle *Opere varie* del 1757) alla *Scienza militare del Segretario Fiorentino* del 1764.

L'*Epilogo* del volume è firmato da Jean-Louis Fournel, tra i massimi esperti di Machiavelli dell'attuale panorama di studi, nonché traduttore di riferimento in Francia delle opere del segretario fiorentino insieme a Jean-Claude Zancarini: i loro lavori, spesso a doppia firma, hanno contribuito in modo decisivo a definire il ruolo cruciale che il laboratorio repubblicano di Firenze nella stagione delle guerre d'Italia ha avuto nella costituzione della lingua politica della modernità. Jean-Louis Fournel ritorna su questa ipotesi interpretativa – che rappresenta ormai uno degli snodi obbligati della critica machiavelliana – tessendo anche le fila del dibattito svoltosi a Napoli.

La ricchezza di prospettive e di ipotesi di lavoro delle studiose e degli studiosi che hanno animato insieme a noi il seminario federiciano sull'*Arte della guerra* – che ringraziamo qui ancora una volta – mostra bene l'opportunità di tornare a rileggere il dialogo machiavelliano.

Questa piccola raccolta non pretende, infatti, di aver esaurito il lavoro, ma ci pare che aiuti ad indicare alcune piste di ricerca, sottraendo il testo machiavelliano da alcuni 'tic ermeneutici' che ancora lo riguardano: opera tecnica o opera utopica; dialogo vero o dialogo finto; opera umanistica o centone di precedenti trattati di cose militari la cui organizzazione in forma di dialogo è un dato puramente estrinseco.

Non si tratta certo, per noi, di ripetere le tesi (altrettanto asfittiche per l'interpretazione) circa l'assoluta genialità di Machiavelli, le cui opere si staccerebbero da ogni contesto e da ogni tradizione per indicare da altezze siderali la via politica alla modernità. Vogliamo invece chiudere con quell'invito che abbiamo rivolto alle studentesse e agli studenti del nostro corso sul dialogo nel Rinascimento, culminato nella giornata di studi di cui qui si raccolgono gli atti: provare a leggere l'*Arte della guerra* 'dalla prima all'ultima pagina', piuttosto che per massima ed estratti, per verificarne la tenuta argomentativa e le opzioni storiografiche di fondo. Per rintracciare,

soprattutto, in una delle rare manifestazioni organiche e coerenti della prosa machiavelliana, l'irriducibile forza polemica di quel 'segretario militante'¹³ che per tutta la vita, anche *post res perditas*, provò a spiegare agli uomini che reggevano lo stato fiorentino che «ogni uno sa che chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice huomini che comandono, cominciandosi dal primo grado et descendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice iustitia et armi. Voi, della iustitia, ne havete non molta, et dell'armi non punto et el modo ad rihavere l'uno et l'altro è solo ordinarsi all'armi».¹⁴

Napoli, giugno 2022

Elena Bilancia e Andrea Salvo Rossi

¹³ Efficace etichetta di A. Guidi, *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel cancelliere Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2009.

¹⁴ N. Machiavelli, *La cagione dell'ordinanza*, in Idem, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 470.

Macchine ideologiche e revisionismo di un ceto deprecabile. Machiavelli di fronte alle 'arti' della guerra (secoli XIV-XV)

Francesco Storti
Università degli Studi di Napoli Federico II

1. La trappola di Machiavelli

Esistono versanti della storia che si mostrano assai difficilmente praticabili, dove la vischiosità dei campi di indagine è data dalla preminenza del giudizio sulle evidenze scientifiche e nei quali, lampante paradosso, si è spesso proceduto eludendo i dati. Se tali territori vanno diradando – per quanto poi l’affermazione della cosiddetta alta divulgazione tenda oggi a fecondarli di nuovo – permangono tuttavia spazi in cui l’innesto della *mania del giudizio sull’idolo delle origini*, l’errore più grave per lo storico, svelato da Bloch nella sua opera più amata, appare come il caposaldo dottrinale della ricerca.¹ La storia del mercenarismo è uno di questi ‘luoghi’, costituisce anzi lo spazio privilegiato per l’esercizio di una retorica che non smette mai di germinare e che spinge in basso, come le sabbie mobili l’esploratore in uno dei mille romanzi di Burroughs, chi osi mettervi i piedi. In questo caso però il principio blochiano appare addirittura invertito e si configura come un ‘giudizio’, negativo, che dà vita alle ‘origini’ di un concetto, necessariamente negativo esso pure e che proietta la sua forza in entrambe le direzioni della linea del tempo. Ne è autore principale Niccolò Machiavelli, che nei suoi scritti, e definitivamente con *L’Arte della Guerra*, comprime l’intera pagina del professionismo militare in un giudizio, appunto, inderogabile e definitivo, legando a doppio filo la fine della libertà italiana a quel sistema militare e ponendo di fatto una pesante lapide su una pagina non trascurabile della storia del Rinascimento.² Quel giudizio, espresso dall’autorità che si è scelto di indicare come la più rappresentativa di un’intera stagione cul-

¹ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969², pp. 43-46.

² N. Machiavelli, *L’Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001.

tuale, ha riverberato la sua oscurità su istituzioni e sistemi del passato, contemporanei e futuri e, comprimendo le istanze critiche, ha offerto la più rilevante tra le misure interpretative della crisi italiana di fine Quattrocento, compendiabile nell'inferiorità tecnica ed etica della milizia degli stati regionali della Penisola rispetto a quelli che verranno poi con sicurezza definiti 'eserciti moderni', per quanto costituiti dalla medesima 'materia mercenaria'. Insomma, un giudizio politico, perché politiche erano le finalità del Segretario e repubblicana la sua ideologia, ha dato vita a un pregiudizio storico che, suturandosi col tempo a categorie rigide, asserite più che dimostrate, ha vissuto e vive, per così dire, di vita propria, fornendo lo stampo per la riflessione su alcuni degli aspetti fondamentali dell'ultimo Quattrocento italiano e anestetizzando in parte la ricerca. L'inferiorità e la mancata modernità degli eserciti italiani, infatti, mai davvero indagate nei loro risvolti effettivi, ossia tecnici, son divenute i cardini concettuali ai quali la storiografia romantica e quella specialistica di ambito militare, germogliata tra gli storici in divisa, hanno guardato come a sicuri e condivisi motivi di passaggio dall'arte militare medievale a quella moderna, in ciò sostenute dagli impianti critici storicisti e al netto delle ricostruzioni risorgimentali e fascista che, da parte loro e con altrettanta retorica, avevano esaltato il mercenarismo come perspicua espressione di una gloriosa italianità marziale.³ Allorché poi la storiografia ha abbracciato modelli nuovi, di matrice socio-istituzionale, ha conservato, a causa dei ritardi intanto accumulati, il legame a quei pilastri incontestati,⁴ costruendovi attorno nuove impalcature che,

³ È interessante a tal riguardo notare come gli storici del Risorgimento, nel rispondere alla celebre affermazione del generale pontificio Christophe Louis Léon Juchault de Lamoricière (1806-1865), secondo il quale «Les Italiens ne se battent pas», si impegnarono a far fronte alla retorica con la retorica, ricostruendo un passato di grandi glorie militari italiane (v. N. Labanca, *Introduzione*, in *Guerra ed eserciti nel Medioevo*, a cura di A. A. Settia e P. Grillo, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 7 e ss.): un'operazione ideologica che peraltro deprimeva alcune lucidissime ricostruzioni che la storiografia romantica era riuscita a implementare sul mercenarismo italiano (L. Blanch, *Sulla storia delle compagnie di ventura in Italia*, «Museo delle scienze e della letteratura», 3, 1844, pp. 97-114 e 191-210; 4, 1844, pp. 133-153; 9, 1846, pp. 156-174).

⁴ Nel 1973, per esempio, nell'impresa editoriale che avrebbe dovuto rappresentare la più alta espressione della riflessione storica nostrana, nonché il suo adeguamento ai criteri scientifici della storiografia d'Oltralpe, Clemente Ancona, citando largamente il Machiavelli, interpretava il «sistema mercenario» italiano come un'ulteriore fase di crisi militare dopo quella degli eserciti comunali (C. Ancona, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 643-665). Trent'anni dopo, precisamente nel 2002, nel volume integrativo della medesima collana dedicato alla guerra, Corrado Vivanti orientava poi sul Machiavelli il suo contributo sulle ragioni della crisi militare italiana di fine Quattrocento, recuperandone tutto il repertorio concettuale nel quadro di categorie interpretative e di un lessico in via di dismissione: «l'ostilità dei 'grandi', dopo la repressione san-

come il concetto di *rivoluzione militare*,⁵ hanno preservato la vischiosità della palude interpretativa sorta attorno alla cesura di fine Quattrocento.⁶ Tuttavia, se confondere le ragioni politiche del Machiavelli, che ai suoi tempi ebbe il dovere della militanza, con la realtà delle ‘strutture’ sociali e istituzionali del passato è stato persino funzionale alla ricerca, quanto meno per strappare il monopolio della storia militare dalle mani degli uffici storici dell’Esercito, è forse il caso ormai di interrogarsi sull’effettiva fisionomia di una realtà sociale e professionale che ha segnato in maniera profonda gli ultimi secoli del medioevo.⁷

2. Giudizi, pregiudizi e cure

L’aver a lungo evitato di affrontare il fenomeno del professionismo militare medievale come reale problema scientifico ha comportato dei ritardi, come si diceva, per quanto la storiografia, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, abbia in parte rimediato alle lacune che gravano su quello che si presenta con sempre maggior forza come un promettente campo di

guinosa della congiura dei baroni, aveva provocato la rapida caduta del Regno meridionale, dove le strutture feudali erano particolarmente radicate ... dai vari tirannelli romagnoli ai feudatari romani e napoletani» (C. Vivanti, *«Iustitia et armi» nell’Italia di Machiavelli*, in *Storia d’Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 337-366).

⁵ Il testo di riferimento sulla rivoluzione militare è: G. Parker, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, 1988, ora in traduzione italiana: G. Parker, *La rivoluzione militare*, Bologna, il Mulino, 1990; sul dibattito recente relativo alla tenuta del concetto, cfr. J. Black, *Was There a Military Revolution in Early Modern Europe?*, «History Today», 58, 2008, pp. 34-41, mentre, per alcune illuminanti ancorché brevi osservazioni, v. P. Grillo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell’Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 199-201.

⁶ L’ombra del giudizio del Machiavelli, del resto, declinata nella forma di una sostanziale inefficacia delle armi italiane e, più in generale, dell’inadeguatezza dei modelli militari sviluppati nella penisola in confronto a quelli d’Oltralpe (temi toccati al di fuori, però, di una specifica analisi organica delle strutture militari) si allunga invisibilmente anche su scritti recenti di studiosi di indiscutibile valore (v. B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, a cura di G. Abbamonte, J. Barreto, T. D’Urso, A. Perriccioli Saggese e F. Senatore, Roma, Viella, 2011, pp. 377-393; E. Scarton, *Costi della guerra e forze in campo nel secolo XV, tra verità storiografiche e manipolazione dell’informazione*, «Revista Universitaria de Historia Militar», 11, 2017, pp. 23-42).

⁷ Per una panoramica sulle questioni storiografiche qui discusse cfr. F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, «Studi Storici», 38, 1997, pp. 257-271; F. Bargigia, *Panorama Storiografico*, in *La guerra nel Medioevo*, a cura di F. Bargigia, A.A. Settia, Roma, Jouvence, 2005, pp. 52-65.

ricerca.⁸ Tali ritardi sono compendiabili in una sequenza di mancate focalizzazioni, permanenti a dispetto della parziale riscoperta di quei temi.

Partiamo dai versanti più tecnici. Va registrata innanzitutto una scarsa focalizzazione della questione ‘organica’, inerente cioè alla reale composizione delle compagnie di condotta e dei dispositivi militari professionali in generale, alla loro organizzazione e amministrazione, nonché alla provenienza geografica dei combattenti.⁹ Si tratta di problemi non irrisori, ai quali va aggiunto quello, ancora aperto, dei processi di promozione professionale interni alle compagnie, la cui struttura – e segnatamente quella delle forze di cavalleria –, al pari dei laboratori artigiani, prevedeva il passaggio da uno stadio di tirocinio («ragazzo») a uno di apprendistato («famiglio») per raggiungere infine la posizione di lanciere («homo d’arme»), regolarizzata, a quel che si sa, attraverso una cerimonia pubblica.¹⁰ D’altro canto, strettamente legato a questo scarso livello informativo e di indagine, persiste un problema di fonti. Su centinaia di compagnie operanti in Italia tra Tre e Quattrocento, infatti, possediamo solo i registri relativi all’amministrazione della condotta di Micheletto degli Attendoli, operante negli anni Trenta del XV secolo, mentre si sono conservati, in specie per l’Italia settentrionale, i contratti di condotta, che ovviamente orientano la ricerca verso livelli di indagine meno interiori.¹¹ Uno stato della documentazione, questo, che da solo basterebbe a rivelare il piano di superficialità sul quale ha operato finora la storiografia, alla quale va addebitata la responsabilità, sostituendo ai dati le argomentazioni, di non aver fatto fronte a tali carenze attraverso la selezione e lo studio di impianti documentari alternativi.

Al problema dell’assetto compositivo delle milizie professionali è legato quello, altrettanto cogente, della mancata focalizzazione socio-politica del fenomeno mercenario, del come collocare il soldato di mestiere, cioè, nei

⁸ Molti i compendi di buon livello, per esempio, dove tuttavia, diluiti in progetti tematici di ampio respiro cronologico, i concetti si rincorrono circolarmente; ne citiamo, in questa sede, solo l’ultimo: *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo e A.A. Settia, Bologna, il Mulino, 2018.

⁹ A riguardo di questo tema i contributi son pochi: M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d’arme nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 417-452; F. Storti, *I lancieri del re. Eserciti e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2017.

¹⁰ Un argomento questo, fondamentale, affrontato solo da Mario Del Treppo cinquant’anni fa: M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, «Rivista Storica Italiana», 85, 1973, pp. 253-275.

¹¹ M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*, cit.; E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 124, 2006, pp. 21-111.

quadri strutturali della società del tempo. D'altro canto, gli studi sono stati tradizionalmente guidati da un'ossessione verticistica che ha indirizzato verso l'analisi delle sole figure di primo piano del mondo mercenario, dedicando speciale attenzione ai cosiddetti principi/condottieri e, primo fra questi, a Federico da Montefeltro, che ha goduto e gode di una fortuna intramontabile.¹² Questioni di primo piano e di perspicua importanza scientifica, pertanto, come il tasso di pervasività dell'elemento mercenario ai diversi gradi della scala sociale, i processi di ascesa del ceto militare in ambito urbano, il rapporto mercenarismo/feudalità (tema allettante per l'analisi di entrambi gli elementi in gioco) e quello tra mercenarismo e signoria rurale, di gran momento, sono stati elusi. Ed è ovvio peraltro che in tale scenario, e facendo riferimento ai quadri di base della milizia, risulta assente una riflessione dedicata all'orizzonte socio-culturale e ideologico del soldato, alla sua formazione, alle sue aspettative, ai processi di rispecchiamento e alle forme di legittimazione sociale che era in grado di attivare.

Gli studi dedicati al mercenarismo si presentano insomma come aree di indagine semidesertiche, punteggiate da rare oasi, in cui è possibile abbeverarsi prevalentemente a sorgenti di storia politica e istituzionale (studi dedicati al rapporto tra condottieri e autorità ingaggianti e alle dinamiche di formazione delle forze militari permanenti degli stati regionali): un'aridità cui ha contribuito, lo si ribadisce, la visione del Machiavelli che, risolvendo il problema della scarsa funzionalità del modello professionale, ne ha assottigliato, per così dire, la valenza storica. D'altro canto, sulle, diciamo così, semplificazioni, e contraddizioni, del Segretario, calate nella sua trattatistica militare, si era espresso non meno di settant'anni fa uno storico di ieri, Piero Pieri, che, pur condividendo l'intero repertorio etico del Machiavelli, evidenziava in un'opera monumentale e ancora validissima la miopia del fiorentino nei confronti delle molte sperimentazioni attuate in campo tattico in Italia e del ruolo primario che queste avrebbero avuto sugli sviluppi dell'arte bellica moderna; Pieri biasimava inoltre il morboso ossequio ostentato dal Segretario alla tattica romana antica, insociabile – osservava persino con ironia – con gli approcci operativi delle milizie straniere del XVI secolo: «Fra le molte disgrazie d'Italia fu ventura che nessun capitano sognasse mai d'adottare lo schema tattico tracciato nel terzo libro dell'*Arte della Guerra*».¹³ Lo studioso sottolineava infine la genericità

¹² Ci limitiamo a citare i tre volumi di robusto impianto scientifico su *Federico da Montefeltro. Lo stato/Le arti/La cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Fioriani, Roma, Bulzoni Editore, 1986.

¹³ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 526-535: 529.

delle accuse mosse dal fiorentino ai condottieri:¹⁴ un concetto evidenziato anche da Federico Chabod, il più lucido e innovativo rappresentante dello storicismo italiano, nonché massimo studioso del Segretario, che denunciava con forza l'unilateralità di quelle accuse e la loro distanza dal contesto politico.¹⁵ Ciò detto, non è certo grazie ai progressi della storia militare, disciplina schizoide e che fatica, in Italia, a trovare un suo statuto scientifico, che le critiche del Pieri appaiono oggi persino scontate, quanto per le nuove emergenze documentarie, per gli scavi recenti e per i lenti lavori di edizione delle fonti primarie per la storia d'Italia. Vent'anni di studi che, solo nell'ambito della fonte diplomatica, hanno portato all'analisi e all'inventariazione di almeno 10.000 dispacci afferenti alla seconda metà del XV secolo, nonché alla trascrizione e conseguente edizione di non meno di 8.000 di essi, il 30% dei quali crittografati.¹⁶ Né va dimenticata la nuova sensibilità maturata verso altri versanti documentari, come quelli, assai suggestivi, proposti, per esempio, dall'archeologia, di-

¹⁴ «Le sue accuse ai condottieri ... sono generiche e spesso ingiuste; come si è visto una fanteria si veniva sviluppando per opera loro, già nella seconda metà del secolo XV, e i tentativi di formare una fanteria di tipo svizzero furono in seguito frequenti ... Non parliamo poi delle accuse di carattere tecnico fatte dal Machiavelli ai nostri condottieri. Esse non hanno addirittura base. L'arte militare italiana non era un gioco senza sangue né s'ostinava in forme anacronistiche, legata unicamente al combattimento di cavalleria, e nemmeno si esauriva in un vero e proprio razionalismo finanziario» (P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., pp. 526, 534).

¹⁵ F. Chabod, *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli*, Milano, Albrighi e Segati, 1926, p. 44.

¹⁶ Riferimenti generali per questa impresa partita da Napoli e poi sviluppatasi altrove, relativamente alle pubblicazioni avvenute tra il 1997 e il 2019, sono: *Fonti per la storia di Napoli Aragonese* (serie I: *Dispacci sforzeschi da Napoli*; serie II: *Corrispondenza degli Ambasciatori fiorentini a Napoli*; serie III: *Fonti monografiche*); *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*; *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*. Mentre si tacciono i rapsodici, ancorché fondamentali, progetti del passato, va notato come tutte queste iniziative siano attraversate trasversalmente dalla pubblicazione delle *Lettere di Lorenzo de' Medici*, la cui edizione, caratterizzata da una struttura assai articolata, tesa a valorizzare ogni frammento, anche il meno significativo, prodotto dal noto statista rinascimentale, integrandolo con veri e propri studi monografici, trascende i criteri che hanno ispirato e ispirano i progetti costruiti sulla documentazione diplomatica; la collana *Lettere di Lorenzo de' Medici*, diretta da Nicolai Rubinstein per i Giunti Barbèra di Firenze, è costituita da 16 volumi pubblicati tra il 1977 e il 2011, comprensivi del trentennio che va dal 1460 al 1490. Un'acuta riflessione su queste iniziative è in F. Senatore, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110, 2008, pp. 61-95; v. anche: F. Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, in *Ancora su poteri, relazioni e guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli, fedOA Press, 2019, pp. 9-23.

sciplina impegnata nello studio dei resti delle vittime proprio di quelle battaglie che il Machiavelli voleva prive di caduti.¹⁷

Il quadro che vien fuori da questa rinnovata attenzione alle fonti e alla loro diversificazione è eloquente e riassumibile in pochi punti essenziali. In primo luogo, non si rileva, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, quella netta prevalenza numerica della cavalleria sulla fanteria negli eserciti impegnati in campo che sarebbe stata una delle principali cause del ritardo delle armi italiane: ne danno conferma i ruoli di ingaggio, le liste delle mostre e i registri di pagamento conservati nei fondi di tesoreria che vanno affiorando, vergati dai commissari delle potenze ingaggianti, tenuti a controllare il grado operativo delle milizie. Da quelle stesse fonti, e non solo, emerge inoltre uno scenario di accesa sperimentazione organica, che si traduce nell'implementazione di quadri militari modulati in svariate specializzazioni tattiche (cavalleria pesante, cavalleria leggera, cavalleria di tiratori; fanteria pesante, picchieri, balestrieri, *schiozzettieri* e *spingardieri*). Va osservato peraltro che i 'picchieri', detti in Italia *lanzelonghe*, sui quali, come è noto, si costruisce buona parte della teoria militare del Machiavelli, risultano attivi nella Penisola almeno dal Duecento e lo sono ancora in maniera consistente in gran parte degli eserciti quattrocenteschi. Le fanterie dei *provisionati*, da parte loro, del tutto omologhe a quelle iberiche esaltate dal Segretario, dalle quali del resto, armate di spada e 'rotella', derivavano, perché importate in Italia da Alfonso il Magnanimo sin dagli anni '30 del Quattrocento, costituivano nel XV secolo il nerbo della fanteria nostrana. Son per di più attestati, tra i fanti italiani e in anni non sospetti, anche quei combattenti che, dotati di pesanti armi inastate o di spadoni a doppia presa, avevano il ruolo di spezzare l'assalto delle picche avversarie e che sembravano costituire fino a ieri un'esclusiva delle forze svizzere e tedesche del XVI secolo.¹⁸ Infine, per ciò che attiene alle cosiddette battaglie senza sangue e alla presunta tendenza italiana a trasformare gli scontri in poco più che eleganti confronti agonistici, la questione è a dir poco 'classica', dal

¹⁷ Per tali innovative linee di ricerca, v. il recente *Una finestra sulla storia. Un cavaliere a Castiglione tra angioini e aragonesi*, a cura di G. Perrino e S. Sublimi Saponetti, Conversano, Società di Storia Patria per la Puglia, 2017.

¹⁸ M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989, pp. 89-131; M.N. Covini, *Guerra e 'conservazione dello stato': note sulle fanterie sforzesche*, «Cheiron», 23, 1995, pp. 67-104; F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133, 2015, pp. 1-47; F. Storti, *Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d'Italia. I soldati dell'ultimo re*, «Itinerari di ricerca storica», 35, 2021, pp. 1-18.

momento che è del 1913 il primo scritto che di fatto, con dati alla mano e ben prima dell'emersione delle nuove fonti oggi a disposizione, la negava.¹⁹

Tuttavia, al di là di tali aspetti pur fondamentali, ciò che qui preme sottolineare è soprattutto l'immagine che del condottiero, e dell'uomo d'arme in generale, emerge dalla nuova stagione di studi che le fonti ora disponibili permettono di sostenere.

3. *Veritas filia temporis*: note sulle 'Italie' mercenarie

Alla fine del XV secolo, il condottiero propriamente detto, ovvero il libero imprenditore della guerra, che agisce per i propri interessi e che non può contare su una diretta base territoriale, è estinto. I grandi nomi del mercenarismo italiano, concentrati attorno a un pugno di famiglie, risultano titolari di principati autonomi o detentori di signorie operanti nel contesto degli stati regionali e da questi sincronizzati nella loro funzione militare. Il ruolo mercenario appare fortemente istituzionalizzato, dal momento che l'80% dei condottieri, ma sarebbe meglio dire delle milizie professionali, opera nel contesto delle forze permanenti dei principati e risulta quindi sottoposto a una progressiva azione di disciplinamento e uniformazione da parte delle strutture amministrative di questi. Si tratta di un processo avviato da decenni e che vede, com'è ovvio, profonde diversificazioni nella sua realizzazione.²⁰ Se il ducato di Milano e soprattutto la Serenissima hanno raggiunto un buon grado di assimilazione delle forze armate permanenti alle proprie istituzioni, infatti, imbrigliando il servizio mercenario e sottoponendolo al controllo delle proprie strutture amministrative,²¹ da parte sua, Napoli si mostra in una condizione affatto diversa, avendo puntato, a partire dalla riforma militare del 1464, al superamento stesso del modello mercenario. Attraverso il licenziamento dei condottieri, lo smembramento delle compagnie mercenarie private e il riassorbimento nei quadri delle milizie regie di quanti, regnicoli o naturalizzati tali, avessero accettato di militare in pianta stabile negli eserciti stanziali e risiedere nel regno, Ferrante

¹⁹ W. Block, *Die Condottieri: Studien über die sogenannten 'unblutigen Schlachten'*, Berlin, Emil Ebering, 1913.

²⁰ Su questo cruciale argomento si dispone oggi di un'eccellente e densa sintesi: F.A. Ansani, *Oltre i signori, dopo i mercenari. Per una rilettura del rapporto tra istituzioni militari e stato rinascimentale*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 33, 2021, pp. 29-100.

²¹ M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, cit.; M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998.

d'Aragona realizza infatti una sorta di 'statalizzazione' delle forze armate. Il modello napoletano, unico in Europa, costruito sul monopolio regio delle armi e formato da sudditi del regno al diretto servizio della corona («cives armigeri»), costituisce anzi ciò che di più distante dalle stigmatizzazioni del Segretario poté esser prodotto nel campo delle istituzioni militari dell'Italia tardomedievale. Parliamo ovviamente di professionisti della guerra, ma il «demanio delle genti d'arme», com'era definito, espressione in sé assai eloquente, segna il vertice di una sperimentazione che non può essere più ignorata, o banalizzata, allorché si dibatte attorno ai caratteri della cosiddetta 'crisi militare italiana'.²² All'opposto appare Firenze, incapace di sviluppare un sistema di milizie stanziali e che si colloca pertanto in una zona d'ombra rispetto ai progressi istituzionali del secolo; la cripto-signoria dei Medici persevera con il sistema delle condotte private, pagate anche in pace e incrementate in caso di guerra: al perfezionamento del comparto amministrativo della sfera militare, pur attuato, non corrisponde un analogo sforzo per sedimentare soldati sul territorio della Repubblica;²³ i condottieri dominano pertanto i quadri dell'esercito, il che offre un ulteriore e chiaro elemento di comprensione, al di là delle motivazioni di stampo politico, rispetto alla posizione ostile del Machiavelli nei confronti di ogni aspetto del professionismo militare.²⁴ Omologo a quello di Firenze il caso di Roma, per quanto a partire da un contesto diverso. Ospitando la più alta percentuale di signori impegnati negli affari della guerra, infatti, lo Stato Pontificio vive il paradosso di presentarsi come un enorme 'sistema mercenario': un sistema complesso e articolato, nel quale l'elemento professionale pervade lo spazio dei rapporti vassallatici, delle reti signorili e delle élite urbane, operan-

²² F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007; F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2017; F. Storti, *Il 'corpo' militare del Re(gno)*, in *Linguaggi e ideologie nel Regno di Napoli in età aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Atti del Convegno (Napoli, 19-20 dicembre 2016), a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli, Fedoa, 2018, pp. 223-234; F. Storti, *Politica militare e organizzazione statale*, cit.

²³ G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI raccolti negli archivi della Toscana e preceduti da un discorso*, «Archivio Storico italiano», 15, 1851, pp. I-CXLVIII, 1-552; D. Waley, *The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century*, in *Florentine Studies, politics and Society in Renaissance Florence*, ed. N. Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968, pp. 70-108; W. Caferro, *The Florentine Army in the Age of the Companies of Adventure*, «Millars», 43, 2017, pp. 129-150.

²⁴ Lo notava con acume già il Pieri: P. Pieri, *Il Rinascimento*, cit., p. 533.

do assai spesso in forma ‘automatica’, intessuto com’è di trame e legami, relazioni e conflitti.²⁵

Si potrebbe parlare dunque, per amor di sintesi e tralasciando le realtà meno rappresentative, di un’Italia tripartita sotto l’aspetto delle istituzioni militari, divisa in un nord volto, tra mille difficoltà, alla realizzazione di un sistema che, partendo dal professionismo, lo superi assimilandolo alle strutture dello Stato; un sud sperimentale, indirizzato, giusta la sua antica matrice monarchica e multiculturale, verso la costruzione di modelli endogeni, capaci di amalgamare al professionismo esperienze diverse da questo e spingere verso forme di servizio di natura pubblicistica; di un centro, infine, conservativo, disposto al mantenimento di un rapporto privatistico con il mondo imprenditoriale della guerra e a un parziale disciplinamento di esso attraverso il perfezionamento giuridico dei patti contrattuali, il rafforzamento dei legami feudali e il potenziamento degli organi di controllo della spesa e del servizio armato.

Riassumendo: a metà del XV secolo la maggior parte delle forze professionali italiane opera in seno agli eserciti permanenti degli Stati, è sottoposta a norme disciplinari che ne regolano l’attività e risulta inserita in rigidi quadri organici, se non del tutto assimilata al tessuto sociale locale; la rimanente percentuale, costituita soprattutto dai principi condottieri e dai titolari di signorie, opera autonomamente, come risorsa utile agli stati che non hanno ritenuto di investire sull’implementazione di forze proprie, ma anche come milizie della Lega Italica, pagate cioè da tutti i collegati o da quelli che, a seconda delle congiunture politiche e belliche, si riconoscono in tale organismo collettivo (‘Leghe Particolari’).²⁶ Del resto, se gli stati regionali italiani hanno precocemente sviluppato forze permanenti e disciplinate, lo hanno fatto in misura utile a gestire crisi interne (fisiologiche in un

²⁵ A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 5, 1903, pp. 19-34; Ch. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d’arme nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 311-325.

²⁶ Sul sistema della Lega e sull’organizzazione degli eserciti di questa, v.: R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell’età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, F. Angeli, 1994; M. Mallett, *Le condotte principali della «lega particolare» 13 marzo-25 luglio 1480*, *Excursus* II, in appendice a Lorenzo de’ Medici, *Lettere*, V (1480-1481), a cura di M. Mallett, Firenze, Giunti Editore, p. 323. F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d’arme nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 339-346. F. Cengarle, F. Somaini, *‘Geografie motivazionali’ nell’Italia del Quattrocento. Percezione dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 28, 2016, pp. 43-60.

contesto di potere ‘mediato’) e conflitti di portata limitata; per le guerre di più ampio respiro, invece, che in Italia son però sempre guerre ‘di Lega’, guerre cioè portate dai collegati verso uno o più stati riconosciuti come trasgressori dei patti collettivi, gli eserciti che scendono in campo risultano composti dalle forze permanenti dei singoli stati cui si aggregano i contingenti comuni formati da truppe a condotta.

L’Italia che si rispecchia nella Lega Italica come entità giuridica transtatale, pertanto, ha formato un sistema militare misto, composto da truppe comuni a contratto, ‘libere’ o parzialmente tali, ingaggiate dall’organo costituzionalizzante della Lega, e forze permanenti più o meno statalizzate. È questo l’organismo che entra in crisi con la discesa di Carlo VIII e che subisce, successivamente, diversi choc, non il modello mercenario o professionale in sé, peraltro largamente condiviso dai francesi:²⁷ il disinnescamento politico del sistema della Lega consentirà la rapida conquista francese, altrimenti inattuabile; ma siamo nell’ovvio! Tuttavia, c’è di più. Quell’evento traumatico bloccò il processo di disciplinamento e uniformazione del ceto militare professionale avviato dai maggiori stati italiani e indirizzò verso una generale corsa agli armamenti e all’ingaggio di condotte private e di fanterie a buon mercato (Svizzeri e Tedeschi): ne saranno protagoniste soprattutto Milano, inutilmente, e Venezia, proficuamente; talché si potrebbe proporre, a modo di provocazione, il paradosso – storiografico e non storico, beninteso – che proprio il Cinquecento e non il Quattrocento fu l’età dei condottieri! Ciò è d’altro canto confermato dall’eccezione napoletana. L’ultimo re della dinastia aragonese, infatti, nel pugno di anni che lo separò dalla caduta (sua e del regno), continuò ad agire nel senso della statalizzazione dell’esercito, premendo ancor più sul pedale della sperimentazione e dell’innovazione, come emerge da una recente, straordinaria, scoperta documentaria. Né è un caso che l’esercito del re Federico, ch’egli vagheggiò di impegnare contro i francesi prima di apprendere del tradimento del cugino, il re Cattolico, costituirà il nerbo delle forze del Gran Capitano.²⁸

²⁷ M.N. Covini, *Liens politiques et militaires dans le système des États italiens (XIII^e-XVI^e siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV^e au XVIII^e siècle*, sous la direction de Ph. Contamine, Paris, Presses Universitaires de France, 1998, pp. 40-41; P. Grillo, *Cavaliere e popoli*, cit., pp. 200-201.

²⁸ M. Mallett, *I condottieri nelle guerre d’Italia*, in *Condottieri e uomini d’arme nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 347-360; F. Storti, *Politica militare e organizzazione*, cit., pp. 1-18.

4. *De omnibus dubitandum*: è possibile riscrivere il ruolo mercenario?

Passando dal livello istituzionale a quello della fisionomia culturale e della formazione del ceto mercenario, altro tema largamente eluso, è necessario fissare alcuni punti essenziali.

Quello del mercenarismo italiano del Quattrocento costituisce un segmento sociale dinamico e aperto, che aspetta ancora di essere analizzato in una dimensione di gruppo e di ceto; i quadri di comando, che comprendono i capitani e i capisquadra, ma anche i connestabili di fanteria e i comandanti dei contingenti di cavalleria leggera, afferiscono ai diversi gradi dei poteri insistenti sul territorio (dall'allodio alla bassa aristocrazia rurale fino alla feudalità di vertice) e alle élites urbane: sfere, queste, permeabili e non di rado coincidenti. Essi partecipano della combinazione di almeno due dei seguenti ambiti formativi: l'arte della guerra, acquisita come teoria, oltre che, ovviamente, con la pratica, il diritto e la cultura umanistica e/o letteraria in generale. Sono questi i 'ferri del mestiere' del soldato che nutra ambizioni di comando e ciò indipendentemente dalla possibilità di disporre di personale specializzato (notai, contabili, cancellieri) impegnato nella gestione amministrativa delle compagnie (d'altro canto, a metà Quattrocento, lo studio del diritto e delle lettere, sia pure a livelli elementari, rientrava negli standard di formazione dei ceti elevati). Posta la necessaria competenza militare, infatti, il presentarsi come illetterati o affatto digiuni dei congegni giuridici, li avrebbe resi inetti alla contrattazione finanziaria e alla gestione delle relazioni politiche, elementi indispensabili tanto per far funzionare in maniera efficiente l'impresa militare, se autonomi, tanto per tutelare la propria posizione nel rapporto con le autorità ingaggianti e con gli uomini posti al loro comando, se rientranti in un quadro di ferma permanente. Figure come Diomede Carafa e Orso degli Orsini, per far solo gli esempi più appariscenti, autori di pregevoli trattati militari (il primo anche di memoriali/*specula* sull'arte del governo) e, anzi, vertice stesso della trattatistica militare del secolo XV, furono impegnati tutta la vita nel 'mestiere'; e se il Carafa, afferente a una delle più antiche famiglie di Seggio napoletane e uomo di stato, potrebbe esser considerato, ma non è così (e il discorso che qui si porta avanti tende a dimostrarlo), capitano 'atipico', l'Orsini fu condottiero autonomo e orgoglioso della propria compagnia, prima di scivolare nel sistema militare napoletano per essere assorbito, senza più una condotta privata, nei ruoli di comando della gendarmeria demaniale. Tali elementi culturali e sociali agiscono come ricettori e catalizzatori delle istanze prodotte dalla nuova sensibilità istituzionale di quei decenni, volta, come si è più volte ribadito, al disciplinamento del mondo militare e incline, grazie all'azione degli umanisti,

aggregati in maniera massiccia agli organi amministrativi degli stati, a orientarla verso un'etica fondata sulle 'virtù'.²⁹ Ne sono indicatori evidenti, da un lato, le modalità attraverso le quali le sfere alte del mercenarismo promuovono la propria immagine e le pratiche pubbliche di rispecchiamento del ceto e, dall'altro, l'affermarsi, nei rapporti con gli stati reclutanti, di una regolamentazione giuridica dell'attività bellica.³⁰ In tale chiave, per così dire, istituzionale, e in riferimento soprattutto alla nascita dei codici militari, risulta ridimensionato il giudizio di 'corporativismo' che ha sempre contrassegnato la figura del soldato di professione (un concetto certamente appropriato ma che non può più essere acquisito, come per il passato, in maniera totalizzante), mentre la pratica della «bona guerra», condivisa e difesa dalla gendarmeria italiana, da opporre a quella della «guerra mortale», e riguardante tanto il trattamento dei prigionieri quanto l'approccio nei confronti di azioni violente collaterali (saccheggio non regolato, incendio, stupro), viene irradiata di una nuova luce.³¹ Si tratta di aspetti sui quali sarà necessario indirizzare le ricerche in maniera approfondita, nell'ottica di una piena riacquisizione scientifica del tema mercenario, e che si estendono dai vertici del professionismo militare ai quadri di base di esso, al cui rapido identikit è pertanto il caso di passare.

5. Considerazioni mature e calcoli impertinenti

La base della milizia professionale italiana (uomini d'armi, fanti, tiratori a piedi o a cavallo, 'cavallegeri') coincide con un segmento urbano e rura-

²⁹ Su queste questioni 'sensibili', v. P. Pieri, *Il 'Governo et exercitio de la militia' di Orso degli Orsini e i 'Memoriali' di Diomede Carafa*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 19, 1933, pp. 99-212; Diomede Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988; *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, a cura di C. Lavarra, Galatina, Congedo, 1995; B. Figliuolo, *La 'pietas' del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458-19 gennaio 1459)*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 243-278; C. Marazzini, *La biblioteca del condottiero*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 125-141; P. Del Negro, *Una lingua per la guerra: il Rinascimento militare italiano*, in *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 301-338.

³⁰ G. Soldi Rondinini, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, «Nuova Rivista Storica», 48, 1964, pp. 275-306; F. Storti, *La 'novellaja' mercenaria. Vita militare, esercito e Stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV*, «Studi Storici», 54, 2013, pp. 5-19.

³¹ Contamine Ph., *La guerra nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 284-394; F. Storti, «Se non haveremo lo modo vincerla con lancie et spate, la vinceremo con zappe et pale». Note sulle tecniche ossidionali del secolo XV, in *L'assedio di Diano del 1497*, a cura di C. Carlone, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2010, p. 241.

le sottoposto alla combinazione di almeno due dei seguenti fattori disciplinanti: il diritto, le strutture amministrative dello stato, la milizia, intesa questa volta però non come semplice militanza, ma come acquisizione dell'onore cavalleresco.³² Essi rappresentano la materia prima del processo di istituzionalizzazione degli eserciti, qui costantemente ricordato e che va visto come il dato più significativo della storia militare dell'Italia quattrocentesca; i primi due fattori individuati sono determinati pertanto dalla nuova condizione del soldato di mestiere, il cui universo non può essere più ricondotto, semplicemente, alla sfera della compagnia privata nella quale si trova a militare, ma che è sottoposto in maniera crescente all'azione regolatrice di elementi esterni. Assai spesso operanti per l'intera carriera al soldo esclusivo per uno stato, questi combattenti assorbivano i medesimi enzimi culturali che connotavano i gradi alti della gerarchia militare e del resto, non di rado, pur non avendo operato per ottenere un ruolo di comando, appartenevano agli stessi segmenti sociali di quelli. Ma quanti erano i soldati di mestiere? Si tratta di una domanda impertinente, data la condizione delle fonti! Ben più biasimevole appare tuttavia il fatto che il tema quantitativo non abbia mai popolato gli studi sulla guerra nel Quattrocento italiano e nemmeno sia mai stato posto come caso di riflessione, il che costituisce un ulteriore elemento di debolezza dei giudizi espressi dalla storiografia su questa congiuntura politico-militare. Eppure, calcoli più o meno precisi potrebbero esser tentati per periodi specifici e speciali congiunture a partire dalle fonti di tesoreria afferenti a quegli stati che tenevano truppe in servizio permanente, da intrecciare con dati omologhi e contemporanei allo scopo di sviluppare accettabili ipotesi statistiche. In un quadro strettamente critico e metodologico, comunque, tralasciando auspicabili linee di ricerca future ispirate a modelli metodologici seriali troppo in fretta caduti in disuso, va osservato che, solo per quanto riguarda le truppe di cavalleria, si tende ancor oggi a computare, laddove lo si faccia e sia possibile, i soli uomini d'armi, ossia i lancieri propriamente detti, dimenticando che la lancia, guidata appunto dal lanciere/uomo d'arme, costituiva un'unità tattica complessa, formata da un numero di armati che andarono progressivamente aumentando nel corso del XV secolo, allorché si assistette al passaggio dalla tradizionale formazione tripartita, composta da tre elementi a cavallo compreso il lanciere, a quella quinaria e fino alla formazione senaria (con l'introduzione, al fianco dei famigli operanti con armi corte, dei balestrieri montati). Se a ciò si aggiunge che analoga struttura ebbero le formazioni di fanteria pesante, presenti in ricchi bacini di molte aree regionali della peni-

³² F. Storti, *La 'novellaja' mercenaria*, cit.; F. Storti, *I lancieri del re*, cit.

sola, nonché i tiratori, sia balestrieri che schioppettieri, e che nel computo generale andrebbero inseriti i contingenti di cavalleria leggera, ingrossati da un costante flusso immigratorio da Dalmazia e Albania (ma l'immigrazione di professionisti della guerra in Italia nel corso del Quattrocento fu fenomeno vasto che non riguardò certo solo quell'area),³³ nonché tutte le specializzazioni ausiliarie, è possibile elaborare un'idea meno vaga, ancorché approssimativa, dell'impatto sociale del professionismo militare. Parliamo insomma, per i decenni più documentati del Quattrocento, quelli che vanno dal 1465 al 1485 circa, di non meno di centomila individui, valutando per difetto e, per così dire, 'a occhio': individui ai quali andrebbero aggiunte le rispettive famiglie, nelle quali, come in ogni altro ambito professionale, si nutrivano una discendenza da avviare essa pure generalmente alle armi.³⁴ Non è un caso, del resto, se nel lessico comune del Quattrocento, tanto quello alto delle curie che quello dei ceti cittadini, l'espressione «el mestero», senz'altro attributo, connotasse proprio il ruolo mercenario, indicando quanto questo avesse ormai assunto in Italia il significato di mestiere, appunto, per antonomasia!³⁵

Tornando ai fattori di disciplinamento degli elementi di base del mercenarismo, è stata citata la milizia e difatti l'aspirazione all'acquisizione del cingolo cavalleresco fu elemento costante e caratterizzante del *cursus honorum* degli uomini d'arme, indirizzando verso processi di nobilitazione

³³ F. Babinger, *Albanische Stradioten im Dienste Venedigs im ausgehenden Mittelalter*, in 'Studia Albanica', 1, 1964, pp. 95-105; F. Mastroroberti, *Le colonie albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», 1, 2008, pp. 241-251.

³⁴ Ai tempi della guerra di Ferrara (1482-1484), per esempio, Napoli poteva contare su un potenziale di cavalleria complessivo di 2.235 lance 'quinarie', pari a 11.675 combattenti effettivi (F. Storti, *I lancieri del re*, cit., pp. 153-154), oltre ad alcune migliaia di fanti del Regno (ma secondo i patti della Lega Italica, il grosso delle fanterie sarebbe stato inviato a Ferrara dai collegati); da parte sua Venezia, agli esordi della guerra, annoverava 12.237 effettivi di cavalleria, oltre 2.000 fanti in pieno assetto di guerra (questi sarebbero poi stati ingaggiati in gran numero all'avvio della campagna: M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, cit., p. 71). Da parte loro, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, il duca d'Urbino, il signore di Pesaro, il signore di Faenza, il signore di Rimini, Virginio Orsini, più altri condottieri autonomi riunivano per il conflitto 1.500 lance, pari a 7.500 unità operative (Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, *Napoli*, cart. 1250 non data-ti, ff. 35-36). Insomma, oltre 30.000 combattenti attivi, il 70% dei quali sarebbe stato utilizzato nel corso delle operazioni e ciò ad esclusione delle fanterie, il cui computo preciso richiederebbe ricerche appropriate, delle cavallerie leggere e senza contare, ovviamente, le milizie nutrite al tempo della guerra di Ferrara da Firenze, Roma e Milano e non ingaggiate nel conflitto.

³⁵ *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, dir. S. Battaglia, vol. X, Torino, UTET, 1994, pp. 228-229.

del ceto che alla sua base, come detto, contava anche elementi afferenti all'aristocrazia e al patriziato urbano, che intercalavano al 'mestiere' altri incarichi di responsabilità o, più semplicemente, militavano nelle guardie di re e principi.³⁶ La vicenda di Francesco Galeota, armigero, ambasciatore e delicato poeta, di antica stirpe napoletana al pari del succitato Diomede Carafa, di cui fu lanciere, è l'esempio perfetto di questa sutura culturale, esistenziale e professionale tra base e vertice del mondo mercenario;³⁷ allo stesso modo, quello di Alessio Albanese, che da semplice soldato immigrato divenne capitano generale della fanteria sforzesca e fu cavaliere e committente d'arte, costituisce un perfetto caso di studio per la valutazione delle possibilità di carriera e di ascesa sociale offerte dal mestiere delle armi.³⁸ Del resto, se tutto ciò si agglutina alle nascenti istanze sorte nel mondo del diritto e indirizzate a equiparare, in quanto a difesa dell'onore personale, chi avesse militato tutta la vita al servizio dello stato (*res publica*) alla condizione del cavaliere e del nobile di sangue,³⁹ si comprende quanto la visione che per secoli si è tramandata di quel ruolo diffuso fino alla pervasività – come si spera si possa dimostrare in un futuro prossimo – sia stata legata a robusti vincoli retorici.

6. *Acta est fabula*

Sperimentazioni tattiche e organiche, costruzioni etiche, istituzionalizzazione e disciplinamento, nobilitazione e cultura letteraria: il professionismo militare italiano che si affaccia al Cinquecento porta le stimmate di una civiltà delle armi integrata ai canoni della cultura umanistica e rinascimentale. Si tratta di una realtà sociale attraversata da profonde trasformazioni: complesse e da indagare. Inedito si mostra del resto l'amalgama che

³⁶ Sui processi di nobilitazione del ceto mercenario, v. *The Chivalric Ethos and the Development of Military Professionalism*, ed. D.J.B. Trim, Leiden, Brill, 2003; F. Storti, *La 'novellaja' mercenaria*, cit., pp. 34-39; F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in «*Ingenita curiositas*». *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, vol. III, pp. 1465-1482; F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, a cura di F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Roma, Viella, 2019, pp. 75-91.

³⁷ E. Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997, pp. 21-43.

³⁸ M.N. Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 397-398.

³⁹ F. Storti, *Onore mercenario*, cit., pp. 90-91.

tiene insieme e che ispira il mondo della milizia, composto da fattori apparentemente insociabili e forse proprio per questo lungamente equivocati: *fides mercatoria*, *compagnonnage*, etica cavalleresca, servizio per lo Stato; fattori vecchi e nuovi, reinterpretati, riciclati, riadattati a un universo sociale esso stesso eterogeneo, come fu per la cavalleria ‘democratica’ delle origini. Quanto di tutto ciò passò al secolo successivo dovrebbe essere oggetto di un’accurata analisi e chissà che non si scopra che in questo contenitore in formazione, eterogeneo e ricco, e che verosimilmente contribuì a costruire la figura del ‘soldato gentiluomo’, non vi fossero custoditi quei fermenti volti a contenere, e regolare, le espressioni più deviate della prima affermazione del capitalismo militare e dell’uniformazione, e proletarizzazione, del mestiere delle armi dei secoli successivi.⁴⁰

E Machiavelli? Valutare se quei processi fossero chiari agli occhi del Segretario è un problema che non tocca direttamente il lavoro dello storico delle istituzioni e della società: è fin troppo evidente del resto che, come uomo del suo tempo, egli ne avesse contezza, almeno come è evidente che ciò fosse del tutto irrilevante ai fini dell’affermazione del suo pensiero. D’altronde, è proprio dell’intellettuale montare un sistema concettuale, mentre è un dovere dello storico, e forse persino un diritto, smontare, per osservarla, la realtà del passato.

⁴⁰ R. Puddu, *Il soldato gentiluomo*, Bologna, il Mulino, 1982.

La legazione Albizzi-Soderini e l'ordinanza fiorentina

Alessia Loiacono
Université de Strasbourg

Salus populi suprema lex esto. Questo apoftegma, ricordato da Cicerone nel *De legibus* III, 3, 8 è un cardine della tradizione repubblicana di Roma. Si tratta di un principio guida dell'agire politico – riassunto nella nozione di *necessitas* –, in ragione del quale si giustifica ogni iniziativa volta a preservare lo Stato in un contesto di emergenza. Il pensiero politico pratico del Rinascimento ne raccolse l'eredità, collocandosi nel solco di una lunga riflessione intorno alla nozione di necessità politica; riflessione che attraversa, per esempio, Plutarco, Valerio Massimo, Seneca, Graziano, Tommaso d'Aquino e Guglielmo di Ockham,¹ e che si rinnova agli inizi dell'età moderna, aprendosi alla dialettica fra utile e onesto. Come fu osservato dallo storico russo Maksim Kovalevskij e, più tardi, da Norberto Bobbio, Machiavelli fa propria questa sentenza ciceroniana e pone, nella sua reinterpretazione, i presupposti per la riflessione teorica a venire intorno alla ragion di Stato.

Oltre al tanto significativo quanto atteso e problematico nesso fra Machiavelli e la tradizione del pensiero politico classico, ciò che preme notare – rileggendo la massima *salus populi suprema lex esto* – è l'altrettanto rilevante e studiato intreccio fra il linguaggio della politica e quello della medicina. Si tratta di un aspetto ampiamente lumeggiato in studi ben noti,² e dal quale si vorrebbe ora trarre lo spunto preliminare a un breve percorso di lettura degli scritti di governo fiorentini del XVI secolo. Più precisamente, partendo

¹ G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, «Storica», 71, 2018, pp. 9-86; P. Carta, *Machiavelli in Russia*, in *Machiavelli nel XIX e XX secolo*, giornate di studio organizzate dal Dipartimento di scienze giuridiche di Trento, l'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon (Lione, 3-4 giugno 2003; Parigi, 5-7 giugno 2004), a cura di P. Carta e X. Tabet, Padova, Cedam, 2007, pp. 265-286; G. Scichilone, *L'exemplum biblico nella retorica machiavelliana*, in *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, I, *Sovranità, democrazia, costituzionalismo*, atti del Convegno di studi (Catania, 22-24 febbraio 2007), a cura di F. Biondi Nalis, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 167-176.

² Cfr., per esempio, G. Ferroni, *Machiavelli, o dell'incertezza: la politica come arte del rimedio*, Roma, Donzelli, 2003; inoltre: L. Zanzi, *medicina, scrittori di*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, vol. II, *ad vocem*.

dal carteggio ufficiale che gli ambasciatori Luca d'Antonio degli Albizzi e Francesco Soderini intrattengono con la Signoria fiorentina nel 1501-1502, coadiuvati dal segretario Biagio Buonaccorsi, si intende dedicare la meritata attenzione ad alcuni episodi di interdiscorsività,³ la cui esistenza e la cui frequenza negli scritti di governo fiorentini permettono di ricollocare l' 'albero' Machiavelli – per reinterpretare una bella metafora di Carlo Dionisotti – in una più ampia foresta di voci a lui contemporanee e vicine.

La legazione francese di Luca d'Antonio degli Albizzi e Francesco Soderini – esperienza alla quale si accenna assai brevemente nelle cronache fiorentine coeve – ha luogo in circostanze politiche e militari catastrofiche. La sopravvivenza dello Stato fiorentino è minacciata dall'accumularsi di disordini interni ed esteri al dominio, e in particolare dalle rivolte della Valdichiana e di Arezzo. L'impegno diplomatico di Albizzi e Soderini, agevolato dall'indebolimento della posizione francese nel concerto delle potenze occidentali, porta alla conclusione di un accordo (firmato a Blois, il 16 aprile 1502) con cui la Francia riconferma il proprio impegno militare al fianco di Firenze. L'epilogo favorevole dei negoziati è preceduto, nondimeno, da mesi di confronti spinosi, nel corso dei quali emerge il profondo disequilibrio tra le due potenze coinvolte.

Prostrata dal persistere di disagi politici e militari, il 5 giugno 1502 la Signoria fiorentina indirizza a Luca d'Antonio degli Albizzi e a Francesco Soderini un appello carico di inquietudine. Firenze lamenta la vanità degli sforzi volti a ricondurre Arezzo alla pace, nonché le proprie difficoltà nel fronteggiare tale emergenza mentre procedono, contestualmente, le campa-

³ Ricerche originali sulla complessità delle relazioni interne al sistema letterario furono condotte da G. Pasquali, *Arte allusiva*, «L'Italia che scrive», 25, 1942, pp. 185-187, ora in *Pagine stravaganti*, II, *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 275-282. Allo studio della nozione di intertestualità si sono dedicati, più tardi, J. Kristeva, *Semeiotikè: recherches pour une sémanalyse*, Paris, Editions du Seuil, 1969; G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino, Einaudi, 1974; C. Segre, *Intertestuale-interdiscorsivo. Aspetti per una fenomenologia delle fonti*, Palermo, Sellerio, 1982; G. B. Conte, A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, *La produzione del testo*, sotto la direzione di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Roma, Salerno, 1989, pp. 81-114; e, in seguito, A. Jacomuzzi, *Problemi dell'intertestualità*, in AA.VV., *Lezioni sul Novecento: storia, teoria e analisi letteraria*, a cura di A. Marino, con una premessa di C. Scarpati, Milano, Vita e pensiero, 1990; M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica: forme della comunicazione letteraria*, Roma, Laterza, 1995; G. D'Ippolito, *Intertestualità in antichistica*, «Lexis», 13, 1995 (atti del Convegno internazionale intertestualità: il 'dialogo' fra testi nelle letterature classiche. Cagliari, 24-26 novembre 1994), pp. 69-116; S. Hinds, *Allusion and intertext: dynamics of appropriation in Roman poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; L. Edmunds, *Intertextuality and the reading of Roman poetry*, Baltimore-London, J. Hopkins University Press, 2001.

gne militari contro i territori insorti di Pisa e di Pistoia. Sfiancata da tali sacrifici e militarmente sguarnita, la Repubblica si rivolge ai propri ambasciatori in Francia e, per il loro tramite, al re Luigi XII, elemosinando i ‘rimedi’, ossia i supporti bellici, necessari a ripristinare l’ordine nei territori soggetti a Firenze:

Noi di qua vi habbiamo facte tucte quelle provisioni che ci sono sute possibili, ma non le stimiamo già ad bastanza, essendo impegnati et ad Pisa et ad Pistoia; né ci resta ad temptare altro se non li rimedii di costà, e’ quali bisognerebbe che fussino et presti et gagliardi.⁴ (Albizzi, Soderini, *Legazione alla corte di Francia*, 481)

La nozione di rimedio ha un ruolo notevole nell’opera di Machiavelli, la cui visione politica si colloca, secondo quanto è stato suggerito da Giulio Ferroni, all’interno di un’«antropologia del rimedio»⁵ tesa a identificare – e a segnalare ai detentori dell’*imperium* – le soluzioni di volta in volta più adeguate alla gestione delle emergenze politiche contingenti. Riprendendo i suggerimenti di Ferroni, vale la pena di insistere sul peso non soltanto retorico, ma strutturale e strutturante – per il pensiero politico fiorentino di primo Cinquecento – di questa incursione nel linguaggio medico attraverso l’immagine del rimedio (il cui esempio, come si può immaginare, non è esaustivo).

La ricerca di un rimedio efficace alla paralisi politica degli Stati italiani dopo il 1494 è l’urgenza all’origine del *Principe*. Già nella corrispondenza Machiavelli-Vettori del 1513-14 (la quale, come si sa, prelude alla stesura del trattato e la accompagna), la nozione di rimedio si lega a un esame critico degli equilibri politici precari su cui si regge l’Occidente fra il XV e il XVI secolo. Il 20 giugno 1513, Machiavelli scrive da Firenze una lettera all’amico Francesco Vettori, dando seguito a una riflessione condivisa intorno alla tregua da poco raggiunta tra Francia e Spagna. Machiavelli accenna all’involuzione della parabola politica del re Luigi XII e all’occasione che i suoi fallimenti italiani offrono a Giovanni de’ Medici (da poco eletto papa Leone X), nonché all’intera famiglia Medici, la quale attraverso Giuliano – e poi Lorenzo – ha intanto ripreso le redini del governo fiorentino. Nella lettera del 20 giugno, Machiavelli esterna un insieme di suggerimenti politici, per esortare i Medici a cavalcare la congiuntura favorevole che li vuole capi, a un tempo, di Firenze e della Chiesa (una delle maggiori potenze italiane, e non solo, del tempo). L’introduzione al suo di-

⁴ L. degli Albizzi, F. Soderini, *Legazione alla Corte di Francia: 31 agosto 1501-10 luglio 1502*, a cura di E. Cutinelli-Rèndina e D. Fachard, Torino, Arago, 2015. Di seguito, nel corpo del testo: Albizzi, Soderini, *Legazione alla corte di Francia*.

⁵ G. Ferroni, *Machiavelli, o dell’incertezza*, cit., p. 123.

scorso illustra efficacemente il senso e il ruolo del ‘rimedio’ nell’arte pratica dello Stato:

E perché io credo che l’uffizio di un prudente sia in ogni tempo pensare quello li potesse nuocere e prevedere le cose discosto, et il bene favorire et al male opporsi a buon’ora⁶, mi sono messo nella persona del papa, et ho esaminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, e che rimedii ci farei, i quali vi scriverò, rimettendomi a quel discorso di coloro, che lo possono fare meglio di me, per intendere le cose più appunto.⁷ (*Lettere*, 261)

Il rimedio è la risposta adeguata che ogni attore politico deve saper elaborare di fronte a una circostanza critica. Tale risposta è il frutto di un esercizio analitico nel quale si adempie l’‘uffizio’ (ossia il dovere legato a un ruolo preciso, l’*officium* ciceroniano) dell’uomo prudente, chiamato a vagliare («esaminare tritamente») le circostanze, per anticipare i pericoli («prevedere le cose discosto»⁸), e arginare le possibili minacce al bene dello Stato. Il rimedio è il punto di approdo di quest’analisi prudenziale, nonché la chiave di apertura a un’azione politica efficace.

Nella lettera del 5 giugno 1502 estratta dalla corrispondenza diplomatica Albizzi-Soderini, e precedentemente citata, le autorità fiorentine individuano i «rimedii» più adeguati per far fronte ai disordini di Arezzo nelle forze militari del re di Francia, alleato della repubblica fiorentina del Gran Consiglio dal 1498. Nel primo periodo delle guerre d’Italia, l’amicizia o, meglio, il «pesante protettorato»⁹ francese è una scelta politica necessaria per Firenze, la quali desidera non solo perseguire la tradizione diplomatica comunale, ma soprattutto trovare «un rimedio allo scacco politico subito per via del negato accesso alle truppe di Carlo VIII»,¹⁰ nel 1494. L’amicizia francese risponde in effetti, come spiega ancora Igor Melani, alla necessità fiorentina di un «aiuto non solo militare, ma anche politico e giuridico [...]

⁶ Emerge qui il nodo della tempestività e il delicato intreccio fra le soluzioni e i tempi della politica, fra rimedio e occasione. Cfr. A. Capata, *occasione*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2014, vol. II, *ad vocem*.

⁷ N. Machiavelli, *Opere*, II, *Lettere, Legazioni e Commissarie*, Torino, a cura di C. Vivanti, Einaudi-Gallimard, 1999. Di seguito, nel corpo del testo: *Lettere*.

⁸ Si tratta di un esercizio di virtù in cui eccellevano, com’è noto, gli antichi Romani, al cui esempio è rivolto tutto il pensiero di Machiavelli. Cfr. J.-L. Fournel, J.-C. Zancarni, *Machiavel: une vie en guerres*, Paris, Passés composés, 2020, pp. 64, 231.

⁹ J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli: i primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1975, p. 64. Luigi XII «piuttosto che un alleato, è un protettore» per Firenze, osservava già C. Vivanti, *Note*, in N. Machiavelli, *Opere*, II, *Lettere, Legazioni e Commissarie*, cit., p. 1667.

¹⁰ I. Melani, *Di qua e di là da’ monti: sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV^e e XVI^e secolo*, prefazione di R. Descimon, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 528.

per la riconquista di Pisa»,¹¹ sfuggita al controllo della Signoria nel 1494 e recuperata soltanto nel 1509, grazie al significativo intervento di Machiavelli.

Accostando la realtà storica dell'amicizia franco-fiorentina alle pagine del *Principe*, si può notare che la scelta compiuta dalla Repubblica del Gran Consiglio (cercare di porre 'rimedio' alle proprie difficoltà politico-militari mediante le armi francesi) è significativamente discordante rispetto al suggerimento che Machiavelli dà nel suo capitolo XIII, laddove discorrendo dei difetti delle armi ausiliarie (quelle prestate al principe da una potenza straniera) egli scrive:

Colui adunque che vuole non potere vincere si vaglia di queste arme, perché sono molto più pericolose che le mercenarie. [...] Uno principe pertanto savio sempre ha fuggito queste arme e voltosi alle proprie: e ha voluto più tosto perdere co' suoi che vincere con li altri, iudicando non vera vittoria quella che con le arme aliene si acquistassi.¹² (*Principe*, XIII, 7, 10)

Proprio delle armi ausiliarie francesi, Firenze aveva potuto constatare l'inefficienza nel corso delle campagne militari volte alla riconquista di Pisa, e in particolare sul campo di Ripafratta, dove ebbero luogo i disordini militari e le criticità diplomatiche all'origine della prima legazione francese di Machiavelli, nel 1500.

Nell'esortazione conclusiva del *Principe*, emerge distintamente la necessità delle armi proprie come rimedio ai disagi politici e militari venuti alla luce negli Stati italiani dopo il 1494. *Principe*, XXVI, 26, è in verità uno fra gli snodi più rilevanti di un lungo itinerario retorico-letterario, nel corso del quale Machiavelli pone le fondamenta di quella milizia fiorentina che egli stesso istituì nel 1506.¹³ Conviene ora ripercorrere le tappe salienti di questo percorso (illustrate, per esempio, nella recente biografia machiavelliana a cura di Fournel e Zancarini), per provare ad approfondirne la ricostruzione. Il nostro punto di partenza è in uno degli avvertimenti che Ma-

¹¹ *Ibidem*.

¹² N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, con un saggio di F. Chabod, Torino, Einaudi, 2014. Di seguito, nel corpo del testo: *Principe*.

¹³ Cfr. J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *Le laboratoire florentin*, in Idem, Machiavel, *Le Prince/De principatibus*, traduction et commentaire de J.-L. Fournel et J.-C. Zancarini, texte italien établi par G. Inglese, Paris, Puf, 2014, pp. 1-66; pp. 17-20. Si vedano, in proposito, fra gli studi più recenti: A. Guidi, *Un segretario militante: politica, diplomazia e armi nel cancelliere Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2009; D. Fachard, *ordinanza, scritti sull'*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, vol. II, *ad vocem*; J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *armi*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, *ad vocem*; Idem, *Machiavel: une vie en guerres*, cit.; A. Guidi, *Books, people, and military thought: Machiavelli's Art of war and the fortune of the militia in sixteenth-century Florence and Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2020.

chiavelli rivolge alla Signoria nel corso della sua prima missione in Francia. Nella responsiva del 27 agosto, egli spiega alle autorità fiorentine che i francesi «stimano solamente o chi è armato, o chi è parato a dare», reputando «*pro nichilo*»¹⁴ (*LCSG*, I, p. 443) i fiorentini: privi delle forze militari e delle risorse finanziarie adeguate a sostenere gli sforzi delle guerre moderne. La prima legazione francese offre a Machiavelli un'occasione fondamentale per riflettere non solo sull'infedeltà e sull'inaffidabilità delle milizie mercenarie e ausiliarie, ma anche su una verità politica cruciale al tempo delle guerre d'Italia, ossia «qu'une république faible ne peut faire valoir son point de vue».¹⁵

Le osservazioni machiavelliane intorno alla forza militare (e, dunque, politica) dello Stato fiorentino si fanno più complesse nel corso di un'esperienza diplomatica ulteriore. Fra il mese di ottobre 1502 e il gennaio 1503, Machiavelli affianca Francesco Soderini nella legazione presso Cesare Borgia. Studiando la potenza di quest'ultimo, e la sua volontà di garantire ad essa basi più solide rispetto alla sola autorità paterna (quella, cioè, del papa Alessandro VI), nella responsiva dell'8 novembre 1502 Machiavelli spiega che Cesare Borgia avrebbe fatto leva su due fondamenti (vale a dire su due rimedi) al fine di mantenere i propri Stati: l'amicizia del re di Francia e le armi proprie. «Il primo fondamento che fa è sul Re di Francia; il secondo, sulle armi proprie» (*LCSG*, II, p. 427).¹⁶ Il 13 novembre, il Segretario fiorentino scrive in modo ancor più chiaro, e con una formula che già tende a estrarre una regola generale dall'esperienza immediata, «el modo del mantenere [lo acquistato] è stare armato d'arme sue, vezzeggiare e' sudditi e farsi amici e' vicini» (*ibid.*, p. 437). Altrimenti detto: gli Stati nuovi si mantengono con le armi e con l'amicizia dei sudditi e dei vicini. In seguito a questa legazione, Machiavelli redige le *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio*, in vista dell'imminente consultazione ufficiale (la *pratica* fiorentina del 28 marzo 1503), in cui il Gran Consiglio avrebbe votato le misure finanziarie necessarie al proseguimento delle campagne pisane. In questa nuova occasione retorico-letteraria, il logografo Machiavelli approfondisce e in parte rivede le osservazioni alle quali si è alluso sin qui. Egli insiste soprattutto sulla necessità delle armi proprie, guardando invece

¹⁴ N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli V/1-7), I, 1498-1500, a cura di J.-J. Marchand, Roma, Salerno, 2002. Di seguito, nel corpo del testo: *LCSG*, I.

¹⁵ J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *Le laboratoire florentin*, cit., p. 16.

¹⁶ N. Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo* (Edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli V/1-7), II, 1501-1503, introduzione e testi a cura di D. Fachard, commento a cura di E. Cutinelli-Rèndina, 2003. Di seguito, nel corpo del testo: *LCSG*, II.

con occhio critico a quell'amicizia¹⁷ nella quale pur si era visto un rimedio utile al mantenimento dello Stato nel corso della legazione presso Cesare Borgia, e non solo, come subito vedremo:

[...] senza forze, le città non si mantengono, ma vengono al fine loro. [...] Et se voi rispondessi: « Che ci bisognano forze? noi siamo in protectione del re! e' nimici nostri sono spenti! el Valentino non ha cagione d'offenderci! », vi si risponde tale opinione non potere essere più temeraria: perché ogni città, ogni stato, debbe reputare inimici tucti coloro che possono sperare di poterle occupare el suo et da chi lei non si può difendere. Né fu mai né signore né repubblica savia che volessi tenere lo stato suo ad discretione d'altri o che, tenendolo, gliene paressi haver sicuro.¹⁸ (*Parole da dirle sopra la provisione del danaio*, p. 413)

È opportuno mettere queste osservazioni a confronto con quelle che, prima delle *Parole da dirle sopra la provisione del danaio* (marzo 1503) e della legazione machiavelliana in Romagna al fianco di Francesco Soderini (ottobre 1502-gennaio 1503), venivano emergendo durante la legazione francese che lo stesso Soderini portava a termine, insieme ad Antonio degli Albizzi, nel luglio 1502. È proprio al loro carteggio ufficiale, iniziato il 31 agosto 1501, che conviene ora dedicarci interamente.

Pregando Luigi XII, per bocca degli ambasciatori Albizzi e Soderini, affinché egli conceda a Firenze la «sua protectione libera, sufficiente et effectuale etiam contro a ogni potestà cesarea et pontificia», il 20 gennaio 1501 i Fiorentini si illudono di poter «vivere securi» sotto l'ombra francese, delegando di fatto la sicurezza dello Stato a una potenza straniera (Albizzi, Soderini, *Legazione alla corte di Francia*, p. 266). Esprimendosi a proposito dei disordini aretini, il 12 giugno 1502 la Signoria osserva «non è possibile che per noi possiamo resistere, né ci veggiamo maggiore né più potente remedio che le arme et auctorità di Sua Maestà» (*ibid.*, p. 507). A questo genere di riflessioni, Albizzi e Soderini oppongono il loro punto di vista già il 23 gennaio 1501, osservando che

[...] se Vostre Signorie non sono per loro medesime di potersi mantenere et rendersi secure alle paure che fino ad qui si sono presentate, et da quelle che può causare la venuta di questo Re o di quello de' Romani in Italia, le condizioni vostre ancora più si tracteranno ogni dì diventeranno peggiori. (*Ibid.*, p. 271)

¹⁷ Melani descrive significativamente l'equilibrio fra potenze nel XVI secolo come un'«altalena di alleanze e di amicizie, stima e rispetto in rapida e continua girandola di mutamenti», I. Melani, *Di qua e di là da' monti*, cit., p. 527.

¹⁸ *Parole da dirle sopra la provisione del danaio, facto un poco di proemio et di scusa*, in J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli: i primi scritti politici*, cit., pp. 52-58, 412-416. Di seguito, nel corpo del testo: *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*.

Il primo marzo 1501, i due ambasciatori insistono sulla necessità di «ordinarsi in modo da stare sicuri et non havere ad mendicare per ogni suspecto et favori et aiuti» (*ibid.*, p. 314). Il 27 marzo, è, invece, Albizzi solo (dopo la partenza di Francesco Soderini) a rivolgersi alla Signoria per incitarla a non fare affidamento sulle forze altrui come garanzia di ‘salute’ per il popolo fiorentino (la *salus populi* ricordata in apertura):

Prego bene Dio *vi guardi da lo havere ad usare le forze di altri*, et spirivi et dievi tale facultà che possiate *provedervi per voi medesimi contro ad chi volessi ofendere*, [...] adciò che la salute vostra *non habi sempre ad stare in potestà di ogniuno et ad discretione di altri*. (*Ibid.*, p. 472)

Com'è stato sottolineato dagli editori del carteggio ufficiale Albizzi-Soderini, è, in verità, Luigi XII colui che introduce originariamente il tema delle armi proprie nei dialoghi di questa legazione. Rivolgendosi ai due ambasciatori, già l'11 ottobre 1501 il re di Francia punta il dito contro la debolezza militare di Firenze e osserva, critico, «che Vostre Signorie dovrebbero stare provviste di gente d'arme [...]. Et aggravossi assai», raccontano gli ambasciatori, «in su questa parte del vostro stare senza provvisioni, parendoli che diate materia ad altri di offendervi, et a lui togliate occasione di essere ad tempo ad defendervi» (*Ibid.*, p. 63). Chiarendo il proprio punto di vista, il sovrano esorta ulteriormente gli alleati fiorentini a fare provvisione d'armi, spiegando «che hoggi in Italia non è persona che con poca gente lui non battessi, purché voi stessi dal canto vostro provisti per non essere trovati ad dormire» (*Ibid.*, p. 66-67).

L'insieme di questi giudizi merita di essere accostato a quanto Machiavelli scrive nelle *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio*, quando egli osserva che «el remedio» necessario ad assicurare la stima di Luigi XII nei confronti della Repubblica fiorentina «è fare d'essere in tale ordine di forze ch'egli habbi [...] ad havere rispetto ad voi [...] et non dare animo, con lo stare disarmati, ad uno potente di chiedervi ad al re in preda; né dare occasione ad el re che vi habbi ad stimare, né altri habbi opinione di subugarvi» (*Parole da dirle sopra la provvisione del danaio*, p. 414). Pare così che emerga l'assoluta priorità delle armi come rimedio per la *salus populi Florentiae* (ossia per la salvezza dello Stato fiorentino), nonché, soprattutto, come presupposto di garanzia rispetto all'altro fra i rimedi ventilati da Machiavelli nella legazione presso Cesare Borgia, vale a dire l'amicizia dei vicini e, nel caso specifico, del re di Francia. Tutto quanto è stato sin qui evocato sembra infatti riversarsi nel giudizio che Machiavelli esprime più tardi in *Principe*, XIX, 7, affermando che, sempre, il principe dotato di «buone arme, arà buoni amici». D'altra parte, la preminenza delle armi

proprie e della disciplina militare rispetto a ogni altra preoccupazione del principe – e dunque a ogni altro rimedio necessario per il mantenimento della *salus populi* – è difesa in uno dei passaggi più noti del trattato machiavelliano:

Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte fuora della guerra e ordini e disciplina di essa [...]. E [...] si vede che, quando e' principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo stato loro: e la prima cagione che ti fa perdere quello è negligere questa arte [...]. (*Principe*, XIV, 1-2)

Le fonti politiche e letterarie che raccontano gli stravolgimenti delle guerre d'Italia sono spesso legate fra loro mediante rapporti che oscillano fra l'intertestualità e l'interdiscorsività; rapporti, cioè, stabiliti non solo su filiazioni ed echeggiamenti diretti, ma fondati in larga parte sulla condivisione, da parte degli autori, di esperienze politico-militari, di un'educazione culturale e civile, ma anche, soprattutto, del linguaggio attraverso cui tutto ciò si esprime. Oltre agli esempi sin qui citati, e perciò ai contatti – mai privi di complessità – tra l'opera di Machiavelli e i documenti ufficiali della repubblica fiorentina (il carteggio della legazione Albizzi-Soderini, per esempio), conviene soffermarci almeno su un caso significativo di affinità tra il pensiero e il linguaggio politico fiorentino del XVI secolo e quelli del giurista savoiardo, Claude de Seyssel,¹⁹ consigliere e ambasciatore di Luigi XII nel primo decennio delle guerre d'Italia.

La critica machiavelliana ha accostato più volte la figura di Seyssel a quella del Segretario fiorentino, senza poter dirimere la questione di un possibile incontro fra i due, ma rilevando delle affinità significative nei loro testi. A dispetto della sua marginalità nell'ambito degli studi sulle guerre d'Italia, la figura di Claude de Seyssel è certamente degna d'attenzione; a motivo – in primo luogo – del suo carattere poliedrico, forgiatosi nell'attraversamento di culture e di esperienze assai eterogenee, ed espres-

¹⁹ Cfr. A. Caviglia, *Claudio di Seyssel (1450-1520): la vita nella storia de' suoi tempi*, Torino, Bocca, 1928; A.C. Dionisotti, *Claude de Seyssel*, in *Ancient History and the Antiquarian: Essays in Memory of Arnaldo Momigliano*, edited by M.H. Crawford e C.R. Ligota, London, The Warbourg Institute, 1995; R.A. Boone, *War, domination and the Monarchy of France: Claude de Seyssel and the language of politics in the Renaissance*, Leiden, Brill, 2007; F.A. Gorla, *Fra rinnovamento e tradizione: lo Speculum feudorum di Claude de Seyssel*, Milano, Giuffrè, 2010; *Claude de Seyssel (c. 1450 - 1520): écrire l'histoire, penser le politique en France, à l'aube des temps modernes*, sous la direction de P. Eichel-Lojkine, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010; R. Descendre, *Francia*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, vol. I, *ad vocem*; P. Rosso, *Seyssel, Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018, vol. XCII, *ad vocem*.

sione autentica dello spirito umanista. Seyssel nasce in Savoia intorno alla metà del XVI secolo e persegue i propri studi muovendosi fra la terra d'origine e l'altro versante delle Alpi: è dapprima presso lo *Studium* di Torino, come discepolo del giurista Giacomino di Micheloni da San Giorgio, quindi a Pavia, dove segue l'esperto di *ius civile* Giasone del Maino. A Pavia si compiono anche le prime esperienze diplomatiche di Seyssel, inviato presso Ludovico il Moro in rappresentanza del duca di Savoia, Carlo I. Alla laurea *in utroque iure*, nel 1486, segue l'incarico di docenza presso lo *Studium* di Torino, interrotto definitivamente nel 1498: quando il re di Francia, Luigi XII, invita Seyssel a sedere nel suo Gran Consiglio. L'accoglienza presso la corte francese è propiziata dalle esperienze politico-diplomatiche e militari accumulate da Seyssel nei suoi anni di formazione: si tratta, oltre alla già citata missione presso Ludovico il Moro (nel 1484), del servizio presso il re di Francia Carlo VIII come referendario nel Parlamento di Parigi (1492-1493), quindi di quello come membro del Consiglio savoiaro *cum domino residens* (dal 1494), e infine del coinvolgimento nella battaglia di Novara al fianco di Luigi XII (nel 1495). Il trasferimento presso la corte di quest'ultimo segna uno snodo significativo nella biografia di Seyssel, intensificando ulteriormente il dialogo fra culture che la caratterizza. Seyssel siede nel Parlamento di Tolosa e si adopera anche a servizio della diplomazia francese, portando a termine, in particolare, la missione presso la corte inglese dalle cui carte – e più precisamente dall'orazione, poi tradotta e ampliata, rivolta al re Enrico VII – ha origine uno dei suoi testi più noti (*Les louenges du roy Louys XII de ce nom*), nonché missioni laboriose presso i Cantoni svizzeri, segnate dall'imporsi della potenza militare di questi ultimi in Occidente e dalla conseguente rottura degli equilibri franco-elvetici. Oltre a ciò, in Francia Seyssel mette a frutto la propria educazione umanistica e lavora a quattro mani con l'intellettuale bizantino Giano Lascaris nella biblioteca di Blois. I due realizzano un complesso lavoro di traduzione dei classici greci e latini, dando un nuovo impulso alla fioritura della lingua e della letteratura storiografica francese.²⁰ Si aggiungono a tale impegno i suoi incarichi ecclesiastici presso la diocesi di Lodi e, come vescovo, a Marsiglia: esperienza, quest'ultima, che prelude al definitivo rientro di Seyssel in Italia, presso l'arcidiocesi di Torino, in anni che lo vedono vicino a papa Leone X.

Nella terza parte della *Monarchie de France*, il trattato più comunemente accostato all'opera di Machiavelli, Claude de Seyssel entra nel merito

²⁰ G. Mombello, *Claude de Seyssel: un esprit modéré au service de l'expansion française*, in *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance*, actes du Congrès Marguerite de Savoie (Annecy, Chambéry, Turin, 29 avril-4 mai 1974), publiés par L. Terreaux, Genève, M. Slatkine, H. Champion, 1978, pp. 71-119.

della «force du royaume et des moiens pour l'entratenir et acroistre par icelle»²¹ (*MdF*, 117). Difendendo la necessità della disciplina militare, egli osserva:

[...] le principal point en toutes les choses susdites est qe le roy et monarque face garder entre les gens de guerre, tant de pie que de cheval, et tant par temps de paix que par temps de guerre, et tant dedans le royaume que dehors, la discipline militaire, laquelle faict tenir l'ordre en toutes choses de guerre et dont vient toute obeissance et police, et par effect toutes victoires et bonnes choses. (*ibid.*, p. 125)

Nello stesso luogo testuale, l'autore insiste sugli inconvenienti prodottisi all'interno della monarchia francese «par faulte d'icelle discipline» (*ibidem*), e si propone di segnalare «les remedes que l'on y peut donner pour le temps advenir, remettant le surplus à la prudence du roy et des ses principaulx officiers, touchant la guerre» (*ibidem*). Oltre ad anticipare un elogio della disciplina militare di Roma, la cui esemplarità è ben nota «à toutes gens qui ont cognoissance des histoires» (*ibidem*, cfr. *Principe*, XIV, 14), il passaggio appena citato testimonia la permeabilità del linguaggio di Seyssel alla nozione politica di rimedio e, dunque, le sue affinità con la lingua politica fiorentina coeva. Ciò che preme, tuttavia, ancor più sottolineare è l'assonanza curiosa tra queste parole della *Monarchie* e quelle che Machiavelli indirizza, proprio in quel torno d'anni, a Francesco Vettori, nella lettera privata del 20 giugno che citavamo precedentemente:

j'en toucheray [de la discipline militaire] cy endroit quelque point, [...]. Assavoir [...] les remedes que l'on y peut donner pour le temps advenir, remettant le surplus à la prudence du roy et des ses principaulx officiers, touchant la guerre [...]. (*MdF*, p. 125)

[...] mi sono messo nella persona del papa, et ho esaminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, e che rimedii ci farei, i quali vi scriverò, rimettendomi a quel discorso di coloro, che lo possono fare meglio di me, per intendere le cose più appunto. (*Lettere*, p. 261)

Le pagine letterarie e private di Machiavelli e di Claude de Seyssel – spettatori e attori diplomatici del primo periodo delle guerre d'Italia – sembrano farsi eco reciprocamente, instaurando fra loro legami talora difficili da giustificare e ricostruire, ma sintomo di una comunione significativa di esperienze e di conoscenze. Nell'impossibilità di verificare, a partire dalle fonti attualmente disponibili, se tali analogie siano il frutto di un contatto diretto fra i due autori, è forse opportuno prediligere, rispetto alla definizione di intertestualità che sarebbe in tal caso opportuna, quella di interdiscor-

²¹ C. de Seyssel, *La monarchie de France*, texte établi et présenté par R. Raghianti, Paris, Société des textes français modernes, 2012. Di seguito, nel corpo del testo: *MdF*.

sività, la quale allude invece ad affinità stilistiche, linguistiche e discorsive radicate nella condivisione di esperienze e di letture fra loro comparabili. Episodi di interdiscorsività come quelli che sembrano legare Machiavelli e Claude de Seyssel offrono strumenti privilegiati per lo studio della cultura umanistica. Questo genere di analogie testuali meriterebbe ancora studi accurati, dai quali poter trarre una visione sempre più complessa del linguaggio e del pensiero, quanto mai ricchi e complessi, dell'umanesimo europeo al tempo delle guerre d'Italia.

Il lessico politico-militare di Machiavelli e le traduzioni europee dell'Arte della Guerra

Giacomo Sanavia
Université Paris 8

1. Introduzione

L'*Arte della guerra* restò per numerosi anni l'unica opera stampata del Segretario Fiorentino disponibile in diversi paesi d'Europa. La questione militare è dunque generalmente al cuore della prima diffusione europea del pensiero di Machiavelli, prima ancora degli aspetti politici, etici e storici della sua opera.¹

In particolar modo in Francia e in Spagna, la traduzione dell'opera militare di Machiavelli anticipa di gran lunga le traduzioni delle opere politiche o letterarie.

Così il *Tratado de re militari*² di don Diego Salazar è una traduzione dell'*Arte della guerra* adattata al contesto spagnolo e pubblicata nel 1539 ad Alcalá; mentre la prima traduzione dei *Discorsi* verrà solamente tredici anni dopo. In Francia, fatta eccezione per la traduzione del primo libro dei *Discorsi* fatta da Gohory nel 1544 (chiamata *Discours de l'estat de paix et de*

¹ Questo articolo s'inserisce, più generalmente, nel contesto del lavoro di tesi sulle prime traduzioni europee dell'*Arte della guerra* di Machiavelli che porto avanti tra l'Université Paris 8 e l'Università degli Studi di Padova, con la direzione dei professori J.-L. Fournel e Alessandra Petrina. A una presentazione, seppur parziale, della metodologia che seguo per condurre la mia indagine dei testi delle traduzioni, fa seguito un approfondimento lessicale dedicato alla parola 'patria', che ha il merito di mostrare, attraverso l'analisi delle scelte traduttologiche dei traduttori, alcune modalità della trasposizione europea di questo testo chiave del pensiero politico-militare del XVI secolo.

² D. de Salazar, *Tratado de Re Militari. Tratado de Caualleria hecho a manera de dialogo que passo entre los illustrissimos señores Don Gonçalo Fernandez de Cordoua llamado Gran capitán Duque de Sessa etc. y Don Pedro Manrique de Lara duque de Najara: en el qual se contienen muchos exemplos de grandes principes/ y señores: y excellentes auisos y figuras de guerra muy prouechoso para caualleros/ capitanes/ y soldados/ neuamente impresso con licencia/ y priuilegio Real por tiempo de diez años.* ¶ Esta tassado a quatro reales. 1536.

guerre),³ la traduzione dell'*Arte della guerra* è la prima opera di Machiavelli ad essere pubblicata, nel 1546,⁴ e precede di sette anni quella del *Principe*. La situazione inglese è però senza dubbio la più eclatante in questo senso: la prima traduzione inglese di un'opera machiavelliana è quella dell'*Arte della guerra* tradotta nel 1562 da Peter Whitehorne;⁵ e sarà seguita solo trent'anni più tardi dalle *Storie Fiorentine* (tradotte nel 1595) e poi dal *Principe* e i *Discorsi* all'inizio del XVII secolo.

In diversi paesi europei l'*Arte della guerra* resta dunque per numerosi anni l'unica opera stampata di Machiavelli. Inoltre, a partire dal 1559 e dalla messa all'*Indice* dell'opera machiavelliana, lo stato di semi-clandestinità causato dalla condanna ecclesiastica costrinse spesso i testi del Segretario Fiorentino alla circolazione manoscritta, segreta o criptica, rallentando la pubblicazione dei *Discorsi* e soprattutto del *Principe*. La questione si aggravò ancora dopo la Saint Barthélemy e la trasformazione di Machiavelli in icona della tirannia. In questo quadro, perché l'*Arte della guerra* ricevette un trattamento diverso? Procacci⁶ rispondeva che l'*Arte della guerra* è apparentemente la più tecnica e quindi la meno incriminabile tra le opere del segretario fiorentino.

Non è possibile però limitarsi ad accettare questa constatazione evidente, quale che sia la sua parte di verità. Certo, il trattato non si spinge così lontano nelle questioni politiche come il *Principe* o i *Discorsi*, né si costruisce su una serie di massime suscettibili di facili critiche morali. La sua dimensione

³ *Le premier livre des discours de l'estat de paix et de guerre, / de Messire Nicolas Machiavegli, / Secretaire & citoyen Florentin, Sur la premie-re decade de Tite Live, traduit d'Italien en François. / [Marque] / Avec privilege du roy. / 1544 / de l'imprimerie de Denys Janot imprimeur du Roy en / langue Françoisse, et libraire juré de l'Université de Paris. / [à la fin] Imprimé par Denys Janot / imprimeur du Roy en langue Françoisse, & / libraire juré de l'Université de Paris. / Et fut achevé d'imprimer le douziesme jour / d'Avvril, mil. v. c. xliiii. // (BNF, Réserve *E 41).*

⁴ *L'art de la guerre composé par Nicolas Machiauell, Citoien & Secretaire de Florence. L'estat aussi et charge d'un lieutena[n]t General d'armée, par Onosander ancie[n] philosophe Platonique. Oeuures tresutilz & necessaires a tous Roys, Princes, Republicques, Seigneurs, Capitaines, Gentilz hommes, & autres suivans les armes. Le tout traduit en vulgaire fra[n]cois par Iehan Charrier natif d'Apt en Proue[n]ce, & par luy adressé a treshault et treshexcellen[t] prince Mōseigneur le Daulphin. [Incisione: cavaliere con oste; distico: «Gens, armes, cheuaux, hardiesse, & vaillance, | De bien peu seruent sans conseil & prudence»] A Paris Chez Ieha[n] Barbé, a l'escu de Cologne, ioigna[n]t S. Benoist, rue S. Iaques. M.D.XLVI. Auec priuilege du Roy. 1546.*

⁵ *The arte of warre, written first in Italian by Nicholas Machiauell, and set forthe in Englishe by Peter Whitehorne, student at Graies Inne: with an addicion of other like marcialle feates and experientes, and in a table in the ende of the booke maie appere, [London], Anno. M.D.LX. Mens. [sic] Iulij. [Printed by John Kingston for] Niclas Inghlande, [1562 (April)] 1560.*

⁶ G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995 (I ed. 1965), pp. 183-212.

politica resta però evidente. È necessario quindi interrogarsi sulle motivazioni reali che favorirono la disseminazione europea del testo machiavelliano, motivazioni che appaiono sostenute da una reale considerazione dell'importanza dell'opera da parte degli epigoni.

Un elemento importante dell'interesse che i testi del Segretario Fiorentino ancora oggi suscitano nei lettori, risiede sicuramente nel linguaggio impiegato da Machiavelli. I testi di Machiavelli infatti, sono caratterizzati dall'utilizzo, secondo un'espressione di Sydney Anglo, di un «vocabolario politico limitato»⁷, cioè un numero limitato di termini che esprimono molteplici significati diversi. Nei suoi testi il Segretario usa termini apparentemente semplici che possiedono però una valenza polisemantica molto complessa (vedi *Fortuna, Virtù, Stato* ecc.). La precocità delle traduzioni dell'*Arte della guerra* in Francia, Spagna e Inghilterra, potrebbe quindi dipendere anche dall'interesse che il linguaggio politico-militare usato dal Segretario nel suo trattato suscitava nei lettori d'oltralpe. Un lettore dell'epoca trovava probabilmente nell'*Arte della guerra* degli spunti di riflessione e di arricchimento della propria lingua politico-militare. Così intesa, l'appropriazione del trattato machiavelliano rientra in un discorso più ampio sulla traduzione di determinati testi in determinate epoche, la quale permette un allargamento della lingua politica di un paese. Se prendiamo i dizionari storici italiani, francesi, inglesi o spagnoli, ci rendiamo conto che ci sono dei momenti di particolare arricchimento della lingua, e spesso corrispondono a dei momenti di crisi (rivoluzioni o guerre). Le Guerre d'Italia rappresentano proprio uno di questi momenti e spesso l'italiano – come ha ben dimostrato Piero del Negro nei suoi lavori sulla trasmissione del lessico militare –⁸ ha esportato nuove parole nelle lingue dell'Europa. L'*Arte della guerra* ha in questa situazione un ruolo esemplare: rappresenta uno di quei testi la cui traduzione sembra avere avuto un grande impatto nell'introduzione di nuovi termini nelle lingue europee.

In questo articolo propongo una riflessione sul termine 'patria', il cui uso specifico nell'*Arte della guerra* sembra aver avuto, attraverso le traduzioni spagnola, francese e inglese del testo, una notevole influenza sulle lingue politiche dei paesi rispettivi. Dopo alcune considerazioni metodologiche preliminari, mi concentrerò quindi sui significati che il termine ha nel dialogo machiavelliano e sulle modalità della sua esportazione in contesti politico-culturali diversi dalla Firenze del Segretario.

⁷ S. Anglo, *Machiavelli: A dissection*, Harcourt, Brace & World, 1970, p. 11.

⁸ Cfr. P. Del Negro, *Tra Italia ed Europa: La guerra nello specchio della lingua*, in *I Farnese: Corti, guerra, e nobiltà in antico regime*, a cura di Antonella Bilotto et alii, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 245-266; Idem, *Una lingua per la guerra: il rinascimento militare italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e Pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 300-336.

2. Metodologia d'indagine

Per studiare la trasposizione del linguaggio dell'*Arte della guerra* in Europa, propongo una metodologia di indagine che si fonda sul confronto dell'*editio princeps* italiana (pubblicata presso l'editore fiorentino Giunti il 16 agosto 1521)⁹ con le prime traduzioni dell'opera in francese, spagnolo (castigliano) e inglese. Quest'approccio punta ad inscrivere il lessico politico militare di Machiavelli in una storia che è al contempo una storia di *longue durée* e una storia di *courte durée*. Si tratta concretamente di prendere in conto una serie di esempi di utilizzo di alcuni termini nell'*Arte della guerra* e di considerare la tradizione di questi termini – penso in particolare all'uso dei *veteres scriptores de re militari*, ma anche alla lingua della politica da Aristotele in poi attraverso le sue evoluzioni e le sue dinamiche fino a Machiavelli, e alla lingua della tradizione politica fiorentina –, comprendendo in questo modo come la lingua politico-militare di Machiavelli esista anche attraverso la sua storia. Questo lavoro presuppone l'esistenza di una vita delle parole che si sviluppa attraverso dinamiche complesse (evoluzioni, cambiamenti, fratture). È necessario dunque esaminare il 'contesto'¹⁰ da cui nascono le parole politico-militari del Segretario, e poi considerare la storia dei diversi contesti e riflettere sul senso diverso che le parole acquisiscono nei diversi contesti e sulle loro evoluzioni. All'interno dei diversi 'contesti', è necessario poi analizzare le diverse problematiche del momento e come queste problematiche evolvono.

Concretamente, si tratta di inserire la lingua politico-militare di Machiavelli nel contesto delle Guerre d'Italia. Questo periodo di guerra permanente in cui i conflitti rispetto ai secoli precedenti acquisiscono una dimensione internazionale caratterizzata da una circolazione di uomini, pensieri, libri e tecnologia, ha degli effetti immediati sulla scrittura della politica e della storia del Segretario Fiorentino. Gli snodi del pensiero politico-militare di Machiavelli non sarebbero comprensibili senza conoscere il ruolo dei conflitti armati che diventano soggetto cruciale della vita degli stati.

⁹ N. Machiavelli, *Libro della arte della guerra di Niccolo Machiauegli cittadino et segretario fiorentino*, Impresso in Firenze per gli heredi di Philipppo di Giunta negli anni del Signore MDXXI a dí XVI d'agosto Leone X pontifice, 1521.

¹⁰ Secondo le definizioni date dagli studi anglo-americani sulla lingua, e dalla storia semantica della politica. Vd. almeno Q. Skinner, *Visions politiques. Volume 1. Sur la méthode*, Ginevra, Droz, 2018. Cfr. anche S. Marcotte-Chénard, *Le contextualisme de Quentin Skinner à l'épreuve du cas Machiavel, Methodos* [Online], 13 | 2013, messo in rete il 3 aprile 2013, ultima consultazione 28 febbraio 2022. URL: <http://methodos.revues.org/3168>; DOI: 10.4000/methodos.3168. Il contesto qui considerato è qualcosa di complesso, vivente e in continua evoluzione.

In seguito questa lingua va inclusa in una storia di *longue durée* al fine di stabilire comparazioni di ordine temporale tra diverse epoche e diversi contesti – per esempio l’uso di certi termini nell’*Institutorum rei militaris* di Vegezio e l’uso degli stessi termini nell’*Arte della guerra*. Si tratta quindi di studiare i diversi significati delle parole nelle diverse epoche.¹¹

Una volta inserita la lingua politico-militare di Machiavelli nella sua storia, possiamo considerare la trasposizione della lingua di Machiavelli nei paesi dell’Europa di *Ancien Régime*. Così facendo, accanto alle comparazioni di ordine temporale, si stabiliscono comparazioni di ordine spaziale tra diversi paesi, spazi e realtà. Ciò impone di prendere in conto questioni come la pluralità delle lingue e la traduzione; la pluralità delle lingue infatti, è un’altra fonte della moltiplicazione degli spazi di diffusione delle parole della politica. Le parole hanno acquisito nei secoli una specificità nazionale, culturale, donde il fatto che si possa trovare in due lingue la stessa parola senza pertanto che ci sia lo stesso riferimento semantico. È necessario quindi sempre riflettere sulla pluralità di senso che è indotta nel passaggio da una lingua all’altra – che si avvera spesso importante per la costruzione della lingua politica di un paese come quella all’interno di una stessa lingua nel passaggio da un’epoca a un’altra.

La trasposizione del lessico politico militare di Machiavelli nella lingua francese, inglese o spagnola, porta con sé nuove evoluzioni, nuovi cambiamenti e fratture. I traduttori hanno una propria lingua, che ha le sue prossimità con l’italiano e le altre lingue vernacolari, ma ha anche le sue differenze – la storia della lingua politica francese per esempio è molto marcata dall’impresa di traduzione di Aristotele e Agostino sotto Carlo V nel XIV secolo,¹² la storia della lingua inglese non è comprensibile senza considerare il rapporto col francese. A ciò si aggiunge che ogni lingua ha il suo rapporto con la lingua politico-militare classica e ogni autore ha il proprio modo di rapportarsi ai testi classici. Per i traduttori di Machiavelli questo modo è insieme

¹¹ Eppure, non si tratta qui di istituire un dialogo tra i grandi autori della politica: se ci si ferma al semplice confronto dell’uso di un termine tra, per esempio, Vegezio e Machiavelli – anche inserendoli nei loro contesti rispettivi – ci si ferma alla vecchia storia delle idee e si perde l’attenzione alle parole della politica come materia vivente – perché la si considera come un materiale stabilizzato. Per quanto riguarda la lingua politico-militare di Machiavelli, bisogna procedere quindi tenendo conto parallelamente della costruzione progressiva di una lingua politica italiana – prima come lingua della cancelleria, lingua degli storici e dei cronachisti e lingua della poesia a contenuto politico –, della pratica di volgarizzazione di testi classici nel Rinascimento, della ripresa specifica di alcuni termini ed espressioni dei testi antichi da parte del Segretario.

¹²Cfr. i lavori di Olivier Bertrand, soprattutto *Du vocabulaire religieux à la théorie politique en France au XIVe siècle: les néologismes chez les traducteurs de Charles V (1364-1380)*, Paris, Connaissances et savoirs, 2005.

dipendente e indipendente dal Segretario. Eppure in questa situazione le Guerre d'Italia rappresentano un contesto condiviso tra Machiavelli e i suoi epigoni. L'analisi delle traduzioni dell'*Arte della guerra* può quindi dirci qualcosa anche dell'emergenza di nuovi modi di dire la guerra e la politica nei diversi paesi. Per esempio, la guerra permanente e la frequenza delle battaglie creano negli stati la necessità di dotarsi di eserciti nazionali. Questo tema centrale nell'*Arte della guerra* – ma in generale nella riflessione di Machiavelli almeno dai tempi dell'organizzazione dell'*Ordinanza del contado* –, potrebbe essere una delle motivazioni principali dell'appropriazione estera del testo machiavelliano. Come ci ricorda da ultimo Andrea Guidi,¹³ possiamo facilmente legare la diffusione dell'*Arte della guerra* alle esperienze di milizia proposte dai diversi governanti europei: l'*Ordonnance* di Francesco I del 24 luglio 1534, la formazione dei *Tercios* tra 1534 e 1538, il *Militia Act* di Enrico VIII nel 1558, che precedono di pochi anni le rispettive traduzioni dell'*Arte della guerra*.

I primi traduttori delle opere di Machiavelli che sono anche, secondo una celebre intuizione di Anna Maria Battista,¹⁴ i primi interpreti del pensiero del Segretario, scelgono di tradurre i termini machiavelliani – questi termini apparentemente semplici –, con parole nelle rispettive lingue che ci forniscono degli indizi di lettura. Certe scelte lessicali sono preziose per comprendere come un lettore francese, inglese o spagnolo del XVI secolo comprendeva i passaggi chiave del pensiero machiavelliano. E questo è ancor più vero per lingue, come l'inglese della seconda metà del XVI secolo, che dal punto di vista della riflessione grammaticale o lessicale sono ancora 'giovani' rispetto all'italiano. Per analizzare le scelte lessicali dei traduttori abbiamo bisogno prima di tutto di conoscere quelle che E. M. W. Tillyard ha chiamato le «ruling ideas of the age»,¹⁵ cioè le idee considerate come scontate per un uomo del XVI secolo. Queste idee, come quella di un ordine cosmico o quella di una relazione stretta tra il microcosmo della vita umana e il macrocosmo della vita di uno stato, fanno parte delle competenze possedute da Machiavelli ma anche dai suoi traduttori; senza conoscerle è difficile comprendere alcuni passaggi del loro pensiero. Oltre a questo, bisogna considerare il fatto che molte parole hanno cambiato il loro significato durante i secoli. Questo

¹³ A. Guidi, *Books, People, and Military Thought*. Leiden, The Netherlands: Brill, 2020, p. 106. Vd. anche, J.-L. Fournel, *Dire la guerre à Florence aux temps des guerres d'Italie: la langue militaire et les langages de l'état de guerre*, *Il Pensiero Politico*; Firenze Vol. 53, Fasc. 2, (2020), pp. 245-256; Idem, *Il genere e il tempo delle parole: dire la guerra ai testi machiavelliani*, in *The Radical Machiavelli: Politics, Philosophy and Language*, a cura di F. Del Lucchese, F. Frosini & V. Morfino, Boston & Leiden, Brill, 2015, pp. 23-38.

¹⁴ A. M. Battista, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, Genova, Name, 1998, pp. 27-51.

¹⁵ E.M.W. Tillyard, *The Elizabethan world picture*. New York, Vintage Books, 1960, p. VII.

ha prodotto ciò che C. S. Lewis ha chiamato i «dangerous senses»¹⁶ delle parole, cioè quei significati che un lettore di oggi tende ad attribuire immediatamente alle parole e che non corrispondono a quelli che poteva attribuire loro uno scrittore del XVI secolo. Se leggiamo un testo, ci dice Lewis, con uno sguardo insufficiente ai cambiamenti di significato che una parola ha prodotto a partire dal momento in cui il testo è stato scritto – se ci conteniamo quindi dell’effetto immediato che le parole producono nelle nostre menti di lettori di oggi – evidentemente non leggiamo il testo che lo scrittore ha scritto.

3. Un esempio pratico: le traduzioni della parola ‘patria’

Questa metodologia di indagine può essere applicata a numerosi termini dell’*Arte della guerra*. Il termine ‘patria’, ad esempio, ha una grande rilevanza nella storia della repubblica di Firenze. ‘Patria’ possiede all’epoca machiavelliana in particolare due significati – che d’altronde sono giunti fino a noi. Da un lato:

Il luogo, inteso con varia estensione, a seconda del tempo storico e delle condizioni politiche, ma per lo più individuato da particolari caratteristiche fisico-geografiche o storico-culturali, in cui sono nati e vissuti gli antenati e i genitori, e in cui si è nati, acquisendo con la nascita l’appartenenza alla comunità che vi è stanziata e divenendo partecipi, più o meno consapevolmente, del patrimonio culturale che in tale ambito locale è venuto componendosi col succedersi delle generazioni.¹⁷

Dall’altro lato possiede il significato di

Complesso di diversi elementi fondamentali (quali il suolo patrio inteso come nutrito della comunità e custode delle ossa degli antenati; i vincoli di parentela, amicizia e solidarietà che si allacciano fra i concittadini, onde s’istituisce e si diffonde la comunanza di sentimenti, di cultura e di sangue; l’istituto della famiglia e il diritto naturale di proprietà) che, percepiti nella reciproca profonda connessione, inducono nel singolo un imperativo etico di devozione, sentita tradizionalmente come sacra, nei confronti della comunità nazionale; l’insieme dei concittadini che tali valori accettano tradizionalmente ed esprimono più o meno consapevolmente, costituendo unità etica e

¹⁶ C.S. Lewis, *Studies in words*, [2ª edizione] Cambridge, Cambridge University Press, 2013 [prima pubblicazione 1960], p. 12.

¹⁷ Vd. la voce ‘Patria’ nel *Grande Dizionario Della Lingua Italiana*, Torino, Utet, 1966-2002. Troviamo il termine usato in questo senso per esempio da Dante: «D. Alighieri, *Inf.*, 1-69: «Li parenti miei furon lombardi, / mantoani per patria ambedui»; Idem, *Inf.*, 10-26: «La tua loquela ti fa manifesto / di quella nobil patria natio, / a la qual forse fui troppo molesto».

culturale, anche fondata sulla preliminare omogeneità etnica. – Anche: l’organizzazione statale in cui, come cittadino o come suddito, si è soggetto e oggetto di diritto.¹⁸

Ripreso da Agostino e san Tommaso con riferimento all’etica aristotelica e ciceroniana, incluso tra le virtù e gli oggetti della carità nel *De regimine principum* di Tolomeo da Lucca,¹⁹ compreso tra gli elementi del diritto comune nella tradizione giuridica, il concetto di patria e soprattutto quello di ‘amore della patria’ sono parte fondamentale del lessico comunale dal Duecento in poi. Nelle opere machiavelliane, dalle opere maggiori, alle lettere alle Legazioni e Commissarie, troviamo dunque diverse attestazioni del termine ‘patria’, dell’espressione ‘amore di patria’ e, con lo stesso significato, di ‘carità della patria’.²⁰ Anche il sintagma ‘amore della patria’ o ‘carità della patria’ ha già delle attestazioni importanti all’epoca del Segretario. Col significato di «senso di appartenenza, di attaccamento e di devozione che l’individuo nutre verso la comunità di cui è parte e la terra natia, anche in quanto si concreta in comportamenti di abnegazione, di eroismo, o dà luogo a nostalgia, rimpianto»²¹ lo troviamo già in Dante.²² ‘Amore della patria’ ricorre poi in diversi autori fiorentini²³ che riportano il detto di probabile origine ciceroniana²⁴ «amare la patria più dell’anima». Machiavelli lo riprende nelle *Istorie Fiorentine* (III 7 8), ma già lo presupponeva nella lettera scritta ad Antonio Giacomini il 1° agosto 1505²⁵ quando diceva ai suoi interlocutori di anteporre la salvezza della patria «alla salute propria». Il concetto, che forse vive un declino nell’opera machiavelliana degli ultimi anni, torna però in

¹⁸ Vd. la voce ‘Patria’ nel *Grande Dizionario Della Lingua Italiana, op. cit.* In questo senso le attestazioni sono moltissime e mi limiterò a: D. Alighieri, *Conv.*, IV-xxviii-3: «Si legge di Catone che non a sé, ma a la patria e a tutto lo mondo nato esser credea»; F. Petrarca, *RVF* 128-184: «Non è questa la patria, in ch’io mi fido, / madre benigna e pia, / che copre l’un e l’altro mio parente?»; M. Palmieri, *Della Vita civile* 1-153: «Innanzi siamo obbligati alla patria, poi al padre ed alla madre».

¹⁹ B. da Lucca (1236-1326) fu a Napoli confessore e discepolo di San Tommaso. La sua opera *De regimine principum* – per secoli attribuita all’Aquinata ma in realtà sua fino al IV capitolo del II libro – s’inserisce in – e contribuisce a creare – quel clima filosofico e culturale di riflessione sul rapporto tra potere spirituale e potere temporale all’interno del quale si situerà – anche polemicamente rispetto a quest’opera – la *Monarchia* di Dante.

²⁰ Cfr. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* III xlvii 4, *Istorie Fiorentine* III v 24.

²¹ Vd. la voce ‘Patria’ nel *Grande Dizionario Della Lingua Italiana, op. cit.*

²² D. Alighieri, *Conv.*, IV-v-13: «Chi dirà che fosse senza divina ispirazione... Curio, da li Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d’oro per carità de la patria rifiutare».

²³ Cfr. almeno il *Dialogo del Reggimento di Firenze* di Guicciardini con l’allusione a Gino Capponi e ai suoi *Ricordi*.

²⁴ *De officiis* I 57-58.

²⁵ *Edizione nazionale delle opere di Machiavelli*, Roma, Salerno Editrice, 2000-219: M. ad Antonio Giacomini, 1° ag. 1505, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, 7 volumi, 5° volume (1505-1507), a cura di M. Melera-Moretini, J.-J. Marchand, A. Guidi, 2009, p. 67.

auge nella famosa lettera a Francesco Vettori del 16 aprile 1527²⁶ – una delle ultime scritte dal Segretario – in cui Machiavelli afferma «amo la patria mia più dell'anima».

Nell'elogio di Cosimo Rucellai all'inizio del primo libro dell'*Arte della guerra* troviamo questa affermazione:

Perché io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima) che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria.²⁷

Le altre attestazioni del termine 'patria' nell'*Arte della guerra* rientrano nei due significati attestati al tempo del Segretario – e che per comodità definiremo 'luogo natio' e 'comunità etica e culturale'. Possiamo distinguere un uso di patria nel significato di 'luogo natio' nel caso di «poi ch'egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti le dimostravano»,²⁸ in cui Machiavelli fa riferimento alla storia romana antica e alla pratica del trionfo. Nel significato di «comunità etica e culturale», invece, il termine ha un uso più specifico nel linguaggio repubblicano fiorentino. Nella Firenze di Machiavelli c'è un'idea di virtù civica che consiste nella partecipazione attiva alla vita pubblica del materiale umano che compone il corpo politico. Questa partecipazione attiva al governo della città è il fine dell'uomo: l'uomo – *animale politicum* – realizza la propria naturalità solamente con una vita attiva praticata in un vivere civile. È, questa, una tipologia attiva di cittadinanza: significa devozione al bene pubblico ma anche pratica di relazioni di egualità tra cittadini che governano e sono governati. Tutti i cittadini partecipano ugualmente al possesso della personalità pubblica e la partecipazione non può essere limitata – distribuire l'autorità pubblica come un affare del diritto privato è la definizione classica di corruzione. Secondo questa concezione, patria e libertà vanno a braccetto: la patria è lo spazio dove si realizza la naturalità dell'uomo, la libertà è la possibilità per l'uomo di realizzare il fine della propria vita – in entrambi i casi, la partecipazione al governo della città. Per questo, riprendendo le parole di J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini,²⁹ è evidente nel

²⁶ M. ad Antonio Giacomini, 1° ag. 1505, vd. N. Machiavelli, *Tutte le opere. Secondo l'edizione di Mario Martelli (1971)*, a cura di M. Martelli – P. D. Accendere, Firenze, Bompiani: Il pensiero occidentale, 2018, p. 3080.

²⁷ *Edizione nazionale delle opere di Machiavelli*, Salerno Editrice, Roma, 2000-219: *Opere politiche* I/3, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di D. Fachard, J.-J. Marchand, G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2010, p. 31.

²⁸ Ivi, pp. 228-229.

²⁹ Vd. La voce 'patria' in *Enciclopedia machiavelliana*, a cura di G. Inglese e G. Sasso, 3 vol., Roma, Treccani, 2014.

pensiero di Machiavelli, come in quello di Savonarola o Bruni, che l' 'amore di patria' sia a Firenze considerato naturale e istintivo come la libertà.

Si capisce in questo senso, il riferimento al «bene della patria» nelle parole che Machiavelli dedica a Cosimo Rucellai all' interno dell' elogio con cui comincia il primo libro dell' *Arte della guerra*.

Nella frase appena precedente dell' elogio, Machiavelli rimpiangeva

Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lagrime, avendo conosciute in lui quelle parti le quali, in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono disiderare.³⁰

Le 'parti' – 'qualità' – di Cosimo, sono quelle del perfetto cittadino che partecipa attivamente al governo della città.

Gli altri usi del termine 'patria' nell' *Arte della guerra* hanno un significato leggermente diverso e più direttamente legato alla riflessione storica machiavelliana. Infatti, riprendendo nuovamente le parole di J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, 'patria' nella riflessione del Segretario costituisce uno dei valori etici maggiori per via della consapevolezza storica della situazione di guerra permanente che vive la Repubblica Fiorentina e l' Europa del tempo in generale. Se si guardano infatti i verbi associati al sostantivo 'patria' si nota come

il concetto viene sempre inserito in una dinamica storica e non in un sistema teorico stabile o in una descrizione statica del mondo politico. La p. nel linguaggio di M. è lo spazio naturale dell' agire politico individuale [...]; la p. rinvia a un regime repubblicano che può essere sconvolto (quando essa è «occupata» o «rovinata») e che va difeso (l' obiettivo è allora di «beneficare», «liberare» o «salvare» la p.) contro chi la «inganna» o la «tradisce».³¹

Se si guardano le altre attestazioni del termine 'patria' nell' *Arte della guerra* si nota il valore – che definirò 'dinamico' – che il termine acquisisce nel linguaggio machiavelliano:

Perché, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò.³²

E in mentre che la republica visse immacolata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria e in ogni modo prevalendosi.³³

³⁰ *Opere politiche* V/3, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori, op. cit.* p. 31.

³¹ Vd. La voce 'patria' in *Enciclopedia machiavelliana, op. cit.*, p. 288.

³² *Opere politiche* V/3, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori, op. cit.* p. 36.

³³ Ivi, p. 45.

Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente e, con l'armi in mano, accrebbero la loro patria.³⁴

‘Rovinò’, ‘usurpando e tiranneggiando’, ‘accrebbero’ sono alcuni dei verbi di cui parlano J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini e dimostrano il valore dinamico che assume il termine ‘patria’ nel linguaggio di Machiavelli.

C’è una sola attestazione nell’*Arte della guerra* del sintagma ‘amore della patria’, ma d’altronde le attestazioni sono poche in tutta l’opera machiavelliana (compare solo tre volte nelle *Istorie Fiorentine* e tre volte nei *Discorsi*):

La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano o della patria. La confidenza, la causa l'armi; l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano, dalla virtù più che da niuno altro beneficio.³⁵

La frase, che ricorre alla fine del quarto libro all’interno di un discorso sulla maniera di instillare nei soldati quell’ostinazione a combattere che porta alla vittoria, dimostra come l’‘amore della patria’ sia considerato una cosa naturale (nel senso di appartenente ad una storia cittadina di lunga durata) nel pensiero di Machiavelli – richiamando in questo Leonardo Bruni e Savonarola.

La polisemia del termine ‘patria’ è perfettamente riscontrabile nella traduzione francese di Charrier. Che le traduzioni del termine ‘patria’ di Charrier siano il frutto di una riflessione ispirata dall’*Arte della guerra* di Machiavelli, lo conferma il fatto che l’uso del termine ‘patrie’ da parte di Charrier non sia una cosa scontata per l’epoca. Il termine infatti è un latinismo che, sebbene come visto ben attestato in italiano, non si diffonderà nel volgare francese che nel terzo quarto del XVI secolo. E la stessa cosa, come vedremo, anche nel volgare spagnolo. Il vecchio dizionario storico Dormester lo attesta per la prima volta nel 1549 nella *Deffence et illustration de la langue françoise* di Joachim du Bellay, dove troviamo la frase «Le devoir en quoy je suis obligé à la patrie».³⁶

Scrive in effetti Albert Thibaudet nelle sue *Réflexions sur la littérature*:

... n'oublions pas que le mot de patrie, né de la cité antique, ne paraît dans la langue française qu'au moment où la France devient un état compact et cohérent comme

³⁴ Ivi, p. 62.

³⁵ Ivi, pp. 186-187.

³⁶ *La Deffence, et Illustration de la Langue Francoyse*, Par I.D.B.A. Imprimé à Paris pour Arnoul l’Angelier, tenant sa Bouticque au second pillier de la grand’ sale du Palays. 1549 Avec privilège, II, I, f. 23^r.

était la cité antique. Cela se passe au XVI^e siècle (il n'y a pas lieu de tenir compte de l'exemple du XV^e siècle donné par Littré, et qui n'est qu'un proverbe transposé du latin). Patrie [it.ds le texte] est un néologisme de la *Défense et illustration*, et Charles Fontaine le reproche à Du Bellay: «Qui a pays n'a que faire de patrie... Le nom de patrie est obliquement entré et venu en France nouvellement et les autres corruptions italiques.³⁷

Se prendiamo in considerazione i dizionari redatti e editi da Robert Estienne dedicati alla traduzione dal latino al francese³⁸ notiamo che la parola 'patria' o 'patrie' non compare. 'Patria' compare invece come termine latino per tradurre 'pays'. In realtà non comparirà nemmeno nella sezione a base francese del primo dizionario bilingue, il *Dictionnaire françois et italien, profitable et necessaire à ceux qui prennent plaisir en ces deux langues* di Jean Antoine Fenice, che però, pur'essendo stampato nel 1584, si rifa interamente ai dizionari di Estienne per la parte francese. Per quanto riguarda la parte italiana, il termine 'patria' viene tradotto con 'pays'. 'Pays' in francese è un termine più antico di patria ed è legato fortemente alla terra, al luogo di origine – valore che mantiene tuttora. È in effetti un termine estremamente polisemico che significa 'territorio', 'cittadina' grande o piccola, ma anche 'paese' e 'patria'. Alla metà del XVI secolo 'pays' sembrerebbe il traduce più usato per la parola italiana 'patria'. Rifacendosi allo studio che ha dedicato Federico Aboaf alla parola 'païs' nel suo *L'italiano di Machiavelli e Guicciardini* troviamo conferma di quanto affermato finora. Le 8 attestazioni della parola 'patria' nella prima edizione del *Principe* sono tradotte da Guillaume Cappel nel 1553 sempre con 'païs'. Diversa invece la situazione vent'anni dopo quando le traduzioni di Gaspard D'Auvergne (quella del 1571 che riprende quella del 1553) e di Jacques Gohory (1572) traducono 'patria' una volta con 'païs', una con 'grand empire' e sei con 'patrie'. 'Patrie' quindi si afferma nella lingua francese tra gli anni '50 e gli anni '70 del XVI secolo (la ritroviamo infatti ancora perfettamente alternata a 'païs' nella traduzione della *Storia d'Italia* di Guicciardini da parte di Jérôme de Chomedey nel 1568).³⁹

Inoltre, se consideriamo le traduzioni del termine in Charrier, notiamo che sono il frutto non di una semplice ripresa letterale del testo di Machiavelli, ma di una riflessione sui significati che il termine ha nell'*Arte della guerra* in rapporto alla realtà politica francese. Charrier, infatti, traduce

³⁷ A. Thibaudet, *Réflexions sur la littérature*, Paris, Gallimard, 2007 (1^a ed. 1936), p. 227.

³⁸ Mi riferisco al *Dictionarium latinogallicum* del 1538, al *Dictionnaire françois-latin* del 1539 e al *Les Mots françois selon l'ordre des lettres [...] pour les enfans* del 1544.

³⁹ F. Aboaf, *L'italiano di Machiavelli e Guicciardini in alcune traduzioni in latino, francese e tedesco del XVI secolo. Appunti per una storia del lessico politico*, Strumenti di linguistica italiana. Nuova serie, 22, Firenze, Cesati, 2020, pp. 66-69.

la frase in cui patria ha il senso di ‘luogo natio’ in maniera speculare al testo machiavelliano:

Ceulx qui recevoient les dons pour quelque vaillantise, après qu’ilz estoient retournez a la patrie aveques triumphes solennelz & magnifiques.⁴⁰

In seguito, il traduttore francese resta aderente al testo dell’*Arte della guerra* anche in un’altra occorrenza del termine ‘patria’, all’interno dell’elogio di Cosimo Rucellai.

Je ne scay quelle entreprise l’eust estonné & retenu a l’endroit ou il eust cogneu que sa patrie eust peu recevoir quelque proffit par son moyen.⁴¹

Nel caso dell’altra attestazione del termine all’interno dell’elogio di Cosimo Rucellai, Charrier opta invece per una traduzione diversa:

ces bonnes parties, que les amis desirent voir a leur amy, & la cite a son citoyen.⁴²

Questa occorrenza del termine, come dicevo, è legata nel testo machiavelliano a un concetto di ‘patria’ come spazio dove si realizza la naturalità dell’uomo, cioè la partecipazione al governo della città. Un significato così tipico del repubblicanesimo fiorentino doveva pertanto risultare strano per un lettore francese dell’epoca che non possedeva l’idea di partecipazione attiva al governo del proprio corpo politico. Nella Francia di Charrier la patria è ancora inscindibile dalla persona del sovrano: quando Francesco I fu catturato a Pavia il sentimento condiviso è quello della patria prigioniera in terre straniere.⁴³ Un lettore francese può condividere al massimo uno stesso

⁴⁰ *L’art de la guerre composé par Nicolas Machiaueli, Citoien & Secretaire de Florence*, op. cit. f. 72^v. Traduce ‘poi ch’egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti le dimostravano’.

⁴¹ *Ivi*, f. 2^r. Traduce ‘non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria’.

⁴² *Ibidem*. Traduce ‘quelle parti le quali, in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono desiderare’.

⁴³ Bisogna evitare in questo contesto di attribuire a ‘patria’ il ‘dangerous sense’ che acquisterà solamente in seguito. ‘Patria’ « in età moderna, in rapporto col concetto di nazione (concepita come persona morale protagonista della storia, quale venne delineandosi verso la fine del XVIII secolo), assunse il nuovo e (all’origine) rivoluzionario significato di comunità politico-territoriale, destinata ad attuarsi in ben definite forme istituzionali per lo svolgimento dell’implicito destino storico (per lo più conculcato da una condizione preliminare di non riconoscimento o di sudditanza); la connessione del concetto con l’elemento territoriale (comunità e unità del suolo patrio con le sue tradizioni e il suo patrimonio attuale) si sviluppò nei

concetto di connessione di stampo quasi sacrale con la comunità nazionale a cui appartiene. Per questo Charrier si preoccupa di adattare – e in un certo senso spiegare – il valore che il termine assume qui in riferimento al concetto di cittadinanza e a una certa tipologia di «organizzazione statale» che non è la propria: per tradurre ‘patria’ sceglie quindi il termine ‘*cit *’ che   legato etimologicamente a ‘*citoyen*’.

Il traduttore francese adotta nuovamente una strategia simile di adattamento al proprio contesto alla fine del secondo libro della sua *Art de la guerre*. In questo caso il termine ‘patrie’ non ricorre come traduzione del termine patria:

mais celle vertu que les auteurs ne celebrent point aux hommes en particulier, elle est par leurs escritz celebr e & lou e en general a la louenge & honneur des peuples, auquel endroit ilz viennent a exalter iusques aux estoilles l’obstination & le bon courage qu’ilz aoient pour defendre la patrie & la libert .⁴⁴

Il termine   associato invece a ‘libert ’ all’interno di una dittologia. La strategia testuale della *geminatio* (a una parola nel testo di origine corrisponde una coppia in quello di arrivo)   un uso tipico dell’epoca nonch  una marca caratteristica delle lingue volgari in espansione. Lo scopo   di aggiungere ricchezza semantica a termini per i quali la traduzione con una sola parola potrebbe non essere sufficientemente comprensibile.   una traccia dell’adattamento all’orizzonte della lingua d’arrivo che, come tale, funge da campanello d’allarme di un momento di particolare complessit  semantica. Se da un lato la coppia di termini ‘*libert  & patrie*’ si spiega con il contesto del discorso tradotto (Charrier traduce qui un passaggio in cui Machiavelli parla degli scrittori antichi e di come hanno esaltato il coraggio e l’ostinazione dei popoli amanti della libert , nominando la Francia e la Spagna dell’epoca romana), ci  non toglie che si possa comprendere solo constatando come il concetto di patria machiavelliano – e pi  generalmente

movimenti nazionali romantici derivati dalla Rivoluzione francese, con la tensione ideale e pratica all’acquisizione dell’indipendenza e della sovranit  nazionale in vista dell’evolversi economico e politico dei singoli popoli (e con la seconda meta del XIX secolo, il significato del termine tende a evolversi in senso nazionalistico e conservatore)». Vd. la voce ‘Patria’ nel *Grande Dizionario Della Lingua Italiana*, *op. cit.* All’epoca di Charrier non c’  alcuna opposizione di stampo romantico tra il popolo e la corte.

⁴⁴ *L’art de la guerre compos  par Nicolas Machiaueli, Citoien & Secretaire de Florence*, *op. cit.*, f. 33^r. Traduce ‘Ma quella virt  che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne’ popoli, dove esaltano infino alle stelle l’ostinazione che era in quegli per difendere la libert  loro’, *Opere politiche I/3, L’Arte della guerra. Scritti politici minori*, *op. cit.*, pp. 121-122.

repubblicano fiorentino – venga compreso e riadattato dal traduttore francese.

Eppure, se per queste occorrenze di patria Charrier adatta il testo italiano al suo contesto francese, non si può dire lo stesso per le altre occorrenze del termine:

ma patrie alla en declin, & se ruina du tout⁴⁵

en usurpant & en tyrannizant sa patrie⁴⁶

qu'ilz en ont accreu leur patrie⁴⁷

Charrier anzi, traduce le frasi machiavelliane rendendo letteralmente i verbi dinamici. Praticamente letterale è anche la traduzione della frase in cui ricorre il termine ‘amore della patria’:

laquelle obstination & hardiesse est augmenetée pour la fiance & amour que lon a au Capitaine, ou a la patrie. [...] L'amour de la patrie est produitte par nature. Celle du Capitaine est causée plustost par la vertu militaire, que pour autre bienfaict.⁴⁸

Il concetto di ‘amore della patria’ naturale e istintivo, tipico – come abbiamo visto – del pensiero repubblicano fiorentino, sembra in questo senso ben compreso e fatto suo da Charrier, nonostante viva in un contesto monarchico come la Francia del XVI secolo. Un pensiero all'apparenza così tipicamente repubblicano sembrerebbe difficile da trasportare in ambiente monarchico. In questi casi però, alle differenze tra il contesto fiorentino e il contesto francese, si sovrappone un contesto comune: quello della guerra. La situazione di guerra permanente che vivono sia la Repubblica Fiorentina sia gli altri paesi d'Europa, spinge il traduttore francese ad una riflessione sulla patria che lo avvicina al concetto dinamico di Machiavelli. Sebbene non sia necessariamente lo spazio dell'agire politico individuale, la patria diventa anche per Charrier un regime politico da difendere e accrescere per evitarne la rovina. Lo testimonia un'altra ricorrenza di ‘patrie’ nel testo di Charrier usato in questo caso come traduce di ‘paese’ nel testo machiavelliano:

⁴⁵ Ivi, f. 3^r. Traduce ‘la mia patria rovinò’.

⁴⁶ Ivi, f. 6^r. Traduce ‘usurpando e tiranneggiando la patria’.

⁴⁷ Ivi, f. 11^v. Traduce ‘accrebbero la loro patria’.

⁴⁸ Ivi, f. 56^v. Traduce ‘La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano o della patria. La confidenza, la causa l'armi; l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano, dalla virtù più che da niuno altro beneficio’.

Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo che fare assaltare il paese di parte di quelle acciò che, essendo costrette andare a difendere quello, abandonino la guerra.⁴⁹

Che diventa nel testo francese:

Quant a ce poinct qui est de donner occasion de faire separer & diviser l'armee de son ennemy, il n'ya moyen plus certain que de faire assaillir ses terres par quelques gens: afin qu'ilz soient contraintz d'abandonner la guerre pour aller defendre leur patrie.⁵⁰

La scelta di Charrier di tradurre 'paese' con 'patrie' non si spiegherebbe senza la riflessione sul termine 'patria'.

Per quanto riguarda la lingua spagnola la situazione del termine 'patria' è abbastanza simile a quanto detto per la Francia. Se guardiamo ai dizionari del XVI secolo vediamo che la prima attestazione del termine risale al *Vocabulario de las dos lenguas, Toscana y Castellana, de Cristoval de las Casas* [...] del 1570. In questo testo alla voce toscana 'patria' corrisponde la voce castigliana 'patria', indice che all'epoca il latinismo è definitivamente entrato a far parte della lingua spagnola. L'ormai datato *Grande diccionario de la lengua castellana* di Aniceto de Pagés (1925) ne dava come prima attestazione letteraria di una certa importanza la commedia *Palabras y Plumas* di Tirso de Molina (1631)⁵¹. Da un punto di vista storico potremmo dire che vale per la Spagna quanto affermato per la Francia: la parola 'patria', non presente nel linguaggio spagnolo prima del XVI secolo, si afferma quando la Spagna diventa uno stato compatto e coerente, superate le Guerre d'Italia e imposto il suo dominio sull'Italia meridionale. In precedenza 'patria' non sembra essere troppo presente nella lingua spagnola. Antonio de Nebrija nei suoi *Dictionarium latino-hispanicum* (1492) e *Dictionarium hispano-latino* (1495) cita la parola latina 'patria' ma la traduce con '*Tierra naturaleza de cada uno*' (e viceversa '*Tierra naturaleza de cada uno*' è usato per tradurre 'patria'). Come '*pays*' in francese, la parola '*tierra*' afferma forse con più forza il legame con il territorio – e ancora oggi uno dei significati di 'tierra' nello spagnolo corrente è «nación, región o lugar en que se ha nacido». La parola spagnola '*páis*', che oggi ricorre tra i sinonimi di 'patria', è invece un francesismo che entra nella

⁴⁹ *Opere politiche* V/3, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, op. cit. p. 241.

⁵⁰ *L'art de la guerre composé par Nicolas Machiauelli, Citoien & Secretaire de Florence*, op. cit., f. 77^r.

⁵¹ Un autore tra l'altro molto legato all'Italia secondo un vecchio articolo di Alda Croce: *Tirso de Molina e Italia*, *Bulletin hispanique*, 1963 65-1-2, pp. 99-120, ora in Idem, *Un impegno letterario dalla Spagna all'Italia*, Bologna, il Mulino, 2019.

lingua spagnola alla fine del XVI secolo e non si trova quasi mai fino agli inizi del XVII (la prima attestazione in un vocabolario risale al 1617).⁵²

Anche nel caso della traduzione spagnola dell'*Arte della guerra* quindi, l'uso che Salazar fa del termine 'patria' non è scontato. In realtà, quest'uso di 'patria' si rivela molto più parco rispetto al testo della traduzione francese: l'unica attestazione del termine legata ai verbi dinamici di cui parlavo sopra, si rifa ad un passaggio dedicato alla storia dell'antica Roma:

ni usurpando/ y tyrannizando la patria.⁵³

Negli altri casi, il termine 'patria' o non ha alcun traduttore oppure è tradotto con '*tierra*'.⁵⁴ Tuttavia, in maniera molto interessante per il discorso sulla condivisione tra Machiavelli e i suoi epigoni di un contesto di guerra permanente, Salazar non rinuncia al termine 'patria' per la traduzione del passaggio machiavelliano sull' 'amor di patria':

Y esta es la mas sabia/ y mejor provision de todas las que se pueden hazer para mover a furia los guerreros contra sus enemigos: la qual furia/ y confiança crece con el amor del capitan/ o del principe/ o de la patria. [...] El amor de la patria es comun/ por naturaleza, El amor del capitan es causado de las virtudes/ mas que de ninguna otra cosa, El amor del Principe es causado de la buena justicia/ y liberales galardones.⁵⁵

Questo passaggio alla fine del libro quarto dell'*Arte della guerra* è uno snodo fondamentale della riflessione militare machiavelliana. Il Segretario vi sostiene l'importanza per i capitani di essere buoni oratori, al fine di motivare i sodati alla battaglia. L'amore della patria è, secondo Machiavelli, un elemento fondamentale – insieme all'amore per il capitano – per accrescere l'ostinazione dei soldati e ottenere così la vittoria: la vittoria in battaglia è l'effetto pratico immediato che tale suggerimento auspica. Che in un contesto di guerra – dove la vittoria è tutto ciò che conta –, Salazar,

⁵² Nel dizionario trilingue di John Minsheu: *Vocabolarius Hispanicum Latinum et Anglicum copiosissimum, cum nonnullis vocum milibus locupletatum, ac cum Linguae Hispanica Etymologijs* [...], Londra, Joannum Browne, 1617.

⁵³ D. de Salazar, *Tratado de Re Militari*, *op. cit.* f. 3^r. Traduce 'usurpando e tiranneggiando la patria'.

⁵⁴ Vd. «acrecentado su tierra», *ivi*, f. 7^r.; «quando yvan a sus tierras», *ivi*, f. 54^r.

⁵⁵ *Ivi*, ff. 44^r-44^v. Traduce 'la quale è la più gagliarda e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano o della patria. La confidenza, la causa l'armi; l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano, dalla virtù più che da niuno altro beneficio'.

che oltretutto era stato un militare – capitano al servizio di Gonzalo Fernandez de Cordoba durante le Guerre d’Italia –, riprenda testualmente il concetto di naturalità dell’ ‘amore della patria’ dall’*Arte della guerra*, testimonia la sua adesione al suggerimento di Machiavelli e l’importanza che esso riveste nella sua stessa concezione militare.

L’ultima attestazione del termine ‘patria’ nel *Tratado de re militari* presenta qualche complessità dovuta alla trasposizione del testo machiavelliano in contesto monarchico spagnolo operata da Salazar. Il testo di Salazar è un adattamento dell’*Arte della guerra* che l’autore vuole far passare come testo proprio e ciò comporta un maggior numero di trasformazioni del testo rispetto alle traduzioni francese e inglese. Considerare le differenze tra il contesto fiorentino e quello della Spagna di Salazar diventa quindi fondamentale per la lettura del *Tratado*.

Il ‘bene della patria’ dell’elogio a Cosimo Rucellai in apertura dell’*Arte della guerra* si accompagna, all’interno dell’elogio del Gran Cápitan (Gonzalo Fernandez da Cordoba) che sostituisce all’inizio del *Tratado* quello di Cosimo Rucellai, con il ‘servizio del Re’.

Y no se ninguna gran empresa que le ouiesse espatando de emprender la quando en ella ouiesse conoscido el servicio de su Rey o bien de su patria.⁵⁶

Salazar aggiunge ‘rey’ a ‘patria’ in questo passaggio per marcare la perfetta corrispondenza nel suo pensiero di questi due elementi.

L’altra attestazione di ‘patria’ nell’elogio a Cosimo Rucellai diventa invece un caso di non traduzione della parola nel testo di Salazar, anch’esso comprensibile alla luce della diversità del contesto spagnolo rispetto alla Firenze di Machiavelli. Troviamo infatti:

aquellas partes que en un esplendido Señor y buen amigo desus parientes y amigos y servidores se pueden conocer o desear.⁵⁷

In questo caso è eliminato qualsiasi riferimento alla realtà repubblicana in cui si svolgeva il dialogo di Machiavelli: la coppia ‘amico - cittadino’ diventa ‘*esplendido Señor y buen amigo*’, mentre la coppia ‘amici – patria’ diventa una triade ‘*parientes y amigos y servitores*’, donando l’immagine di un ambiente cortigiano in cui il signore liberale verso i suoi vassalli vive circondato dalla propria corte.

⁵⁶ Ivi, f. 1^r. Traduce ‘non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria’.

⁵⁷ *Ibidem*. Traduce ‘quelle parti le quali, in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono desiderare’.

Infine, il secondo caso di non traduzione di ‘patria’ nel *Tratado* riguarda la frase

Perché, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria

che Salazar traduce:

por que despues que aquellos vicios/ y delicaduras siguieron los Roma. luego fue destruyda su libertad y republica.⁵⁸

In questo passaggio Machiavelli fa l’interessante scelta di riferirsi alla Roma repubblicana parlando di ‘mia patria’. Salazar – che tra l’altro spiega in questa frase il latinismo ‘*studii*’ attraverso la dittologia ‘*vicios y delicaduras*’ – non solo non traduce il possessivo ‘mia’, non condividendo evidentemente la vicinanza che Machiavelli sente con la Roma repubblicana – tanto da chiamarla sua patria –, ma traduce ‘patria’ con ‘*libertad y republica*’, utilizzando dunque la strategia della *geminatio* per spiegare un uso di ‘patria’ che sarebbe sembrato strano a un lettore dell’epoca. Così facendo però Salazar sembra prendere ancora maggior distanza da un regime repubblicano identificato dalla *libertas*.⁵⁹

Per quanto riguarda il testo della traduzione inglese di Whitehorne la situazione è apparentemente più semplice. Tutte le attestazioni del termine ‘patria’ nell’*Arte della guerra*, compresa la frase sull’‘amore di patria’, sono tradotte con ‘*country*’.

Those condicions, the whiche in a good frende or in a citezien, might of his freendes, or his countrie, be desired⁶⁰

I knowe not what enterprise should have made him afraide where the same should have ben knowen to have been for the benefite of his countrie⁶¹

⁵⁸ D. de Salazar, *Tratado de Re Militari*, *op. cit.*, f. 1^v.

⁵⁹ La cosa diventa interessante se si considera che ‘libertad’ in *Tratado de Re Militari*, *op. cit.*, f. 2^v. traduce ‘licenziosamente’ di *Opere politiche I/3, L’Arte della guerra. Scritti politici minori*, *op. cit.*, p. 41; mentre in un altro passaggio che Salazar aggiunge precisando un passaggio del testo machiavelliano dove si parla di «quanto sia da temere quegli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra», *ivi*, p. 51, ‘libertad’ è inserito in un quartetto: «los robos/ y libertad/ y por superbia y crueldad», *Tratado de Re Militari*, *op. cit.*, f. 4^v.

⁶⁰ *The arte of warre, written first in Italian by Nicholas Machiauell, and set forthe in Englishe*, *op. cit.*, f. 3^r. Traduce ‘avendo conosciute in lui quelle parti le quali, in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono disiderare’.

⁶¹ *Ibidem*. Traduce ‘non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria’.

for that when these studies pleased my Romaynes, my cuntrye fell into ruine⁶²

and playing the Tyrant in the COUNTRY⁶³

and with weapons in their hands, increased their cuntrye⁶⁴

The which is the strongest and best provision that is made, to purpose to make the Souldiour obstinate to fight, which obstinatenesse is increased by the confidence and love of the Captaine, or of the cuntrye. [...] The love of the cuntrye is caused of nature that of the Captaine, through virtue more then by any other benefite⁶⁵

after when they returned into their cuntrye.⁶⁶

Ciò dipende probabilmente dalla maggiore lontananza dal latino della lingua inglese. Il latinismo ‘patria’, che pure esiste nella lingua inglese, non è attestato fino al XVIII secolo – ed è anche un uso rarissimo, spesso marcato graficamente dalla lettera maiuscola o dal corsivo per evidenziare che si tratta di una parola straniera –; ‘*homeland*’, la traduzione più comune per ‘patria’ al giorno d’oggi, non è attestata fino alla prima metà del XVII secolo. È attestato fin dal tredicesimo secolo il termine ‘*fatherland*’ – che sembra avere un rapporto diretto con l’idea latina di ‘patria’ – ma, all’epoca di Whitehorne, non è mai utilizzato per tradurre la parola italiana ‘patria’. ‘*Country*’ invece è un prestito dal francese – o meglio un retaggio della lingua anglo-normanna – diffuso già dal XIV secolo; è una parola (come ‘*païs*’ e ‘*tierra*’) direttamente legata al territorio⁶⁷ e al contempo dotata di grande polisemia, come attestano i suoi usi in testi letterari e documenti.⁶⁸

⁶² Ivi, f. 4^v. Traduce ‘Perché, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò’.

⁶³ Ivi, f. 8^r [7^r]. Traduce ‘usurpando e tiranneggiando la patria’.

⁶⁴ Ivi, f. 14^v. Traduce ‘e, con l’armi in mano, accrebbero la loro patria’

⁶⁵ Ivi, f. 65^v. Traduce ‘la quale è la più gagliarda e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall’amore del capitano o della patria. La confidenza, la causa l’armi; l’ordine, le vittorie fresche e l’opinione del capitano. L’amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano, dalla virtù più che da niuno altro beneficio’

⁶⁶ Ivi, f. 85^f. Traduce ‘poi ch’egli erano tornati nella patria’.

⁶⁷ Si vede bene in parole come ‘*countrymen*’ per indicare i contadini.

⁶⁸ I suoi significati vanno da «The land of a person’s birth, citizenship, residence, etc.; one’s homeland»; «”Land, terrain, or a region of undefined extent, esp. considered with regard to its physical characteristics»; «the areas away from towns, cities, and conurbations; the rural areas, the countryside; (in early use also) those parts of a state outside the capital, or away from the royal courts»; «an area of land of defined extent characterized by its human occupants or boundaries; a district or administrative region, typically one smaller than a nation or

In effetti, il primo dizionario bilingue dell'inglese – *A Worlde of Wordes* di John Florio del 1598 – traduce 'patria' con

a mans owne country or natural soyle where he was borne, the citie, village, or towne wherein any man is borne taken sometimes for a whole region or country.⁶⁹

Una definizione simile torna nella seconda edizione dell'opera – il *Queen's Anna New Worlde of Wordes* del 1611:

a mans owne Country or naturall Soile, or the City and towne where a man is borne.⁷⁰

Il traduttore scelto da Whitehorne è quindi in linea con la lingua inglese del periodo, anche se sicuramente denota una certa povertà lessicale. Infatti, il termine è più generale rispetto a 'patria' e ritorna poi per una trentina di volte nel testo di Whitehorne come traduttore di 'paese'.

Può essere interessante a questo punto chiedersi se la scelta di 'country', e dunque l'apparente povertà lessicale del testo inglese in questo frangente, rispecchi anche un minor grado di riflessione sulla parola 'patria' rispetto a quello evidenziato per Charrier e Salazar. Anche Whitehorne, come i traduttori francese e spagnolo, vive in un contesto – l'Inghilterra elisabettiana – diverso dalla Firenze di Machiavelli; però, allo stesso tempo, vive nella stessa situazione di guerra permanente – all'epoca di Salazar le guerre di religione sono in pieno svolgimento. Ci si può chiedere dunque se questo contesto condiviso non abbia qualche effetto sul testo di Whitehorne. In riferimento agli usi di 'patria', mi sembra che la risposta possa essere affermativa. Lo testimonia un caso della traduzione inglese in cui una frase contenente la parola 'country' è aggiunta da Whitehorne senza una reale corrispondenza nel testo machiavelliano. Ora, il testo inglese è forse tra tutte le traduzioni quello più aderente al dettato machiavelliano; i casi di aggiunta simili a questo sono quindi dei momenti particolarmente interessanti perché

state»; «The territory of a nation; a region constituting an independent state, or a region, province, etc., which was once independent and is still distinct in institutions, language, etc.»; «The people of a district, region, or nation; the national population», cfr. *Oxford English Dictionary*, *ad vocem*.

⁶⁹ *A Worlde of Wordes, Or Most copious, and exact Dictionarie in Italian and English*, collected by Iohn Florio. Printed at London, by Arnold Hatfield for Edw. Blount. 1598, *ad vocem*.

⁷⁰ *Queen Anna's New World of Words, Or Dictionarie of the Italian and English tongues*, Collected, and newly much augmented by Iohn Florio, Reader of the Italian vnto the Soueraigne Maestie of ANNA, Crowned Queene of England, Scotland, France and Ireland, &c. And one of the Gentlemen of hir Royall Priuie Chamber. Whereunto are added certaine necessarie rules and short obseruations for the Italian tongue. London, Printed by Melch. Bradwood, for Edw. Blount and William Barret. Anno 1611, *ad vocem*.

denotano una volontà decisa del traduttore di sottolineare un passaggio che gli sta a cuore. Il testo in questione è:

Valeva assai, nel tenere disposti gli soldati antichi, la religione e il giuramento che si dava loro quando si conducevano a militare; perché in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali che possono temere dagli uomini, ma di quegli che da Dio possono aspettare.⁷¹

Che è tradotto con:

In keeping disposed the souldiours in olde time, to fight for their country, the religion availed much, and the othes which they gave them, when they led them to warfare: for as much as in all their faultes, they threatned them not onely with those punishmentes, which might be feared of men, but with those which of God might be looked for.⁷²

In questo passaggio, Machiavelli sottolinea l'importanza per il capitano di instillare il senso religioso nei soldati che si conducono a militare. La frase in questione si trova appena sopra il discorso sull' 'amore di patria' e condivide con questo lo stesso valore militare pratico immediato: aumentando l'ostinazione dei soldati si ottiene la vittoria in battaglia. Non sembra casuale dunque la scelta di Whitehorne di aggiungere la specificazione 'to fight for their countries', che non possiede una reale corrispondenza nell'*Arte della guerra*, in un punto del testo così ricco di significato. Sembra davvero che in questo caso Whitehorne abbia scelto di dare a 'country' quel significato dinamico che la parola 'patria' ha sovente nel testo machiavelliano.

4. Conclusione

Tralasciando il caso inglese – che dimostra nel caso di 'patria' una certa povertà semantica – il fatto che la prima attestazione del termine 'patria' ufficialmente stabilita dai dizionari sia posteriore all'uso che fanno del termine Charrier e Salazar, ci dice qualcosa di interessante.

Quest'uso infatti, non solamente ci informa delle conoscenze dell'italiano del traduttore francese e di quello spagnolo – che d'altro canto nella loro vita erano stati in Italia – e della loro aderenza al testo di

⁷¹ *Opere politiche* V/3, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, op. cit., p. 185.

⁷² *The arte of warre, written first in Italian by Nicholas Machiauell, and set forthe in Englishe*, op. cit., f. 65^r-65^v.

Machiavelli. Il successo delle traduzioni – cinque edizioni del testo di Charrier e due del testo di Salazar nei cento anni dalla morte del Segretario – ci attesta la presenza di un pubblico capace di comprendere le scelte linguistiche dei traduttori. Se è vero che da un punto di vista storico l'affermazione di 'patria' nella lingua francese e in quella spagnola non avviene che « al momento in cui la Francia – e ugualmente la Spagna – diventa uno stato compatto e coerente com'era la città antica » come dice Thibaudet, questa affermazione passa per l'introduzione in Francia e in Spagna di alcuni testi chiave del pensiero italiano dell'epoca. Non si può ovviamente pensare schematicamente l'introduzione di una parola in una lingua come una cosa che avviene in un momento preciso. È invece un processo che dura diversi anni. Certo è che quel *milieu italianisant* di cui parla l'autore delle *Réflexions*, lo stesso ambiente da cui emerge la *Deffence et illustration* di Du Bellay, e da cui passa l'ingresso di Machiavelli in Francia, assume un ruolo chiave per l'arricchimento del vocabolario politico-militare dello stato francese. E possiamo immaginare che anche nello stato spagnolo siano i contatti tra le due penisole – contatti fatti da soldati, intellettuali, uomini politici e diplomatici che, come mostrava già Helena Puigdomènech Forcada nel suo *Maquiavelo en España* viaggiano tra i due paesi portando libri e idee – a creare il terreno fertile per il passaggio di un certo lessico italiano nella lingua spagnola.

D'altra parte, l'analisi delle trasposizioni del termine 'patria' da parte dei traduttori francese, spagnolo e inglese dell'*Arte della guerra*, dimostra che il passaggio della parola dal lessico di una lingua a quello delle altre non è un fenomeno neutro. La parola induce nei traduttori una riflessione dalla natura duplice: alla luce delle diversità dei contesti rispettivi e alla luce della condivisione di un contesto di guerra permanente. In questa situazione, le Guerre d'Italia e le guerre di religione che trasformano progressivamente la Francia, la Spagna e l'Inghilterra in 'patrie' – «stati coerenti e compatti» – sono il contesto condiviso tra Machiavelli e i suoi lettori. Quando leggono la riflessione machiavelliana sul termine 'patria' dunque, Charrier, Salazar e Whitehorne trovano una riflessione sul presente del loro paese. È per questo che la precocità della diffusione dell'*Arte della guerra* si spiega per l'intreccio delle vicende politiche, militari e culturali tra i paesi durante le guerre d'Italia e le guerre di religione.

«Acutamente detta» e «saviamente disputata»: tecnica dialogica e sapere militare nell'Arte della guerra

Elena Bilancia

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dalla prospettiva di una storia del dialogo in volgare come forma privilegiata della trasmissione del sapere in epoca umanistico-rinascimentale, l'*Arte della guerra* di Niccolò Machiavelli (Firenze, Giunti, 1521) detiene diversi primati.¹ Il primo è di tipo cronologico: il testo rappresenta infatti uno dei primi dialoghi in volgare ad andare a stampa, dopo gli *Asolani* di Bembo (1505), collocandosi tra l'altro all'interno della stessa produzione di Machiavelli come prima opera storico-politica pensata e redatta appositamente per la pubblicazione. È un dato apparentemente banale ma in realtà di non poco conto, su cui converrà soffermarsi, anche alla luce del fatto che l'utilizzo della forma-dialogo resta sostanzialmente un *unicum* nella vasta gamma di generi e pratiche scritte che Machiavelli sperimenta come letterato e uomo politico.² Un secondo primato riguarda, invece, il contenuto dell'opera in relazione alla scelta della struttura dialogica, a quell'altezza ancora perlopiù destinata alla trattazione etica e morale o alla tematica amorosa di matrice neoplatonica. L'*Arte della guerra* può dirsi in questo senso il primo dialogo in volgare che ha per oggetto un sapere di tipo squisitamente tecnico-specialistico, che poco sembrerebbe avere a che fare con l'*urbanitas* della civile conversazione tra dotti diffusasi nelle corti e nei cenacoli quattrocenteschi. Anche questo è un fatto che parrebbe scontato sottolineare ma che, al contrario, risulta di grande importanza per la storia evolutiva della forma-dialogo durante il XVI secolo. Con l'*Arte della guerra* Machiavelli rivendica la dignità, all'interno di una retorica propria della 'vita civile', del discorso sulla

¹ Il testo si legge oggi da N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, in *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001, Vol. I.

² Occorre notare anche che Machiavelli raramente ripete la sperimentazione su una stessa forma. Tra queste, per quanto riguarda la scrittura dialogica, va almeno ricordato il discusso *Discorso intorno alla nostra lingua* (o anche *Dialogo intorno alla nostra lingua*), su cui cfr. P. Trovato, *Sul nodo 'bene accomodato' di Machiavelli (Discorso intorno alla nostra lingua, 69)*, «Interpres», 2011, 30, pp. 272-83.

milizia, tanto che l'opera si apre programmaticamente su questa constatazione: «Hanno, Lorenzo, molti tenuto e tengono questa opinione: che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, né che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare». ³ Scopo della trattazione sarà allora confutare questa opinione comune, convincere della necessità di un esercito civile e non mercenario anche per mezzo della stessa forma, civile, del dialogo.

L'*Arte della guerra* assume in questo senso un ruolo inaugurale anche per quell'indirizzo tecnico-specialistico, proto-scientifico, del dialogo in volgare che nei decenni finali del Cinquecento riscontra una grande fortuna, ma che all'altezza dell'opuscolo machiavelliano non era affatto privo di originalità. ⁴ Per quanto riguarda il versante della trattatistica militare, nello specifico, l'opera resta a lungo l'unico testo che ambisce a una copertura al contempo capillare ed estensiva, pratica e teorica, della tematica, coniugando la vasta portata di una speculazione politica, storica e morale con la minuziosità della disquisizione tecnica. ⁵ Veramente esigui sono infatti gli esempi precedenti di una trattazione dialogata della tematica guerresca, tra cui mi limito a ricordare solo il *Semideus liber tertius de re militari* di Catone Sacco, un dialogo in versi risalente al 1438, che nell'impostazione risente fortemente della formazione giuridica dell'autore: gli interlocutori sono infatti indicati semplicemente dalle lettere 'A' e 'B' e la struttura dialettica è chiaramente scolastica, composta cioè dal serrato susseguirsi di domande e risposte convergenti verso la dimostrazione della superiorità di una tesi sull'altra. Siamo dunque lontani dalla temperie decisamente umanistica, benché di carattere pedagogico, in cui si svolge il dialogo di Machiavelli, dove si mette in scena

³ N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., *Proemio di Niccolò Machiavelli, cittadino e segretario fiorentino, sopr'al libro dell'Arte della guerra, a Lorenzo di Filippo Strozzi, patri-zio fiorentino*, 1, p. 27.

⁴ Su alcune delle specializzazioni tematiche del dialogo cinquecentesco cfr. R. Girardi, *La società del dialogo: retorica e ideologia nella letteratura conviviale del Cinquecento*, Bari, Adriatica, 1989.

⁵ I dialoghi di argomento tecnico-specialistico o relativi alla filosofia naturale prodotti successivamente sono infatti generalmente tagliati su un argomento molto specifico e caratterizzati da una trattazione squisitamente tecnica (come si costruisce una fortezza, come si svolge un duello, oppure come funzionano le maree, come si costruiscono gli orologi ecc.). Medesimo discorso può essere rivolto ai numerosi dialoghi sull'arte militare pubblicati nel corso del secondo Cinquecento, per cui cfr. M. Pretalli, *Du champ de bataille à la bibliothèque. Le dialogue militaire italien au XVI siècle*, Classiques Garniers, Paris, 2017. La bibliografia recente relativa all'impiego della forma-dialogo da parte di Machiavelli per *l'Arte della guerra* è ancora piuttosto limitata. G. Barberi-Squarotti vi dedicava alcune riflessioni in *L'arte della guerra o l'azione impossibile*, «Lettere italiane», XX, 1968, 3, pp. 281-306; fondamentale il contributo di F. Verrier, *L'«Arte della Guerra», trattato militare dialogato del Machiavelli: un felice ibrido retorico*, «Lettere italiane», 51, 1991, 3, pp. 405-417.

la lezione che Fabrizio Colonna tiene per alcuni giovani frequentatori del cenacolo degli Orti Oricellari.

La scelta stessa dei personaggi è tutt'altro che occasionale, sebbene all'inizio del testo sia presente un commosso ricordo dell'appena scomparso Cosimo Rucellai. La fisionomia realistica degli interlocutori, infatti, non ha solamente uno scopo memorialistico ed encomiastico, ma è funzionale all'argomentazione complessiva del ragionamento, che su più livelli assume la forma di un raffinato gioco di specchi tra la sfera civile e quella militare. In particolare la figura storica di Fabrizio Colonna, in quanto *magister* e portavoce della tesi autoriale, viene sapientemente manipolata al fine di sostenere l'argomentazione in favore del recupero degli «antichi ordini». Machiavelli sceglie quasi paradossalmente di affidare la guida del ragionamento contro l'esercito mercenario a quello che in realtà era stato un professionista della guerra. Eppure, com'è stato osservato, è sempre Colonna a sostenere il ritorno all'arte militare reperita sulla scorta degli esempi antichi, mentre i personaggi letterati come Luigi Alamanni tentano di difendere gli eserciti contemporanei, obiettando con osservazioni tecniche di certo estranee a degli uomini di lettere.⁶ Il condottiero, all'inizio del dialogo, sembra addirittura negare la sua esperienza in campo militare, presentandosi piuttosto come un abile governatore e diplomatico:

[...] e dico non aver mai usata la guerra per arte, perché l'arte mia è governare i miei sudditi e defendergli, e per potergli defendere, amare la pace e saper fare la guerra. Ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace.⁷

Appare chiaro da questo grado di distorsione e rovesciamento delle prospettive che i personaggi, seppur nelle loro sembianze realistiche, non sono altro che costruzioni finzionali, artifici che forniscono importanti indicazioni su come leggere il testo e reperire la tesi che vi viene espressa. Allo stesso modo, anche altri stilemi che rimandano ai modelli tipicamente umanistici

⁶ Cfr. le osservazioni sui personaggi, in rapporto alla voce autoriale, di F. Verrier, *Machiavelli e Fabrizio Colonna nell'Arte della guerra: il polemologo sdoppiato*, in *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, Atti del Convegno di Losanna 27-30 settembre 1995, a cura di J.-J. Marchand, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 175-188, in cui si mette a confronto il rovesciamento dei ruoli nell'*Arte della guerra* con le parole proemiali del *Principe*: «Così come “a conoscere bene la natura de' populi bisogna essere principe” e *mutatis mutandis* “a conoscere bene quella de' principi bisogna essere popolare”, la condizione civile potrebbe essere la posizione insieme ideale e necessaria per conoscere la guerra», p. 183. Sul ruolo paradossale di Fabrizio Colonna nell'*Arte della guerra* cfr. anche L. Colish, *Marcia, Machiavelli's Art of War: A Reconsideration*, «Renaissance Quarterly», vol. 51, no. 4, 1998, pp. 1151-68.

⁷ N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., 198, p. 53.

del dialogo sono sfruttati in maniera ambivalente per mettere in luce la contiguità ideale tra la ‘penna’ e la ‘spada’.⁸ Nonostante l’ambientazione cronotopica all’interno del giardino, in genere indicatore di una situazione di parità tra gli interlocutori, di piacevolezza del ragionamento, la centralità della figura di Fabrizio Colonna è esplicitamente dichiarata e le domande poste dai giovani interlocutori non creano mai particolari frizioni con quanto detto dal maestro, anzi servono da supporto e sviluppo alla sua argomentazione. I giovani uditori sono tuttavia esortati a porre domande e a mettere in dubbio quello che verrà esposto, suggerendo comunque la possibilità di un effettivo scambio dialettico tra le parti:

COSIMO: Voi avete aperto la via a uno ragionamento quale io desiderava, e vi priego che voi parliate senza rispetto, perché io senza rispetto vi domanderò; e se io, domandando o replicando, scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o per accusare, ma per intendere da voi la verità.

FABRIZIO: E io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudizio. E mi sarà grato mi domandiate; perché io sono per imparare così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perché molte volte un savio domandatore fa a uno considerare molte cose e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute.⁹

Nonostante la gerarchia dettata dall’impostazione didattica, dunque, l’opera di Machiavelli fa del susseguirsi di domande e risposte, tramite punti di vista apparentemente alieni rispetto a chi li pronuncia, il motore narrativo e conoscitivo del dialogo. Del resto lo stesso Fabrizio Colonna, in virtù della sua erudizione sull’arte militare, dichiara espressamente che la sua funzione è piuttosto quella di riportare alla memoria la lezione degli antichi scrittori che quella di insegnare: «e io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicano, più tosto che io ve lo insegni».¹⁰ La verità andrà quindi ricercata nell’unione delle diverse prospettive, nello sforzo, da parte del lettore, di partecipare al gioco del dialogo.

Il testo machiavelliano è, per i motivi appena indicati, un’opera *sui generis* nel panorama della scrittura dialogica dei primi anni Venti del Cinquecento, sia sul piano formale, sia su quello dei contenuti. Anche per questo

⁸ Di grande interesse, a questo proposito, le riflessioni sullo sviluppo di un ‘umanesimo militare’ nell’Italia della seconda metà del Cinquecento di F. Verrier, *Les armes de Minerve. L’humanisme militaire dans l’Italie du XVIème siècle*, Presses de l’Université Paris-Sorbonne, 1997.

⁹ N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., 20-22, p. 36.

¹⁰ Ivi, 117, pp. 96-97. Sull’uso delle fonti antiche nell’economia argomentativa dell’*Arte della guerra* cfr. J.-C. Zancarini, *Machiavel, la guerre, les anciens. Les “antichi scrittori” dans l’“Arte della guerra”*, «Parole rubate», 13, 2016, pp. 119-151.

l'effettiva 'dialogicità' del testo è stata a lungo messa in dubbio, soprattutto a causa dell'impostazione pedagogica dell'interlocuzione che lascia poco spazio a opposizioni argomentative: l'*Arte della guerra* risentirebbe perciò più del trattato che del dialogo, del monologo più che della messa in scena della conversazione. Se questo è vero da un punto di vista strettamente formale, la struttura quasi monologica del ragionamento non è sufficiente a negare la presenza di una spiccata dimensione di 'dialogicità' nel modo in cui Machiavelli decide di trattare l'argomento della guerra.¹¹ È anzi proprio per mezzo della forma-dialogo che la discussione politico-militare assume la dignità di essere «acutamente detta» e «saviamente disputata», cioè affrontata per mezzo di una retorica contestualizzata e sociale, ritagliata *ad hoc* sul tema urgente della milizia, unico possibile rimedio alla «ruina d'Italia» che, si dice nel *Principe*, «non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in sulle armi mercennarie».¹² È, in altre parole, la stessa organizzazione interlocutoria del discorso a mettere in colloquio, secondo la celebre e felice sintesi che il Segretario espone nella lettera dedicatoria del *Principe*, la «lunga esperienza delle cose moderne» e la «continua lezione delle antiche», orientando così le scelte che riguardano il presente o, almeno, l'immediato futuro.¹³

Il dispositivo dialogico appare dunque «accomodato» alle cose e alla «qualità» dei tempi, imponendosi, nella sua capacità evocativa, in quanto mezzo di intervento sulla realtà oltre che come strumento della rappresentazione intellettuale e politica di una pratica sociale. Il principio è quello tratto da Tito Livio nel secondo libro dei *Discorsi*, ovvero quello di «*accommodare rebus verba*»: le parole vanno scelte e ordinate in forme discorsive solo dopo aver deliberato l'azione da intraprendere in base alla necessità dettata dai tempi, e in modo particolare dai tempi di guerra.¹⁴ Alla «verità effettuale della cosa» (*Principe*, XV, 4), deve in altri termini susseguire una 'verità

¹¹ Sui concetti di 'dialogismo' e 'dialogicità' nei dialoghi di epoca rinascimentale cfr. *Dialogisme, dialogicité, dialogue: le dialogue en Italie entre Quattrocento et Cinquecento*, in *Les états du dialogue à l'âge de l'humanisme*, dir. de E. Buron, P. Guérin, C. Lesage, Presses Universitaires François-Rabelais, 2015, pp. 27-37.

¹² N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013, XII, 8, p. 105.

¹³ Su questo auspicio si chiude il discorso di Colonna nell'ultimo libro, in cui forse più che in altri luoghi sembra di poter sentire la sofferta voce dell'autore: «Né penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati potrete, quando le cose dette da me vi piacerano, a' debiti tempi in favore de' vostri principi aiutarle e consigliarle», N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, 246, p. 289.

¹⁴ Sulle modalità di riutilizzo «politico» delle fonti storiografiche antiche e in particolare delle decadi di Tito Livio, cfr. A. Salvo Rossi, *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Roma, Salerno Editrice, 2020.

effettuale' delle parole, che trova in questo caso nella forma-dialogo il mezzo espressivo più efficace.¹⁵ Questo tipo di retorica, intesa allo stesso tempo come *pisteis* e come *praxis*, cioè come mezzo argomentativo e come strumento d'azione, si dà solo in una dimensione che è sociale e dialogica perché, al di là della struttura dialettica del testo, intrinsecamente incentrata sulla *collocutio*: tra le cose antiche e le moderne, le civili e le militari, tra l'oralità del ragionamento nel cenacolo e la scrittura del dialogo, e, infine, tra discorso veritativo della storia e discorso persuasivo della retorica. Si tratta di dinamiche riguardanti l'organizzazione testuale del pensiero storico, politico e militare che plasmano in vario modo l'esperienza professionale e intellettuale di Machiavelli, tanto nella sua funzione di cancelliere della Repubblica Fiorentina quanto in quella di intellettuale e animatore del cenacolo degli Orti Oricellari.

L'assunzione di questo punto di vista contribuisce innanzitutto a spiegare la continua ricerca, da parte di Machiavelli, del contenitore più appropriato ed efficace per comunicare il suo pensiero: ricerca che lo porta a sperimentare e mescolare forme, generi, registri, con esiti talvolta anche stravaganti rispetto alla tradizione umanistica, come nel caso dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Anche il *Principe*, facendo ancora riferimento agli studi di Jean-Louis Fournel, è a ben vedere un trattato del tutto particolare, in cui la struttura aperta, nonché la polisemia della lingua, risentono fortemente di questa «matrice dialogica» su cui si fondano il modo di pensare e il modo di scrivere di Machiavelli.¹⁶ Lasciando da canto il *Principe*, si può indugiare sulla natura polimorfica della scrittura machiavelliana instaurando un confronto tra le due opere che si trovano sullo scrittorio dell'autore all'altezza del 1520: i *Discorsi* e l'*Arte della guerra*, appunto, ossia le prime due opere politiche che finiranno sotto i torchi della stampa, anche se, significativamente, i *Discorsi* usciranno postumi solo nel 1531. I due testi formano, idealmente, una sorta di chiasmo: da un lato il commento liviano è accolto in una forma inedita rispetto al tipico commentario umanistico, dall'altro una forma più 'prestigiosa', di uso più che comune già a quest'altezza, viene piegata su

¹⁵ Secondo Jean-Louis Fournel la retorica della guerra è, per l'appunto, una retorica dettata dall'«emergenza» traducibile quindi in una «filologia del tempo presente», che deve rispondere alle esigenze contingenti della storia e avere una ricaduta pratica sulla realtà; cfr. J.-L. Fournel, *Retorica della guerra, retorica dell'emergenza nella Firenze repubblicana*, «Giornale critico della filosofia italiana», 2006, 2 (3), pp. 389-411, p. 411.

¹⁶ Idem, *Il Principe è davvero un trattato politico? Notarelle sui tanti perché della redazione del Principe*, «L'illuminista», n. 49-50-51, XVII, 2018, numero monografico su Machiavelli, a cura di G. Pedullà, pp. 23-44: «A questo proposito non intendo pretendere – in modo troppo provocatorio – che il *Principe* sarebbe un dialogo e non un trattato ma propongo invece di studiare l'ipotesi secondo la quale la struttura specifica di quell'apparente trattato è radicata nella matrice dialogica della riflessione e della scrittura», p. 42.

una tematica inusuale come quella militare. Se pensiamo alla rapida redazione e alla altrettanto rapida pubblicazione dell'*Arte della guerra*, sviluppata parallelamente ai *Discorsi*, si rende allora necessario riflettere ancora sulla scelta della forma-dialogo a cui Machiavelli, di fatto, affida la prima divulgazione, la prima diffusione pubblica della sua proposta di rifondazione politica, militare, etica.

Carlo Dionisotti non aveva certo tutti i torti nel sostenere che la scelta del dialogo era in qualche modo «un ossequio alla moda e alle convenzioni letterarie [...] una struttura imposta, non richiesta dalla materia né dallo sviluppo stesso».¹⁷ È vero, infatti, che in ambito umanistico il dialogo si era affermato come luogo privilegiato per una trasmissione del sapere alternativa al trattato e, in particolare, al trattato in latino. Sicuramente doveva quindi rappresentare per Machiavelli un biglietto da visita con cui accreditarsi come intellettuale e professionista della penna: inquadrare la scelta del dialogo esclusivamente nel paradigma del ‘prestigio’ sociale, della sottomissione a una moda letteraria, non risponde però agli interrogativi che sorgono circa le ragioni ultime di questa opzione.¹⁸ Se pensiamo che lo stesso Francesco Guicciardini inizia la lunga redazione del *Dialogo del reggimento di Firenze* (rimasto a lungo inedito) proprio in contemporanea alla pubblicazione dell’opuscolo militare di Machiavelli, la scelta morfologica appare senz’altro significativa per gli sviluppi della trattatistica storico-politica e militare. La forma dialogica doveva offrire del resto a Machiavelli altri e diversi vantaggi oltre a quello del prestigio intellettuale: il dinamismo della conversazione, la rappresentazione icastica di un ambiente intellettuale quale quello degli Orti Oricellari, erano il mezzo tramite cui alleggerire e rendere piacevolmente fruibile una trattazione che, al di là dell’ambizione complessiva, è squisitamente tecnica. L’*Arte della guerra* sembra porsi da questo punto di vista come l’esposizione organizzata di quanto Machiavelli andava riversando in modo più analitico nel commento al testo liviano, con in più la possibilità di non prendere direttamente la parola ma di affidare il ragionamento alla voce

¹⁷ C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, p. 264. Basti ricordare la delusione di non essere stato inserito nel catalogo degli ‘autori’ dell’*Orlando furioso* che Machiavelli confessava a Lodovico Alamanni in una lettera del dicembre 1517, probabilmente poco prima l’inizio della redazione dell’*Arte della guerra*. Cfr. J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, *Machiavel: une vie en guerres*, Parigi, Passés Composés, 2020, p. 328.

¹⁸ Cfr. su questo anche M. Sacco Messineo, *La funzione del dialogo nell’Arte della guerra*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del convegno di Firenze-Pisa. 27-30 ottobre 1997, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 597-624 e P. Paolini, *Machiavelli di fronte a una scelta: scrivere in forma di trattato o di dialogo?* In *Il sapere delle parole: studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento: giornate di studio, Anversa 21-22 febbraio 1997*, a cura di W. Geerts, A. Paternoster, F. Pignatti, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 47-57.

‘altra’ di Fabrizio Colonna. La scelta del volgare e della pubblicazione a stampa, inoltre, forniva il connubio più adatto perché le direttive espresse venissero lette, diffuse e messe in atto: un proposito divulgativo se non altro riuscito, vista la rapida e vasta fortuna europea dell’opuscolo, che a lungo rappresentò l’unica via d’accesso per il pensiero politico dell’autore nel continente e che non mancò di procurargli, tra l’altro, numerose critiche sia come letterato, sia come tecnico militare.¹⁹

L’organizzazione dialogica del discorso e la memoria dei ragionamenti tenuti da Colonna permettevano però di realizzare due diversi scopi. Da un lato il dialogo serviva a immortalare nella scrittura la conversazione sull’arte della guerra esattamente così come «acutamente detta o saviamente disputata» in quella precisa occasione, affinché si potessero imparare «molte cose utili alla vita non solamente militare, ma ancora civile».²⁰ Strutturare il discorso in forma di dialogo quindi non solo per insegnare qualcosa sulla tecnica militare, ma per configurare la materia nello spazio sicuro di un ragionamento privato, ordinato nella gerarchia degli interlocutori e idealmente opposto alla situazione di disordine che dilagava nella realtà fiorentina e italiana. Il carattere fortemente teatrale dell’impianto dialogico, privo di un’impalcatura narrativa forte, permetteva inoltre di ‘vedere’ in atto le coordinate retoriche su cui era impostata la dialettica tra il ‘ragionare’ della guerra e il ‘fare’ la guerra. La rifondazione politico-militare per Machiavelli passava necessariamente attraverso il recupero del modello antico e la sua messa a servizio di un nuovo modo di agire: il dialogo rappresenta per questo il terreno più consono dove mettere in scena tale congiunzione tra passato e presente, tra armi e lettere. Queste coordinate vengono esplicitate, del resto, ancora nella nota lettera che Machiavelli indirizza a Guicciardini qualche anno dopo l’uscita del dialogo:

Sempre, mentre che io ho di ricordo, o e’ si fece guerra, o e’ se ne ragionò; hora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, et quando la sarà finita, se ne ragionerà di nuovo, tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla; [...]²¹

È infatti nel solco di questo raccordo tra pensiero, parola e azione che si conclude *L’arte della guerra*, con l’esortazione di Fabrizio Colonna a

¹⁹ Basti ricordare la celebre lettera dedicatoria alla novella XL di Bandello, indirizzata a Giovanni de’ Medici, in cui Machiavelli viene dipinto come incapace di mettere in pratica ciò di cui aveva scritto nell’*Arte della guerra*. Sulla ricezione europea di Machiavelli cfr. almeno G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell’età moderna*, Bari, Laterza, 1995.

²⁰ N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, cit., 8, p. 33.

²¹ N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino, Utet, 2013, lettera a Francesco Guicciardini, 3 gennaio 1526.

lasciare in sospenso il giudizio su quanto è emerso durante il ragionamento e procedere piuttosto alla sua messa in atto:

Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto desiderio sia in me di mandargli ad effetto.²²

‘Mandare ad effetto’ i pensieri, un manifesto di operatività della parola che si oppone alla prassi governativa contemporanea, corrotta da un uso vacuo delle arti del discorso e incapace di reagire allo stato di guerra. Sempre nelle celebri battute conclusive del dialogo Fabrizio Colonna accusa quei principi italiani che non erano stati pronti a rispondere alle invasioni straniere perché adagiati sulla convinzione che bastasse usare una buona diplomazia, avere una capacità retorica arguta ed erudita. Questa, tuttavia, sotto i primi colpi dell'esercito di Carlo VIII, risultò priva di qualsiasi efficacia:

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle ultramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventati, le subite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggianti e guasti.²³

La scelta della forma-dialogo sostanzia allora di per sé l'argomentazione in favore di un'unione della vita civile e politica con la vita militare, del discorso retorico con la messa in atto del pensiero, proprio perché traspone questo meccanismo nella finzione dell'oralità, nella fisionomia storicizzata degli interlocutori. Il dialogo è funzionale, per lo scopo di Machiavelli, perché a differenza del trattato il ragionamento è direttamente agito, recitato dai personaggi che incarnano le diverse tesi. Se i discorsi si fondano sulle necessità materiali imposte dalla «qualità dei tempi», essi devono restituire il potere di intervenire sullo stato delle cose: il dialogo serve a Machiavelli per

²² N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., 196, p. 283.

²³ Ivi, 236, p. 287.

supportare questo intreccio di risposdenze tra persuasione retorica e operatività dell'azione, tra parole e cose.

Il meccanismo che congiunge azioni e parole è particolarmente evidente nei brani in cui si discutono le qualità oratorie che il capitano deve possedere per esortare i soldati a combattere durante la battaglia o a fuggirla qualora le condizioni fossero sfavorevoli. Lo stesso tema viene trattato in diversi momenti anche nel libro terzo dei *Discorsi* e, in particolare, nei capitoli dodicesimo e trentatreesimo: *Come uno capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere a' suoi soldati, e, a quegli degli inimici, torla; Egli è necessario, a volere vincere una giornata, fare lo esercito confidente ed infra loro e con il capitano*. Qui Machiavelli individua proprio nelle 'mani' e nella 'lingua' gli strumenti che devono rispondere alle necessità dettate dalla guerra e spronare, in base a queste, l'esercito a compiere la giusta azione:

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, ed a quale gloria siano sute condutte da quella; e, come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, duoi nobilissimi instrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, né condotte le opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fussoro spinte.²⁴

L'argomento è estesamente ripreso nel libro quarto *l'Arte della guerra*, in cui viene spiegato in che modo il capitano debba assicurarsi «di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema o che in alcuno modo diffidi della vittoria; perché il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere». Il capitano, in base alle diverse situazioni, deve saper utilizzare ogni mezzo retorico per generare nei soldati la *fides* di poter guadagnare la vittoria durante la battaglia. Secondo Fabrizio Colonna, inoltre, un buon comandante deve essere in grado di parlare a tutto l'esercito, non solamente ai capi, poiché nel caso di un piccolo gruppo oltre alla persuasione retorica si può usare anche l'autorità e la forza, ma l'unico modo per convincere l'intero corpo militare è tramite un sapiente utilizzo del discorso oratorio:

A persuadere o a dissuadere a' pochi una cosa è molto facile perché, se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficoltà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua; dove non si può usare se non le parole le quali conviene che sieno udite da tutti, volendo persuadergli tutti. Per questo gli eccellenti capitani conveniva che fussono oratori, perché, senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficoltà si può operare

²⁴ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Machiavelli, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, To. I, III, 12, 2, p. 625.

cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. [...]; perché infinite volte nascono cose mediante le quali uno esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello; perché questo parlare lieva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premii, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. Donde quel principe o repubblica che disegnasse fare una nuova milizia e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati a udire parlare il capitano, e il capitano a sapere parlare a quegli.²⁵

Qui Machiavelli mette in scena una drammatizzazione della battaglia, in cui la retorica diventa un'«azione totale», come la definisce Ezio Raimondi in un articolo incentrato proprio sulla retorica del guerriero, cioè un'azione che è verbale e agita al contempo, che nasce dalla necessità della contingenza e su questa deve necessariamente produrre degli effetti immediati.²⁶ Propo- nendo forse una forzatura interpretativa, questo meccanismo sembra funzionare anche a giustificazione della forma-dialogo: l'*Arte della guerra*, si è già sottolineato, si apre con il proposito di opporsi all'opinione comune secondo cui la vita civile e la vita militare sarebbero due polarità non adatte a incontrarsi sullo stesso piano. Per Machiavelli parlare di guerra in un dialogo destinato alla rapida divulgazione permessa dalla stampa significa invece, come per il capitano dell'esercito, poter 'parlare a tutti', adattare la materia politica e militare alla civile conversazione in modo da trasformare il pensiero, le parole, in azioni.

L'efficacia degli strumenti retorici e la critica militante al loro uso superficiale e puramente speculativo è un tema del resto caro all'umanesimo, che trae origine dalla polemica quattrocentesca verso l'atteggiamento dei filosofi scolastici, e che permea in vario modo il pensiero politico machiavelliano. È proprio ricorrendo a un lessico di tipo militare che Lorenzo Valla rivolgeva la sua feroce critica verso le pratiche disputative delle *scholae* per elogiare invece l'arte oratoria, capace di piegare gli strumenti del linguaggio alla ricerca della verità. Alle inutili e cavillose disquisizioni della filosofia si

²⁵ N. Machiavelli, *L'Arte della guerra*, cit., 137, p. 184. È chiaro che i discorsi rivolti alla milizia, le *adlocutiones apud milites*, siano uno stratagemma retorico proprio della narrazione storiografica, appartenenti alla casistica delle *orationes fictae*. Il loro utilizzo da parte di Machiavelli è particolarmente problematico per la frattura tra realtà storica ed espediente letterario data dalla «più fittizia delle tipologie di discorso riportato rintracciabili nella storiografia antica», cfr. ancora A. Salvo Rossi, *Il Livio di Machiavelli*, cit., pp. 81-101, p. 91.

²⁶ E. Raimondi, *Machiavelli and the Rhetoric of the Warrior*, «Modern Language Notes», 92, 1977, 1, pp. 1-16: «After all, rhetoric too is a product of the tongue and the hand, a total action inserted in the dramatic scene of reality, which must always end with a decision, with an answer to the challenge of events, the non-deferable alternatives imposed precisely by necessity», p. 7.

oppongono le qualità di una eloquenza che può servirsi di ogni mezzo retorico e filologico per raggiungere il suo obiettivo suadorio, così come il buon capitano deve andare a combattere con tutti i soldati e non con uno solamente:

Che v'è di più sciocco della maniera dei filosofi? Se si sbaglia una parola tutta la causa è in pericolo. L'oratore invece adopera molti e svariati procedimenti: porta i termini contrari, ricerca gli esempi, raccoglie le similitudini, e costringe a rivelarsi, anche se nascosta, la verità. Che povero e misero generale è colui che pone tutta la fortuna della guerra nell'animo di un solo soldato! Bisogna combattere con tutte le armi: e se qualche soldato cade, se qualche squadrone è sbaragliato, sostituirli con altri.²⁷

Le allocuzioni alla milizia descritte da Machiavelli tanto nei *Discorsi* quanto nell'*Arte della guerra* sottolineano come, oltre agli *exempla* della storia, anche gli strumenti retorici e poetici devono cooperare alla strutturazione dell'orizzonte politico, secondo un paradigma proprio della cultura umanistica che vedeva nella forma-dialogo il luogo privilegiato per esprimere questo tipo di pensiero 'in atto'. La scelta di Machiavelli allora non può essere classificata semplicemente come un'opzione di comodo, dettata dalle convenzioni e dalle mode del momento, né come un espediente retorico privo di continuità con la tesi sostenuta nel testo. Piuttosto, come a ragione ha osservato Frédérique Verrier, il dialogo diventa per Machiavelli un vero «'laboratorio' politico», in cui la scrittura serve a mettere in tensione le diverse dimensioni della parola e dell'azione, della storia e dell'artificio poetico-retorico.²⁸ In primo luogo perché la rappresentazione di personaggi storici, introdotti a ragionare in un luogo e in un tempo ben precisi, configura una particolare situazione discorsiva, offrendo l'esempio 'vivo' di una conversazione civile sul tema della milizia. In seconda battuta perché la scrittura dialogica mette in scena una drammatizzazione del sapere tramite cui la verità si dice e si mostra allo stesso tempo: il dialogo è allora parola e *actio*, pensiero ed effetto.

La ricerca umanistica di consequenzialità tra *res* e *verba* è ancora condivisa dai grandi dialoghi primo-cinquecenteschi come gli *Asolani* e le *Prose* di Bembo o il *Cortegiano* di Castiglione, in cui le parole, 'recitate' e 'raccontate', hanno effettivamente lo scopo di dare 'forma' all'idea del perfetto uomo e della perfetta donna di corte. In questo senso il dialogo di Machiavelli, pur essendo un testo atipico per la materia trattata, risponde fedelmente a tali ambizioni, puntando ancora più energicamente sulle possibili ricadute

²⁷ L. Valla, *De vero bono*, in *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di G. Radetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, p. 204.

²⁸ F. Verrier, *L'«Arte della Guerra», trattato militare dialogato del Machiavelli*, cit., p. 408.

pratiche della trattazione retoricamente e dialogicamente organizzata del discorso sulla guerra. Resta tuttavia aperta la questione del reale obiettivo di un'opera come l'*Arte della guerra*, così incentrata sull'esigenza di una riforma politico-militare ma al contempo utopistica nelle soluzioni proposte.²⁹ Si potrebbe allora pensare che la strategia utilizzata da Machiavelli sia simile a quella descritta nel sesto capitolo del *Principe*:

[...] fare come li arcieri prudenti, a' quali parendo el loco dove disegnono ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere, con lo aiuto di sí alta mira, pervenire al disegno loro.³⁰

Solo pochi anni dopo, tuttavia, il potere politico ed 'effettuale' della retorica e, di conseguenza, della scrittura dialogica, sarebbe stato messo fortemente in crisi, così come la possibilità gnoseologica di giungere a un qualche tipo di conoscenza tramite lo scambio tra diversi punti di vista. Pensiamo, in conclusione, ai dialoghi composti da Sperone Speroni all'inizio degli anni Trenta e in particolare ai dialoghi della lingua e della retorica, non a caso ambientati durante l'incoronazione bolognese di Carlo V, quando ormai la temperie storico-culturale è radicalmente mutata rispetto a pochi anni prima. Sebbene il progetto speroniano si inserisse in un percorso intellettuale politicamente, geograficamente e filosoficamente completamente diverso da quello di Machiavelli, il riferimento ai dialoghi dell'autore patavino ci è utile a inquadrare il breve torno d'anni in cui si preannuncia l'imminente divorzio tra le *res* e i *verba*, tra gli statuti epistemici della filosofia e quelli argomentativi dell'arte oratoria.³¹ Pur restando in un rapporto di continua tensione

²⁹ Il dibattito su Machiavelli realista e Machiavelli utopista è complesso e ancora aperto, ma si vedano le osservazioni di R. Ruggero, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del Cortegiano*, Firenze, Olschki, 2017: «Ebbene, il dato fattuale e contraddittorio, l'elemento su cui occorre tornare a interrogarsi, è proprio che mentre il realismo machiavelliano annuncia il declino di una diplomazia fondata sull'educazione classicista e sul sistema di valori ad essa ancorati, proprio quando si appalesa lo schiacciamento di quella tradizione, sorpassata da nuovi e cogenti assetti militari ed economici, sono proprio le nuove grandi potenze a fare ricorso e a richiedere il sostegno culturale e letterario di quel passato che sembrava sul punto di scomparire», p. IX; Cfr. anche M. Ciliberto, *Per un ritratto. Machiavelli riformatore e utopista*, introduzione a N. Machiavelli, *Tutte le opere secondo l'edizione di Mario Martelli (1971)*, Firenze, Bompiani, 2018, pp. 7-76.

³⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., VI, 3, p. 84.

³¹ Un confronto tra le idee di retorica dei due autori sembrerebbe ad ogni modo auspicabile, mi limito per ora a segnalare che secondo Cesare Vasoli l'*Apologia* di Sperone Speroni conterrebbe diverse tracce della retorica machiavelliana; la tesi necessiterebbe tuttavia di ulteriori riscontri e approfondimenti per cui rimando a studi futuri. Cfr. C. Vasoli, «*Civitas*

con la filosofia, la scrittura dialogica di Speroni non persegue il fine di affermare una sola verità, né pretende di avere una ricaduta pratica ricercando una 'effettualità' politica della parola. Per il Segretario erano invece ancora questi i mezzi linguistici e ideologici tramite cui tentare di coniugare i due crinali delle lettere e delle armi, della riflessione teorica e dell'esperienza sul campo: lungi dall'essere una scelta esclusivamente convenzionale allora, *L'arte della guerra* rappresentava, tramite la sua stessa forma dialogata, un'estrema difesa del potere politico della parola. Con metafora simile a quella usata da Machiavelli nel *Principe*, Speroni al contrario sposta l'asse portante della propria scrittura su tutt'altra direzione, affermando che «non senza cagione i miei scritti [...] sono tutti dialoghi, ne' quali senza vedere il berzaglio, ove l'arco del vostro ingegno suol drizzare le sue saette, a guisa di Aceste commetto i colpi alle nuvole».³² Ora che la guerra è persa e il bersaglio resta invisibile, non si può che tirare alla cieca. Al di qua e al di là dei tempi di guerra, quindi, ad essere messa in discussione era anche la stessa capacità del linguaggio retoricamente e poeticamente organizzato di costruire un ideale sociale e politico.

Mundi», *Studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, pp. 279 e sgg.

³² S. Speroni, *Dialogo della vita attiva e contemplativa*, in *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' manoscritti originali*, a cura di N. dalle Laste e M. Forcellini, Occhi, Venezia, 1740, ristampa anastatica con prefazione di M. Pozzi, Roma, Vecchiarelli, 1991, vol. II, pp. 2-3.

La nozione di qualitas in Machiavelli: arte della guerra, geografia della virtù

Andrea Salvo Rossi

Scuola Superiore Meridionale di Napoli

1. Una questione di qualità

Machiavelli pensa la politica essenzialmente in funzione del tempo. Ciò è vero in almeno due sensi: c'è, infatti, innanzitutto il tempo presente, quello delle 'cose moderne', che impone urgenze, gerarchie, questioni alla riflessione. È il tempo accelerato dello stato di guerra, in grado di mettere in discussione paradigmi di interpretazione della realtà consolidati e di lunghissimo corso (quelli del diritto, della morale, della teologia: il sapere politico essendo ad essi complanare, né essendo pensabile la sua 'autonomia'). Ma è anche il tempo lungo delle 'cose antiche':¹ quello di una conoscenza che si è accumulata nelle *historiae rerum gestarum*, e che fornisce modelli, esempi, possibili tracciati da seguire. È un tempo narrato, che può essere al limite forzato, riletto, manipolato, ma che resta la superficie di iscrizione della riflessione politica: Roma come *speculum reipublicae* di Firenze. Se questa relazione, stabilita essenzialmente grazie alla torsione politica dell'Umanesimo fiorentino, poteva sembrare ormai inservibile a un Francesco Guicciardini,² per Machiavelli le azioni degli 'uomini grandi'³ restano il riferimento ineludibile di ogni teoria che ambisca a salvare lo stato dal rischio concreto del suo annientamento militare.

¹ Va da sé che i due sintagmi, 'cose antiche/ moderne', derivano dalla dedica del *Principe*: «Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovata in tra la mia supellettile cosa quale io abbia più casa o tanto essistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche». N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di G. Inglese, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013, p. 69.

² Sull'approccio radicalmente diverso che i due campioni del pensiero politico fiorentino esibiscono nei confronti della storia antica si può vedere R. Ruggiero, *Machiavelli e Guicciardini davanti alle leggi delle XII Tavole. Da Livio alle Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, in *Text – Interpretation – Vergleich. Festschrift für Manfred Lentzen zum 65. Geburtstag*, a cura di J. Leeker, E. Leeker, Berlin, Schmidt, 2005, p. 395-418.

³ Sulla galleria *de viris illustribus* che affolla le opere di Machiavelli si veda il libro di P. Cosentino, *Ritratti machiavelliani. La lezione del presente tra Legazioni e Principe*, Roma, Lithos, 2016.

Da questa evidenza dipende la grande fortuna critica di una nozione chiave della riflessione di Machiavelli, quella di *qualità dei tempi* (presente sia nel *Principe* che nei *Discorsi*). Machiavelli si serve di questo sintagma per indicare la congiuntura, cioè quell'affastellarsi di circostanze intorno ad un momento singolare che, volta per volta, decidono dell'efficacia di una determinata condotta; e, decidendo dell'efficacia di questa stessa, ne determinano anche la moralità. È chiaro infatti che, se «gli uomini, nello operare, debbono considerare le qualità de' tempi e procedere secondo quegli»,⁴ allora non possono darsi, nell'agire politico, principi astratti di valutazione: perché volta per volta, a seconda delle contingenze, azioni diverse possono portare ad un medesimo risultato, ed una stessa azione può produrre esiti diversi. È solo avendo in mente la concezione non lineare del tempo che Machiavelli propone – un tempo, cioè, non scandito dal succedersi di istanti tutti uguali, ma da un particolare ritmo, che conosce accelerazioni, battute d'arresto, rallentamenti e fughe in avanti – che si riesce a dare ragione di alcune delle tesi più 'scandalose' delle sue opere. Si pensi alle celeberrime pagine del *Principe* sulle «crudeltà bene usate o male usate», che tanto spazio hanno avuto nella costituzione della leggenda nera di Machiavelli come pedagogo dei tiranni:

Credo che questo avvenga da le crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle – se del male è lecito dire bene – che si fanno *a uno tratto* per la necessità dello assicurarsi, e *di poi* non vi si insiste dentro ma si convertono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che *nel principio* sieno poche, più tosto *col tempo* crescono che le si spenghino.⁵

È innanzitutto il tempo a decidere del bene e del male della crudeltà (e si noti la quantità di avverbi temporali che scandiscono il periodo). La 'buona crudeltà' è una crudeltà rapida, vincolata alla necessità di mettere al sicuro lo stato, subito abbandonata non appena cessa di incombere il pericolo che l'aveva imposta. La 'cattiva crudeltà' è quella che pare modesta al principio, e si accresce col tempo: una crudeltà, cioè, non giustificata da un rischio imminente, ma che si fa prassi di governo, contrapponendosi perciò al bene comune che è, in fondo, il cuore profondamente morale dell'intera riflessione di Machiavelli (una morale pubblica che

⁴ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 2 tomi a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 607.

⁵ N. Machiavelli, *Il principe*, cit., p. 96, corsivi miei.

può anche finire col contrapporsi a quella privata di chi esercita il governo: ma cionondimeno viva, operante, imprescindibile).⁶

Tutto ciò è noto: in questo quadro, il presente contributo parte dalla semplice constatazione di una coincidenza, ossia il fatto che nell'*Arte della guerra* è all'opera un concetto in qualche modo analogo. Ritorna, cioè, nel dialogo machiavelliano la nozione di 'qualità del luogo' (anche nelle varianti 'qualità del sito', 'qualità del paese').

Machiavelli ripete più volte, e ciò non desta stupore in un trattato *de re militari*, che i generali che conducono un esercito devono sforzarsi di conoscere nel modo più preciso possibile le caratteristiche dei territori che attraversano: esistono luoghi più adatti di altri per subire un agguato (e dalla loro natura, scrive Machiavelli, «devi fare la tua coniezione se tu puoi essere asediato o no»);⁷ esistono luoghi più o meno facilmente attraversabili a cavallo; luoghi più o meno salubri dove collocare un accampamento, e così via. Più in generale, è stato detto, il condottiero che immagina Machiavelli deve essere anche un perfetto 'corografo':

E hai ad intendere che, quando si cammina per il paese nimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano, camminando, dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è di avere descritto e dipinto tutto il paese per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, i paludi e tutte le qualità loro: e, a fare di sapere questo, conviene abbia a sé, diversamente e in diversi modi, quegli che sanno i luoghi, e dimandargli con diligenza, e riscontrare il loro parlare e, secondo i riscontri, notare.⁸

Come mostrato da Romain Descendre,⁹ infatti, questo brano può essere messo in relazione alla *Cosmografia* di Tolomeo (questo il titolo latino del trattato: l'unico che Machiavelli, privo di ogni competenza in materia greca, poteva conoscere), la cui introduzione chiarisce la differenza tra geografia e corografia proprio nei termini che qui ci interessano.

La prima, infatti, è una rappresentazione fondata sulla quantità, cioè essenzialmente sul rispetto delle proporzioni tra le parti proiettate sul piano; la seconda, invece, dovendo rappresentare una porzione più piccola di territorio

⁶ Si segue, qui, l'interpretazione del capitolo proposta da J.-L. Fournel, *De l'acquisition par le crime: le temps des cruautés. (Lecture du chapitre VIII du 'Prince' de Machiavel)*, «Quaderni d'italianistica», XXI, 2000, 2, pp. 127-140.

⁷ N. Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 232.

⁸ Ivi, pp. 204-205.

⁹ Mi riferisco a R. Descendre, *L'arpenteur et le peintre. Métaphore, géographie et invention chez Machiavel*, «Laboratoire italien», 8, 2008, pp. 63-98, uno studio che è stato peraltro fondamentale nell'elaborazione del presente lavoro.

(non il mondo intero ma una regione, *χωρος*), può dare risalto alle qualità della stessa. La rappresentazione corografica è, dunque, più particolareggiata e richiede competenze più affini alla pittura che non alla geometria. Per avvicinarci al contesto culturale in cui Machiavelli si formò, possiamo citare – su questo – il volgarizzamento in versi di Tolomeo allestito da Francesco Berlinghieri, uscito a Firenze per i tipi di Niccolò Tedesco (lo stampatore che aveva affidato a Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, il compito di stilare gli indici geografici degli *Ab urbe condita*):¹⁰

Ma la chorographia più si ristringhe
dintorno al quale più che d'intorno al quanto
de' luoghi che essa e compone e dipigne.
Della proportione non cura tanto
de' siti ma del pinger seghue e intende
la simiglianza da qualunque canto.
Ma la geographia vieppiù dipende
dal quanto che da quale che in ciaschun loco
proportionate le distantie rende.
Della similitudin cura poco
nella immagine excepto di maggiore
descriptione et tale forma con loco.
Onde questa ha bisogno di colore
et di pictura et nessun può comporre
chorographia se non huom pictore.¹¹

È giusto quindi ribadire che nel passo proposto, dove la conoscenza geografica fa il suo ingresso nell'*institutio ducis* che l'*Arte della guerra* vuole essere, Machiavelli pensa essenzialmente in scala corografica: a patto però di precisare anche la particolare curvatura da lui impressa ad una conoscenza fondata «dintorno al quale». Le 'qualità dei luoghi' che un generale deve conoscere, cioè, non sono dettagli accumulati per amore di precisione, ma sono il punto di appoggio di decisioni di ordine tattico e strategico. Il luogo impone di pensare o ripensare la disposizione delle forze in campo, tanto dei singoli battaglioni quanto dell'intero esercito, tanto per la marcia quanto per lo scontro frontale: perciò non si dà mai nell'*Arte della guerra* una regola certa, ma si forniscono degli esempi che poi vanno adattati ai contesti concreti in cui le milizie si troveranno ad adoperare.

¹⁰ Accenna a queste circostanze editoriali S. Landi, *Machiavelli e i cannibali: a proposito di una questione aperta*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 78, 2016, 1, pp. 31-43, a p. 33.

¹¹ F. Berlinghieri, *Geographia*, Firenze, per Nicolò Todescho, 1482, c. 4r.

«Useresti voi sempre questa forma di ordine quando voi volessi fare una giornata?» chiede Luigi Alamanni a Fabrizio Colonna (siamo nel libro terzo). «No, in alcun modo: perché voi avete a variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito e la qualità e quantità del nemico». ¹²

Già nel secondo libro, a proposito dell'addestramento, Machiavelli fa dire a Fabrizio che i singoli battaglioni devono «imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo» di modo che «né luogo né moto le disordinino». ¹³

Di converso, per impedire al nemico la carica di cavalleria, «quello capitano che conduce i fanti debbe eleggere vie che abbiano per i cavagli più impedimenti che si può; e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese». ¹⁴

Le qualità del territorio, insomma, sono un principio di resistenza, sono il fuori, incoercibile, della disciplina militare: come tali, esse ostacolano chi si incaponisse a voler condurre lo scontro in un certo modo; mentre un bravo generale può sfruttarne le proprietà, a patto che sia in grado di variare l'ordine dell'esercito (il modo in cui questo si dispiega nello spazio).

È come se tra esercito e territorio potesse instaurarsi la stessa dinamica del 'riscontro' ¹⁵ che l'indole del singolo conosce in relazione alla qualità dei tempi. Possiamo perciò intendere questi due sintagmi – qualità dei tempi e dei luoghi – come indicatori della necessità, quel limite inflessibile che la virtù deve abitare provando a piegare sé stessa, perché non può sperare di resistervi rimanendo intatta, inscalfibile: estranea cioè al *qui ed ora* (luoghi/tempi) in cui viene esercitata. L'agire degli uomini si iscrive in una contingenza 'qualificata' secondo specifiche coordinate storiche e geografiche che decidono del successo di ogni impresa: un generale che volesse per forza schierare la cavalleria in un certo modo è destinato al fallimento che tocca a chi «si diversifica con le sue azioni da el tempo et da l'ordine delle cose». ¹⁶

¹² N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, cit., p. 151.

¹³ Ivi, p. 102.

¹⁴ Ivi, p. 94.

¹⁵ È la celebre 'teoria' cui alludono i cosiddetti *Ghiribizzi al Soderini*, su cui si veda almeno C. Ginzburg, *Diventare Machiavelli. Per una nuova lettura dei «Ghiribizzi al Soderini»*, «Quaderni storici», 41, 2006, 1, pp. 151-164.

¹⁶ N. Machiavelli, *Ghiribizzi scripti in Perugia al Soderino*, in Idem, *Tutte le opere. Secondo l'edizione di Mario Martelli (1971)*, introduzione di M. Ciliberto, coordinamento di P. D. Accendre Milano, Bompiani, p. 2700

2. Questa non è una fonte

È per questa coincidenza (che di per sé è solo una coincidenza: ma su questo aspetto bisognerà tornare) che mi è sembrato utile provare ad interrogarmi sul termine comune ai due sintagmi, spogliato del genitivo. In effetti, esiste un linguaggio, diffusissimo e sicuramente noto a Machiavelli, in cui la nozione di *qualitas* serve ad indicare il concorso di circostanze che, determinando un evento, determinano anche le risposte allo stesso e, di conseguenza, il valore da attribuire a queste ultime. Mi riferisco alla retorica giudiziaria e, in particolare, alla teoria della *stasis*,¹⁷ cioè della controversia legale, recepita dalla retorica latina nella cosiddetta ‘dottrina degli *status*’: passaggio cruciale del dibattito, come tale trattata diffusamente sia nel *De inventione* di Cicerone, sia nella *Rhetorica ad Herennium*, sia nell’*Institutio oratoria* di Quintiliano. Pur essendo testi largamente noti, non sarà forse inutile ricapitolare rapidamente la questione, perché sia più facile seguire l’analisi proposta.¹⁸

La messa a punto della teoria della *stasis* si fa risalire all’*Ars rhetorica* di Ermogene, che subito dopo la sezione dei *Progymnasata* (gli esercizi di avviamento alla composizione) contiene una sezione *Peri tōn staseōn* (‘riguardo le controversie’); esistono differenze più o meno sottili nei vari autori latini che recepiscono questa teoria, lo scheletro della quale resta, però, ben circoscrivibile.

Sostanzialmente, l’idea è che la contesa giudiziaria (il fatto che qualcuno venga accusato di qualcosa e il modo in cui l’accusa e la difesa si confrontano in merito) si sviluppi in modo diverso a seconda di quale sia l’elemento su cui non c’è accordo. Le possibili dispute, quindi, possono essere organizzate secondo una topica precisa, che ovviamente prescinde dal caso di specie (dal ‘contenuto’ della controversia) perché riguarda piuttosto le forme dell’argomentazione. Ad ognuno dei luoghi si attribuisce convenzionalmente una domanda, che aiuta a perimetrare immediatamente l’oggetto del contendere:

¹⁷ In uno studio su Machiavelli, il riferimento al concetto greco di *stasis* può senza dubbio far pensare alle ricerche di Nicole Loraux sulla guerra civile nella Grecia antica (penso ovviamente al suo *La cité divisée. L’oubli dans la mémoire d’Athènes*, Paris, Payot, 1997) e soprattutto al modo in cui Gabriele Pedullà ne ha usato alcune intuizioni nel suo fondamentale studio sulla teoria machiavelliana del tumulto (si veda ora G. Pedullà, *Machiavelli in Tumult. The Discourses on Livy and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018). In questo lavoro la questione non è però quella dello scontro tra ‘parti sociali’, ma tra ‘parti giuridiche’: dal momento che il lemma greco ‘στάσις’ designa entrambe le tipologie di discordia, è parso utile proporre in nota questa minima disambiguazione.

¹⁸ Ma per una trattazione esaustiva, si veda il fondamentale volume di L. Calboli Montefusco, *La Dottrina degli ‘status’ nella retorica greca e romana*, Hildesheim, Olms-Weidmann, 1986.

1) *An sit*: La cosa di cui si sta discutendo è accaduta o non è accaduta? Il fatto, per dirla in termini contemporanei, sussiste? Questo primo status è detto *coniectura* e individua un'inconciliabilità radicale tra le due posizioni: la difesa nega che l'imputato abbia commesso alcunché, e l'accusa si sforza di provare che invece una certa condotta c'è stata.

2) *Quid sit*: Questa seconda 'stazione' prevede che entrambe le parti siano disposte almeno ad ammettere che un qualche cosa – prima ancora di ogni ulteriore specificazione – è comunque accaduto. A questo punto, il dibattito riguarda la natura di ciò che si dichiara concordemente essere avvenuto. Questo secondo status si chiama *definitio*: le due parti in causa, infatti, si contendono la definizione della condotta, o meglio propongono una certa definizione di un capo di imputazione (di una parola) per poi provare che le azioni dell'imputato aderiscono (o non aderiscono) a quella definizione.

3) *Quale sit*: Infine, se entrambe le parti concordano sul fatto che qualcosa è accaduto, e concordano anche sulla definizione da attribuire a questo accadimento, il dibattito riguarderà le caratteristiche di quel particolare evento nel suo essere, potremmo dire, una *quaestio finita*, un caso specifico che coinvolge persone e circostanze determinate, e che può, quindi, anche imporre criteri di valutazione circa la gravità (o, addirittura, la punibilità) della condotta in esame non previsti dalla norma.¹⁹

Val la pena di rileggere il passo del *De inventione* in cui Cicerone chiarisce come si arriva alla posizione di questa domanda, particolarmente chiaro:

Generis est controversia, cum et, quid factum sit, convenit et, quo id factum nomine appellari oporteat, constat et tamen, quantum et cuiusmodi et omnino quale sit, quaeritur, hoc modo: iustum an iniustum, utile an inutile, et omnia, in quibus, quale sit id, quod factum est, quaeritur sine ulla nominis controversia. Huic generi Hermagoras partes quattuor subposuit, deliberativam, demonstrativam, iudicalem, negotialem.²⁰

Può darsi, dunque, che accusa e difesa siano d'accordo sia sul fatto che qualcosa è accaduto, sia sulla definizione da dare a questo accadimento: bisogna a questo punto decidere se l'azione in esame può essere considerata giusta o ingiusta, oppure 'utile o inutile' (sul valore attenuante o disculpante dell'*utilitas* torneremo a breve).

¹⁹ Esisterebbe, per la verità, un quarto status, la *translatio*, sul quale le fonti sono piuttosto disomogenee, ma che pare essere il tipo di difesa legato al rifiuto, da parte dell'imputato, di riconoscere la legittimità del processo: non serve dilungarsi in questa sede, vieppiù che lo stesso Quintiliano manifesta dei dubbi sull'opportunità di questo schema quadripartito, ma per una disamina esaustiva doveroso rimandare al fondamentale studio di R. Martini, *Antica retorica giudiziaria. Gli status causae*, «Studi senesi», 116, 2004, 1, pp. 30-104.

²⁰ Cicerone, *De inventione*, I 12.

Come si vede, Cicerone definisce il tipo di discussione che segue la domanda *quale sit* come *generis controversia*. Sarà poi Quintiliano a parlare di *status qualitatis*, passando – per così dire – dall’aggettivo al sostantivo. A questo *status* è dedicato interamente il quarto capitolo del settimo libro dell’*Institutio*, che in effetti viene rubricato come *De qualitate* (così ad esempio, per limitarci sempre ai testi che Machiavelli poteva verosimilmente avere sotto mano, nella stampa giuntina anepigrafa del 1515).²¹

Quintiliano – ma vale lo stesso anche per la *Rhetorica ad Herennium* – distingue due tipi di *qualitas*. Il primo tipo è la *qualitas absoluta*, così definita perché dipendente unicamente dal fatto, e non dalle circostanze che lo riguardano; si tratta di una difesa che invoca la liceità del comportamento posto in essere, che solo apparentemente – dunque – contravviene ad una certa prescrizione. Gli esempi proposti nell’*Institutio oratoria* aiutano a far chiarezza sul punto:

Defensio longe potentissima est qua ipsum [et] factum quod obicitur dicimus honestum esse. Abdicatur aliquis quod invito patre militavit, honores petierit, uxorem duxerit: tuemur quod fecimus. Hanc partem vocant Hermagorei κατ’ ἀντίλημψιν, ad intellectum id nomen referentes: Latine ad verbum tralatam non invenio, absoluta appellatur. Est enim de re sola quaestio, iusta sit ea necne. Iustum omne continetur natura vel constitutione. Natura, quod fit secundum cuiusque rei dignitatem. Hinc sunt pietas fides continentia et alia. Adiciunt et id quod sit par. Verum id non temere intuumdum est: nam et vis contra vim et talio nihil habent adversum eum qui prior fecit iniusti, et non, quoniam res pares sunt, etiam id est iustum quod antecessit.²²

Questa difesa ‘incondizionata’ riposa unicamente sulla rivendicazione della legittimità del fatto, di cui si sostiene l’«assoluta giuridicità».²³ Ciò accade, ad esempio, quando si disubbidisce ad una data prescrizione – astrattamente vincolante – qualora essa contraddica un principio di ordine superiore: il figlio che, contro la volontà paterna, si arruoli, o si dedichi all’attività politica o prenda moglie non può essere diseredato, perché illecito era il comando che aveva ricevuto, non il comportamento che lo contraddiceva. Ad una simile *qualitas* rispondono quei casi che noi oggi chiameremmo di legittimità

²¹ Marcus Fabius Quintilianus, [*Institutio oratoria*], Impressum Florentiae, opera & sumptu Philippi Iuntae, 1515, p. 102.

²² Quintiliano, *Institutio oratoria*, VII 4 4.

²³ «La *qualitas absoluta* configura i casi di assoluta giuridicità, ossia di piena conformità all’ordinamento giuridico. Questa *pars*, spiega Quintiliano, è così chiamata perché la questione riguarda solamente il fatto, se sia giusto o no: [...]. La domanda a cui si deve pertanto rispondere è ‘si è agito in conformità al diritto?’ (*iure sit factum?*). A. Bellodi Ansaloni, *Scienza giuridica e retorica forense*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli editore, 2020, p. 184.

tima difesa (ma, lo abbiamo letto, Quintiliano ascrive a questa stessa tipologia anche la legge del taglione): nei casi di *vis contra vim*, anche qualora azione e reazione siano identiche, la violenza della difesa non è condannabile, né può giustificare in qualche modo quella dell'offesa.

Il secondo tipo di *qualitas*, e veniamo davvero al nocciolo della questione, è quella che Quintiliano chiama *adsumptiva*: «Alterum est defensionis genus in quo factum per se inprobabile adsumptis extrinsecus auxiliis tuemur: id vocant κατ' ἀντίθεσιν. Latine hoc quoque non ad verbum transferunt, adsumptiva enim dicitur causa».²⁴

La difesa ammette che qualcosa è accaduto, non obietta alla definizione dell'accusa, ed è anche disposta ad ammettere che l'azione esaminata meriterebbe una condanna (*factum per se inprobabile*): ma invoca il concorso di circostanze eccezionali che possono mitigare la pena (quelle che noi oggi chiameremmo 'attenuanti') o che addirittura possono disculpare del tutto l'imputato.

Ciò che il *patronus* si sforzava di dimostrare in questi casi era che il suo difeso aveva agito sotto la coercizione di uno stato di necessità che, semplicemente, impediva di operare in modo formalmente corretto.

Tali, nella fattispecie, erano i casi in cui era possibile pretendere che un certo delitto fosse stato perpetrato per evitare un male più grande: e il primo esempio che fa Quintiliano è la difesa portata avanti da chi può sostenere di aver agito in un certo modo per il bene della repubblica, o comunque di una collettività («Est et illa ex causis facti ducta defensio priori contraria, in qua neque factum ipsum per se, ut in absoluta quaestione, defenditur, neque ex contrario facto, sed in aliqua utilitate aut rei publicae aut hominum multorum»)²⁵.

Sebbene ciò non sia il cuore della presente analisi, si noti almeno di passaggio come una simile concezione consenta di rendere ragione di alcune, cruciali, pagine machiavelliane che vengono di solito utilizzate per dimostrarne la radicale modernità. Quando nel *Principe* leggiamo che «uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione»;²⁶ o quando nei *Discorsi* si dice che «dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso»,²⁷ bisogna tener presente che Machiavelli non sta proponendo una politica 'demoniacca', bensì rivendicando un principio giuridico di lunghissimo corso.

²⁴ Quintiliano, *Institutio oratoria*, VII 4 7.

²⁵ Ivi, VII 4 9.

²⁶ N. Machiavelli, *Il principe*, cit., p. 121.

²⁷ N. Machiavelli, *Discorsi*, cit., p. 765.

La novità, non di poco conto, è che nel suo caso lo stato di emergenza²⁸ è l'orizzonte permanente dell'azione politica: la catastrofe militare in cui l'Italia era piombata dopo il 1494 imponeva di ripensare i margini dell'azione politica in deroga a qualunque criterio ordinario di valutazione.

Tornando a Quintiliano, l'ultimo esempio proposto nell'*Institutio* fa davvero al caso nostro: «Hinc quoque exclusis excusatio superest. Ea est aut ignorantiae [...] aut necessitatis, ut cum miles ad comiteatus diem non adfuit et dicit se fluminibus interclusum».²⁹

Il soldato che non può rispettare l'ordine di tornare all'accampamento perché il fiume che deve attraversare è straripato si trova, letteralmente, nella condizione di essere giustificato dalla qualità del luogo. L'apparente diserzione non può essergli imputata, perché dipesa da qualcosa che sfuggiva al suo controllo. La fortuna, dunque – così Quintiliano chiude la sua rassegna sulle circostanze attenuanti –, prende il posto della colpa («fortuna quoque saepe substituitur culpa»³⁰): né serve ribadire che il fiume in piena è esattamente la metafora che Machiavelli utilizza nel venticinquesimo capitolo del *Principe* per rappresentare la forza incoercibile del caso:³¹

[...] iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. E assomiglia quella a uno di questi fiumi rovinosi che, quando si adirano, allagano e' piani, ruinano li arborei e li edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro senza potervi in alcuna parte ostare.³²

La virtù è costretta a 'sbattere' contro i territori disastriati del caso: e il punto non è certo, allora, condannare la fuga di chi non ha alternative possibili (se non la morte), ma capire come correre ai ripari prima che sia troppo tardi.

²⁸ Non nel senso dello schmittiano 'stato di eccezione', evidentemente: ma, su questo, si veda J.-L. Fournel, *Retorica della guerra, retorica dell'emergenza nella Firenze delle guerre d'Italia*, «Giornale critico della filosofia italiana», 2, 2006, 3, pp. 389-411

²⁹ Quintiliano, *Institutio oratoria*, VII 4 14.

³⁰ Ivi, VII 4 15.

³¹ Mi pare che quest'indicazione vada nella stessa direzione proposta da Raffaele Ruggiero nel suo commento al *Principe*: «L'immagine del fiume in piena, già presente nel *Capitolo di Fortuna*, deriva a Machiavelli dalla trattatistica giuridica, e in particolare dai *Rerum cottidianarum libri* gaiani [...]. Piuttosto che riferirsi al *casus*, Machiavelli si sofferma sull'idea di una incontenibile *vis maior*, avverso la quale lo stesso diritto cede il passo» (N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di R. Ruggiero, Milano, BUR, 2008, cap. XXV, nota 9). Non si tratta, ovviamente, di aggiungere un'altra fonte a quelle già individuate: semmai, di ricordare che la retorica era da sempre lo strumento che rendeva pensabili e dicibili le questioni giuridiche, ivi compresa la 'causa di forza maggiore', e dunque non sorprende che l'esondazione come illustrazione di questo principio si trovi già in Quintiliano.

³² N. Machiavelli, *Il principe*, cit., p. 145.

Occorre, a questo punto, una precisazione: nel rintracciare un'analogia tra il funzionamento della nozione di *qualitas* nella retorica giuridica e in Machiavelli, non si intende suggerire che essa sia la fonte esplicita di espressioni machiavelliane come 'qualità dei tempi' / 'qualità dei luoghi', ma solo sottolineare l'esistenza di una griglia concettuale in cui le 'qualità' di una certa realtà non sono prese in considerazione in quanto attributi di quella cosa, ma in quanto capaci di innescare determinate condotte in chi le incontra. Ciò pare configurare un'idea di *qualitas* non come predicazione accidentale di una sostanza (la *ποιότης* aristotelica),³³ bensì come connotazione dinamica, relazionale: che, cioè, si definisce a partire dall'incontro, in un luogo e in un tempo precisi, di certi accidenti e delle possibili risposte che ad essi si danno; e che decide persino della moralità (o almeno della legittimità) di queste risposte.

La retorica, insomma, mette a disposizione della pratica giuridica un nesso argomentativo con il quale inquadrare – in una fattispecie concreta – il rapporto tra norma ed eccezione, a partire dal tentativo di definire la situazione qualitativa dei fatti oggetto del contendere, come appare molto chiaramente nell'uso che il 'dottore di legge' Francesco Guicciardini³⁴ fa del concetto in un celebre ricordo della redazione C:

Erra chi crede che la legge rimetta mai cosa alcuna in arbitrio, cioè in libera volontà del giudice, perché la non lo fa mai padrone di dare e torre; ma perché sono alcuni casi che è stato impossibile che la legge determini con regola certa, gli rimette in arbitrio del giudice; cioè che el giudice, considerate le *circumstanzie e qualità tutte del caso*, ne determini quello che gli pare secondo la sinderesi e coscienza sua. Di che nasce che benché el giudice non possa della sentenza sua starne a sindacato degli uomini, ne ha a stare a sindacato di Dio, el quale conosce se gli ha o giudicato o donato.³⁵

Nessun codice può esaurire la fenomenologia del reale: la legge può solo descrivere i casi astratti dalle circostanze, sicché il giudice non è un mero esecutore (al massimo in mala fede) di un piano già stabilito 'con regola certa', ma l'unico possibile interprete delle 'qualità tutte del caso'.

Che Machiavelli avesse in testa questa topica non mi pare sia discutibile:³⁶ se nel corso dell'analisi ci si è riferiti, alternativamente, al *De inventione*, alla *Rhetorica ad Herennium* e all'*Institutio oratoria* – sottolineandone

³³ Cfr. V. Celluprica, *Logica e semantica nella teoria aristotelica della predicazione*, «Phronesis», 32, 1987, 2, pp. 166-187.

³⁴ Sulla formazione giuridica di Guicciardini come componente decisiva del suo lessico concettuale, si veda P. Carta, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, Cedam, 2008.

³⁵ F. Guicciardini, *Ricordi*, a cura di G. Masi, Milano, Mursia, 1994, C 113, corsivi miei.

³⁶ Intanto, la familiarità di Machiavelli con il linguaggio giuridico è ormai un dato acquisito della critica machiavelliana (cfr. D. Quagliani, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, il Mulino, 2011). Vorrei però aggiungere, almeno

il fondo comune, piuttosto che procedere ad un esame contrastivo – è stato proprio per segnalare l'esistenza di uno schema, più o meno adattabile ma comunque condiviso, in quei testi che ancora, durante la prima modernità, rappresentavano il fondamento delle arti del discorso.

Pertanto, non si tratta di stabilire quale sia la fonte delle occorrenze di 'qualità' nelle pagine di Machiavelli:³⁷ si tratta di dare peso al fatto che, nella sua riflessione, l'interrogazione sulle qualità singolari degli avvenimenti finisca per essere più importante di quella sulla loro essenza. Non tanto *quid sit*, ma *quale sit*; non tanto cosa sia, in astratto, una repubblica, un principe, un'armata, ma in che modi singolari questi enti operino in una realtà determinata e mutevole.

Semmai, ravvisata la centralità di questo 'operatore logico' nella lingua della giurisprudenza, è più interessante notare come Machiavelli rovesci i termini del ragionamento, perché nel suo discorso non si tratta di giustificare una condotta passata sulla base delle circostanze in cui si è data; si tratta di dover decidere una condotta futura che tenga conto delle circostanze in cui si è costretti ad agire.

Se il discorso giudiziario riguarda il passato, infatti, quello politico-deliberativo guarda al futuro: il punto diventa, allora, immaginare il governo della vita civile e militare (indissolubilmente intrecciate, quali appaiono nel prologo del dialogo) quando la *necessitas* che vincola l'azione è la guerra permanente nella quale Machiavelli opererà per tutta la vita, prima come segretario, poi come autore. Di cosa bisogna tener conto, e cosa è lecito fare, dunque, quando in gioco c'è l'*utilitas rei publicae* nel suo senso più radicale, cioè la sopravvivenza di uno stato che rischia di essere polverizzato dagli eserciti stranieri?

in nota, che per spiegare questa familiarità non serve sempre riferirla alla diretta lettura di più o meno fortunate trattazioni specialistiche da parte di Machiavelli, ma è sufficiente tenere presente la tramatura giuridica della retorica antica.

³⁷ La riflessione proposta vorrebbe, in questo senso, essere analoga a quella che Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, autori della traduzione del *Principe* di riferimento per gli studi francesi, hanno svolto sulle tante occorrenze della parola 'modi' nel trattato machiavelliano. I due studiosi intendono il fenomeno come un indicatore della preferenza riservata da Machiavelli agli aspetti dinamici del fatto politico, di cui si indagano le procedure (le *façons de faire*, secondo la loro traduzione del lemma) piuttosto che le caratteristiche statiche (si veda la loro postfazione *Sur la langue du Prince: des mots pour comprendre et agir*, in N. Machiavel, *De Principatibus. Le prince*, introduction, traduction, postface, commentaire et notes de J.-L. Fournel et J.-C. Zancarini, Paris, Presses Universitaires de France, 2000, pp. 545-610). Nell'analisi del discorso politico, in effetti, bisogna prestare attenzione anche a quelle parole che potrebbero apparire semanticamente vuote, ma che consentono di rintracciare la sintassi del pensiero, alludendo alla griglia concettuale a partire dalla quale lo sguardo (machiavelliano, nel caso di specie) investe i fenomeni, ritagliandoli, valorizzandone alcuni aspetti, e mettendone perciò in ombra altri.

Tornando all'*Arte della guerra* si può quindi dire che sono le considerazioni etiche a fare aggio su quelle geografiche: la qualità dei luoghi diviene così una sorta di bussola che orienta la pratica militare, le decisioni del generale, la distribuzione dei soldati in campo. Ciò consente a Machiavelli di innervare su problemi squisitamente tecnici almeno due questioni di ordine superiore, cioè relative ad alcuni degli assunti più intimamente legati alla sua maniera di intendere la politica (e la guerra) in generale:

1) Una prima questione di ordine pratico: se il successo di una battaglia si decide, in qualche modo, al crocevia tra conformazione dello spazio e disposizione delle forze («si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso»³⁸ si legge nel libro quarto), e se un buon esercito deve essere addestrato a gestire la propria posizione «in ogni qualità di moto e di luogo» allora va da sé che servono eserciti permanenti: e non mercenari, cioè, perché l'addestramento riguarda il tempo di pace, e sarebbe chiaramente impensabile l'idea di continuare a pagare il soldo alle milizie mercenarie pur di addestrarle così come è opportuno.

2) Una seconda, più generale: così come in politica non esiste (e non ha senso dunque chiedersi quale sia) la migliore costituzione possibile (l'*optimus status reipublicae*, la cui definizione era stata una dei perni della riflessione umanistica), allo stesso modo in guerra non c'è un ordine ideale: nemmeno quello romano, beninteso, e infatti l'*Arte della guerra* (e con un'altra, più scoperta frizione tra sapere militare e retorica)³⁹ si chiude con un elogio dell'invenzione: «io non saprei eleggere altro uomo [come generale, ndr] che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state oggi ragionate; le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sé, perché niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo».⁴⁰

La trattazione di chi pone non esistano definizioni ultime non può, in effetti, pretendere di esaurire il proprio oggetto, 'per la contraddizione che no'l consente': la realtà – soprattutto quella inedita e sconvolgente della guerra – resta sempre eccedente; e necessita di un generale che domini il sapere accumulatosi nei secoli (su cui si staglia chiaramente il modello romano), ma sia anche in grado di escogitare rimedi nuovi per mali nuovi.

³⁸ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, cit., p. 163.

³⁹ Resta fondamentale, su questo, E. Raimondi, *Machiavelli and the Rhetoric of the Warrior*, «MLN», 92, 1997, 1, pp. 1-16.

⁴⁰ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, cit., pp. 281-282.

3. Fuori dal giardino

Per concludere: l'idea che i luoghi siano dei punti di innesco di disposizioni etiche, di attitudini, è anche l'espedito narrativo che dà avvio al dialogo.

Ricordiamoci, infatti, come viene presa la decisione di iniziare una discussione sull'arte militare:

[...] giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più secreta e ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti e posti a sedere, chi sopra all'erba che in quel luogo è freschissima, chi sopra a sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno di essi non riconoscendo, stava con l'animo sopeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni Principi del Regno, i quali di queste antiche culture e ombre si diletmano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di se come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbero fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi della antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè poichè questi studj piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò. A che Cosimo rispose: [...] Voi avete aperto la via ad un ragionamento, quale io desiderava, e vi prego che voi parliate senza rispetto perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o per accusare, ma per intendere da voi la verità.⁴¹

Il fiore all'occhiello (si perdoni il gioco di parole) del giardino di casa Rucellai era, in effetti, un 'bosco antiquario', dove Bernardo – padre di Cosimo e primo animatore del cenacolo intellettuale che avrebbe poi ospitato anche le lezioni machiavelliane – aveva collezionato alberi e piante selezionati per essere stati menzionati in opere latine, componendo così una vegetazione più unica che rara, all'ombra della quale avevano luogo letture e di-

⁴¹ Ivi, pp. 34-35.

scussioni. Si trattava, insomma, della riproduzione *in vivo* di un raffinatissimo *locus amoenus*, celebrato come tale dal poeta umanista Pietro Crinito, nel suo poemetto *de Sylva Oricellaria*.⁴²

Nel dialogo machiavelliano, però, il padrone di casa è costretto a riconoscere che quella preziosa ambientazione suscita più lo sdegno che non l'ammirazione di Fabrizio, corrucciato per il fatto che gli uomini del suo tempo imitino gli antichi nelle cose 'delicate e molli' e non in quelle 'forti e aspre'. Quest'espressione parla, ovviamente, da sola: vale appena la pena di ricordare, infatti, che i due aggettivi usati dal condottiero sono quelli che connotano la selva dantesca.

Al prezioso giardino della famiglia Rucellai si contrappone la natura selvaggia: ed è a questa, non a quello, che va riservato lo sforzo emulativo.

Il cronotopo del giardino, decisivo nel genere dialogico, viene così da Machiavelli completamente cambiato di segno (e in questo senso mi pare che andrebbero riviste le interpretazioni che insistono troppo sugli elementi utopico-platonizzanti dell'*Arte della guerra*):⁴³ il luogo ameno, cioè, non è il *buen retiro* dove ricostruire la società al riparo dal caos che sta fuori, ma è esso stesso il segno della decadenza dell'antico sistema di *virtutes* (gli antichi vengono imitati nella raffinatezza botanica e non nella disciplina militare). Val la pena leggere, a proposito, la chiusa del ricordato poemetto del Crinito:

Et o beatum, qui sub antiqua ilice
Liventis expers ambitus
Vel sacra vatam curat, aut doctum otium
Curis solutior fovet.
Sic ille nil miratur aestus principum,
Nec scepra regum suscipit.
Sed in virenti detinetur gramine,
Et se reservat posteris.⁴⁴

⁴² Sugli Orti Oricellari sono davvero imprescindibili gli studi di Rita Maria Comanducci, di cui si veda almeno *Gli Orti Oricellari*, «Interpres», 15, 1995-1996, p. 302-58, nonché la più recente voce *Orti oricellari* scritta per l'*Enciclopedia machiavelliana*, a cura di G. Sasso, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2014, *sub voce*.

⁴³ Frédérique Verrier parla ad esempio di «cornice palesemente platonica» dell'*Arte della guerra*, la cui ambientazione nella parte più profonda del giardino sarebbe una «metafora topica di profondità intellettuale» (nel suo *L'Arte della guerra, trattato militare dialogato del Machiavelli: un felice ibrido retorico*, «Lettere italiane», 51, 1999, 3, pp. 405-417, a p. 408. il che mi pare non colga la componente profondamente antifrastrica con cui il topos si presenta in Machiavelli. Si veda anche, per questa differente interpretazione, R. Rinaldi, *Appunti su utopia (fra Moro e Machiavelli)*, «Forum italicum», 1987, 21, pp. 217-225.

⁴⁴ Petri Criniti, *De honesta disciplina libri XXV. De poetis latinis libri V. Poematon libri II*, Lugduni, Apud Gryphium, 1543, p. 536.

All'ombra degli antichi alberi, ci si dimentica delle frenesie del governo e ci si può dedicare alla meditazione religiosa o filosofica: il che, nell'ottica di Machiavelli, non è chiaramente un pregio, ma invece un'imperdonabile colpa. Bisogna rassegnarsi a vivere nell'inferno e prepararsi alla battaglia, non metaforicamente: chi ancora pensa che ci sia spazio per una fuga edenica sarà costretto a vedere i muri di cinta del proprio 'orticello' rasi al suolo dai colpi di cannone.

In questo senso, la componente diegetica del dialogo machiavelliano – per quanto, ed è stato spesso sottolineato, sia piuttosto scarna rispetto ad altri analoghi esperimenti⁴⁵ – non ha una funzione esornativa, ma strutturante; è il giardino ad innescare le considerazioni di Fabrizio Colonna, perché ricorda contrastivamente quanto sia in disuso il sapere politico-militare di matrice romana. Ciò mi pare solidale con l'idea, rilevata nel paragrafo precedente, che il modo in cui un luogo si qualifica interessa a Machiavelli eminentemente perché queste qualità consentono l'organizzazione di determinate forme di vita, di determinate condotte, catalizzando attitudini, costumi, disposizioni morali.

Quest'ordine di considerazioni è diffusissimo nella sua opera:⁴⁶ si pensi al capitolo del *Principe* dedicato alle fortezze, in cui una questione di ordine difensivo (è opportuno o no avere delle fortificazioni?) serve in realtà a porre un problema di ordine politico (è opportuno che il popolo non odi chi lo governa):

È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnessino fare loro contro, e avere uno refugio sicuro da uno subito impeto. Io laudo questo modo perché egli è usitato ab antiquo: nondimanco [...] puossi discorrere questa parte così: che quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi debbe lasciarle indreto. Alla casa sforzesa ha fatto e farà più guerra el castello di Milano – che vi edificò Francesco Sforza – che veruno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal populo: perché, ancora che tu abbi le fortezze e il populo ti abbia in odio, le non ti salvano, perché e' non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'arme, forestieri che gli soccorrino.⁴⁷

⁴⁵ Si può vedere, ad esempio, P. Paolini, *Machiavelli di fronte a una scelta: scrivere in forma di trattato o di dialogo?*, in *Il sapere delle parole: studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento: giornate di studio. Anversa 21-22 febbraio 1997*, a cura di W. Geerts, A. Paternoster, F. Pignatti, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 47-57.

⁴⁶ Non si può qui approfondire la teoria machiavelliana del territorio come punto di applicazione specifico del potere sovrano: si rimanda, dunque, a R. Ruggiero, *Territoire et géographie entre Machiavel et Guichardin*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 38, 2019, 2, pp. 47-64.

⁴⁷ N. Machiavelli, *Il principe*, cit., p. 136.

Analogamente, nei *Discorsi*, si prescrive a chi edifica il proprio stato in un territorio fertile e mite di provvedere ad ogni modo, tramite leggi severissime e ferrea disciplina militare, al rammollimento che un simile luogo potrebbe generare:

Pertanto, non potendo gli uomini assicurarsi se non colla potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove, potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessità le leggi la costringhino che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi e hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi e inabili a ogni virtuoso esercizio, che per ovviare a quegli danni i quali la amenità del paese mediante l'ozio avrebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quegli che avevano a essere soldati: di qualità che per tale ordine vi sono diventati migliori soldati che in quegli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili.⁴⁸

Quest'ultimo brano è importante anche perché aiuta a precisare che il vincolo di subordinazione al territorio che Machiavelli descrive non ammette, però, alcun determinismo geografico: il punto non è rassegnarsi alla fatalità dei luoghi in cui si agisce, ma riconoscere, ancora una volta, che la virtù non opera nel vuoto, ma è costretta a sgomitare nella trama spazio-temporale della fortuna, potendo «tessere gli orditi suoi, e non rompergli».⁴⁹

La virtù, insomma, ha una sua geografia: sia nel senso che certe coordinate territoriali producono certe istanze etiche; sia nel senso che determinate condotte sono suscettibili di avere effetto o di risultare inutili a seconda delle coordinate in cui agiscono. Con ciò bisogna fare i conti, senza meccanicismi:

Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini de' paesi temperati, acciò ch'egli abbino animo e prudenza: perché il paese caldo gli genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è bene data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quegli luoghi che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire che ogni repubblica e ogni regno debbe scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi o temperati che sieno.⁵⁰

⁴⁸ N. Machiavelli, *Discorsi*, cit., pp. 13-14.

⁴⁹ Ivi, p. 501.

⁵⁰ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, cit., p. 55.

Solo l'imperatore dell'universo può scegliersi i soldati dai luoghi migliori: non si capisce, certo, per fare la guerra a chi. Le repubbliche e i regni devono fare con la qualità dei luoghi che hanno: e provare ad addestrare i soldati a 'resistere cambiando' alle variazioni del terreno, così come il principe deve 'resistere cambiando' al variare della fortuna.

Dialogare e ascoltare: *note sull'Arte della guerra di Machiavelli*

Vincenzo Caputo
Università degli Studi di Napoli Federico II

1. «Per quello che io ho veduto e letto»

Resterebbe sostanzialmente deluso il lettore che cercasse in queste pagine affondi sui contenuti specifici della trattazione del Segretario fiorentino relativa all'arte della guerra. Indugeremo – per dir così – sul piano della ‘forma’, provando a verificare modalità e finalità di scrittura del dialogo in relazione all’ipertrofica produzione cinquecentesca di tal genere. Partiremo, in tal senso, da una precisazione si spera non del tutto leziosa. In un’ipotetica mappatura inerente agli scritti dialogici del XVI secolo i sette libri dell’*Arte della guerra* occuperebbero senza dubbio un luogo e una posizione specifica. Accanto alle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo e al *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, che furono pubblicati – è bene ribadirlo – dopo la stampa del dialogo machiavelliano, l’opera sull’arte della guerra si pone come modello di una determinata tipologia molto fortunata soprattutto nei decenni successivi. A voler forzare, il dialogo ci appare come esemplare di un preciso schema ragionativo proprio in virtù – sia consentita la formula – del suo ‘basso grado dialettico’. Ci troviamo di fronte a un’opera, in cui è fortemente marcata la funzione del personaggio Fabrizio Colonna, la cui voce ingombrante spiega, precisa, riflette in rapporto alle brevi domande degli interlocutori: queste domande sono spesso funzionali a consentire il lungo ragionamento del *princeps sermonis* ma anche ad avviare digressioni, approfondimenti e ricapitolazioni. In una topica scenografia amena («lodò Fabrizio il luogo come dilettevole»), dove domina il caldo, va in scena (l’anno d’ambientazione è la fine del 1516) una conversazione asimmetrica sul tema delle milizie antiche e moderne tra il protagonista e alcuni specifici interlocutori (Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti, Giovanni Battista Della Palla e Luigi Alamanni).¹

¹ Per una visione d’insieme sulle questioni legate all’opera rinviamo alla scheda di G. Masi, *Arte della guerra*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, s.v. con i relativi riferimenti bibliografici.

Per ribadire quanto sostenuto, basterebbe tornare – se ce ne fosse ancora bisogno – alla dedica machiavelliana a Lorenzo Strozzi. Qui il dialogo si configura come una sorta di ‘risistemazione’ di quanto il suo autore ha imparato e compreso da esperienze e letture passate. Ci troviamo di fronte a una ‘meditazione’ su ciò che si è precedentemente ‘inteso’:

E giudicando io, *per quello che io ho veduto e letto*, ch’è non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei tempi oziosi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a soddisfazione di quegli che delle antiche azioni sono amatori, della arte della guerra quello che io ne intenda (p. 29, nostro il corsivo).²

Echeggiano chiaramente le affermazioni della dedica del *Principe* a Lorenzo de’ Medici duca di Urbino, dove appunto l’opuscolo si configurava – sia consentita l’immagine – come una sorta di ‘condensato bignami’ della «lunga esperienza delle cose moderne» e della «continua lezione delle antiche». Con una ovvia conseguenza, però. In un’opera, costruita nella forma del dialogo e non in quella del trattato, tale affermazione determina *ab origine* una peculiare costruzione dei rapporti tra i personaggi e una loro altrettanto particolare funzione.³

2. «Volgerò il mio parlare a voi»: dialogare e ascoltare

È stata soprattutto Frédérique Verrier, in un saggio di una ventina di anni fa, a ribadire con forza che l’opera di Machiavelli non può essere considerata come «un monologo maldestramente travestito da dialogo». ⁴ La

² N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, in Idem, *L’Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard, G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001 (tutte le citazioni dal dialogo machiavelliano saranno tratte da questa edizione e indicate direttamente di seguito al rispettivo passo).

³ Ragiona sul grado di ‘dialogicità’ del *Principe* anche in relazione all’*Arte della guerra* P. Paolini, *Machiavelli di fronte a una scelta: scrivere in forma di trattato o di dialogo?*, in *Il sapere delle parole: studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento (Giornate di studio, Anversa 21-22 febbraio 1997)*, a cura di W. Geerts, A. Paternoster, F. Pignatti, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 47-57. Sui differenti esiti del trattato, da un lato, e del dialogo, dall’altro, ha insistito G. Barberi Squarotti, *L’«Arte della guerra» o l’azione impossibile*, «Lettere italiane», XX, 1968, 3, pp. 281-306.

⁴ F. Verrier, *L’Arte della guerra, trattato militare dialogato del Machiavelli: un felice ibrido retorico*, «Lettere italiane», LI, 1999, 3, pp. 405-417: 405; e ancora oltre: «rimaneggiamenti, ricapitolazioni, digressioni, lungi da nuocere all’*Arte della guerra* sostituiscono all’ordinanza sistematica, prestabilita e didascalica di un sapere, tipica del trattato militare, un’esposizione resa più dinamica e inventiva dall’apparato dialogico» (ivi, p. 416). Si veda

scelta dialogica porta con sé una serie di conseguenze che non possono essere considerate irrilevanti. Non si vuole qui ad esempio negare il marcato protagonismo del personaggio Fabrizio Colonna, la cui voce prolissa finisce per coincidere con quella dell'autore Niccolò Machiavelli. Si vuole solo ribadire che tale protagonismo non esclude rapporti eterogenei tra gli interlocutori soprattutto in virtù del fatto che essi – come si dichiara esplicitamente – hanno «vari ingegni» e «vari appetiti».⁵

Nei primi due libri Machiavelli costruisce uno schema che vede il Colonna indossare i panni di un 'docente' e Cosimo Rucellai quelli di un 'discente' che però – a voler essere pignoli – non fa delle armi il proprio mestiere e che quindi non è chiamato in un tempo altro a mettere in pratica gli ammonimenti del suo interlocutore. Il primo può, ad esempio, decidere la strutturazione del proprio discorso («io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda [...]», p. 54), ma questa strutturazione diviene necessaria in seguito alle curiosità di chi gli parla; il secondo è costretto più volte a scusarsi per aver con i propri quesiti interrotto talvolta il ragionamento di Fabrizio («[...] che voi non pigliate fastidio se qualche volta, con qualche domanda importuna, vi interrompereno», p. 40), o per averlo costretto a prendere una strada ragionativa diversa rispetto a quella da lui immaginata (si veda, in via del tutto esemplificativa, la chiusura del libro I), ma tali scuse consentono di virare su argomenti considerati collaterali rispetto a quello predefinito.⁶ Si arriva addirittura a casi di incomprensione, dovuti alla perizia estrema del Colonna nelle questioni militari. Si annida nel dialogo anche l'esigenza, che è frutto del 'non intendersi', di dover passare dal piano teorico a quello esemplificativo. Quando il linguaggio si fa troppo tecnico, Cosimo rischia appunto di non capire:

Io disidererei che voi venissi a qualche essempro più particolare, acciò che noi lo intendessimo meglio. (p.84)⁷

anche, per la caratterizzazione dei personaggi all'interno del dialogo, Eadem, *Machiavelli e Fabrizio Colonna nell'Arte della guerra*, in *Niccolò Machiavelli. Politico, storico, letterato. Atti del Convegno di Losanna (27-30 settembre 1995)*, a cura di J.-J. Marchand, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 175-187.

⁵ «FABRIZIO Anzi mi date piacere, perché questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i varii ingegni e i varii appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paia da aggiungere alla materia ragionata?» (p. 160).

⁶ «Io non so se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuori dell'ordine vostro, perché dal deletto noi siamo entrati in uno altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederrei meritarne qualche riprensione» (p. 75).

⁷ Si veda ancora p. 85 («Io ve l'ho poco fa detto; ma poiché voi non lo avete inteso, io ve lo replicherò») e p. 86 («come voi intenderete meglio, quando io vi arò dimostro com'elle si mettono insieme»).

È una linea che giunge fin quasi al rimprovero di Fabrizio:

se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non penseresti a costeo. (p.85)

Accade anche a Battista di dover ammettere, in merito al monologo di Fabrizio nel libro VI, di non ‘intendere’ precisamente le parole a lui rivolte («Io confesso non me ne intendere; né credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio», p. 223). La richiesta di chiarimenti o l’esplicita affermazione di non aver compreso sono pronunciate nel corso di una discussione che è destinata a vivere la metamorfosi dallo stato liquido della verbalità a quello solido della scrittura: la seconda è chiamata a immortalare, a solidificare sul piano letterario le esemplificazioni e le devianze di un discorso che invece sul piano della mera dimensione verbale risulta minato dal rischio del fallimento.⁸ In questo generale contesto è possibile inoltre sottolineare come il personaggio Luigi Alamanni (libri VI e VII) si presenti come più loquace rispetto ai suoi sodali.⁹ Nonostante il ruolo subalterno, egli costruisce domande articolate e, spinto dalle curiosità e dai dubbi, mostra in modi più espliciti la volontà di esporre ciò che ha compreso («Pure, confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello che io intendo», p. 140). In sostanza capita spesso che Luigi costruisca interrogative che costringono Fabrizio a fornire risposte complesse e meglio strutturate nel senso del loro legame nei confronti delle peculiari curiosità dell’interlocutore («Questa domanda vostra ha bisogno, perch’ella ha assai capi, d’una lunga risposta», p. 141).¹⁰ Le sue precisazioni sono, quindi, puntuali: i continui dubbi di Luigi rendono più dialettico lo scambio verbale tra lui e Fabrizio.¹¹

⁸ Sul rapporto tra oralità e scrittura, in merito al dialogo cinquecentesco, cfr. G. Alfano, *Nelle maglie della voce. Oralità e testualità da Boccaccio a Basile*, Napoli, Liguori, 2006, part. pp. 121-165.

⁹ Diverso il caso del personaggio Zanobi. Se si esclude l’attacco con il relativo passaggio di consegne, egli prende (brevemente) parola nel libro IV soltanto quattro volte.

¹⁰ Stesso schema si ripete successivamente. Di fronte a un lungo ragionamento di Fabrizio, Luigi argomenta in modi articolati e segnala un dubbio («Sopra che mi nasce una dubitazione», p. 147); da qui la risposta di Fabrizio: «Voi dubitate prudentissimamente, e io mi ingegnerò o di risolvervi il dubbio o di porvi il rimedio» (ibidem), Si veda anche successivamente: «E’ mi è nato sopra questa parte uno dubbio. Io ho visto che [...]» (p. 151).

¹¹ Sulla funzione (e catalogazione) di domande di tal genere all’interno della tradizione relativa al ‘dialogo militare’ si è soffermato M. Pretalli, *Letteratura e trasmissione dei saperi nel dialogo militare del secondo Cinquecento* nel panel «Accoppiare con la filosofia l’eloquenza». *Letteratura e scienze nella dialogistica del Cinquecento e Seicento* da me coordinato insieme a Federica Alziati (in *Letteratura e Scienze. Atti delle sessioni parallele*

Questa modalità di scambio dialogico consente, però, di evidenziare un altro elemento. Nel libro I, di fronte alle riflessioni del Colonna sulla necessità di onorare e premiare le virtù, l'interlocutore Cosimo dichiara che non ha alcuna intenzione di replicare alle affermazioni del suo più esperto interlocutore. Aggiunge, inoltre, un riferimento relativo agli altri partecipanti alla discussione:

Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudizio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare: e *volgerò il mio parlare a voi*, che siete accusatore di coloro che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori [...]. (pp. 38-39, nostro il corsivo)

Insomma il personaggio Cosimo, da un lato, non ha alcuna intenzione per sua stessa ammissione di controbattere al discorso del *princeps sermonis* e, dall'altro, vuole che quel discorso possa essere 'giudicato' da coloro i quali lo ascoltano. È affermazione che determina una sorta di metamorfosi nel ruolo degli interlocutori. Alcuni di essi si trasformano, di colpo, in spettatori. Un solo personaggio, infatti, dialoga con Fabrizio Colonna nel corso dei primi due libri: ciò crea nella finzione letteraria un pubblico esiguo di astanti, i quali di fronte alla 'rappresentazione dialogica' sono chiamati da spettatori a 'giudicare' le affermazioni del Colonna nel tempo lento della riflessione e della meditazione e non in quello immediato dello scontro verbale («lasciare dare giudizio a questi»). Da scena dialogica a scena teatrale il passo è breve. Si inaugura così la staffetta tra i personaggi pronti a interagire con il condottiero rinascimentale: Fabrizio-Cosimo Rucellai (libri I e II), Fabrizio-Luigi Alamanni (libri III), Fabrizio-Zanobi Buondelmonte (libri IV e V) e, infine, Fabrizio-Giovanni Battista Della Palla (libri VI e VII). Insomma il dialogo prevede, sul piano dei personaggi, un protagonismo mutevole con una precisa alternanza dei deuteragonisti ammessi alla parola. La conseguenza è degna di attenzione: l'opera si costruisce con uno specifico spazio riservato all'ascolto. Durante ogni discussione alcuni personaggi restano in silenzio e si trasformano appunto in spettatori: questi spettatori, a turno, sono chiamati poi a prendere parola o – meglio – a fare la propria «parte» in uno scontro verbale che, nell'*incipit* del libro VI, è esplicitamente associato sul piano lessicale allo scontro bellico:

ZANOBI Io credo che sia bene, poiché si debbe mutare ragionamento, che Batista pigli l'ufficio suo e io deponga il mio; e verreno in questo caso ad imitare i buoni

del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, Roma, Adi editore 2021, pp. 1-14; <https://italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>).

capitani, secondo che io intesi già qui dal signore; i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all'esercito, parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa e chi, di dietro, gagliardamente la sostenga. Cosimo, pertanto, cominciò questo ragionamento prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi e io l'abbiamo in questi mezzi intrattenuto. *E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri*, così non credo che Batista sia per ricusarla. (p. 212, nostro il corsivo)¹²

C'è, quindi, il tempo della parola e il tempo dell'ascolto. Questa predefinita scansione segna all'interno dell'opera il valzer a cinque o – meglio – l'alternarsi dei quattro interlocutori in dialogo con Fabrizio. Il ragionamento del condottiero rinascimentale, che è il frutto di una rielaborazione di quanto l'autore Machiavelli ha «veduto» e «letto», necessita di interlocutori, pronti a fare domande, e di spettatori, pronti a meditare in silenzio su quanto si va discutendo. È chiaro poi che, nel passaggio dalla simulata dimensione orale della discussione alla sua versione scritta in forma di dialogo, dietro quegli ascoltatori silenziosi pronti a 'giudicare' su quanto discusso sia possibile scorgere tutti noi lettori dei sette libri sull'arte della guerra.

3. «*Quod faciunt oratores*»: il dialogo 'espositivo' (tra Sigonio e Tasso)

Insomma ci piace sottolineare che le scelte di Machiavelli non sono esterne ai meccanismi dialogici secondo la formula del 'trattato mascherato' ma piuttosto finiscono per battere sul piano retorico strade che sono insite in quel sistema. Si sceglie una specifica tipologia, la quale sarà esplicitamente analizzata nelle elaborazioni teoriche del secondo Cinquecento.

Si prenda il caso di Carlo Sigonio, il cui *De dialogo liber* fu edito nel 1562.¹³ Nel trattato, dove si ribadisce sulla scia aristotelica che il dialogo

¹² Si veda anche il primo 'cambio di voce' nel libro III (da Cosimo a Luigi), quando si sceglie di dare innanzitutto parola ai più giovani: «COSIMO Poiché noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti domandatore, perché io non vorrei essere tenuto presuntuoso; il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici» (p. 127). In tale turnazione Verrier (*L'Arte della guerra, trattato militare dialogato del Machiavelli*, cit., part. p. 413) scorge un «esercizio di responsabilità politiche con assunzione semivolontaria di esse ed autodeposizione». Sulla valenza 'civile' di questa costruzione cfr. inoltre, in questo volume, le riflessioni di E. Bilancia, «*Acutamente detta*» e «*saviamente disputata*»: *tecnica dialogica e sapere militare nell'Arte della guerra*.

¹³ Cfr. ora C. Sigonio, *Del dialogo*, a cura di F. Pignatti, pref. G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1993 (l'introduzione di Pignatti è alle pp. 13-108). Sulle questioni relative al dialogo rinascimentale Pignatti è tornato nella sua rassegna bibliografica: Idem, *Il dialogo del Rinasci-*

imita discorsi di personaggi «qui inter se disputant», una particolare attenzione è rivolta al criterio con cui assegnare i ruoli all'interno del ragionamento.¹⁴ Sigonio ribadisce l'importanza della scelta di colui il quale interpreterà il ruolo principale («pars docendi»), dal momento che il lettore sarà indotto a pensare che quell'interlocutore autorevole – come nel caso dell'*Arte della guerra* – sia portatore del pensiero dell'autore.¹⁵ Questa sezione del trattato, dedicata alla scelta dei personaggi, è particolarmente utile al nostro discorso. In essa si ribadisce che esistono dialoghi in cui tali interlocutori non discutono in merito all'opinione espressa dal *princeps sermonis* ma piuttosto la ascoltano. L'andamento normativo del trattato di Sigonio fornisce un preciso prontuario di ciò che utile o meno fare. Si sostiene innanzitutto che i personaggi comprimari non devono essere ignari della materia trattata e neppure privi di cultura; che nel contempo non devono risultare superiori per esperienza e dottrina alla voce del protagonista. In particolare essi devono avere un'altra specifica caratteristica:

Idonea vero erit eorum persona qui natus minores sint iis quorum opera in disputatione consumitur.¹⁶

Le affermazioni di Sigonio su coloro i quali assumono il ruolo di docenti-insegnanti e sui rispettivi interlocutori-discenti fissa sul piano teorico la situazione registrata *in re* nell'opera machiavelliana, dove il più anziano condottiero Colonna (era nato nel 1460) può accompagnare i colti ma meno esperti di lui in ambito militare Alamanni, Buondelmonti, Della Palla, Rucellai, i quali ascoltano e imparano anche in virtù della loro più giovane età (si tratta di personaggi nati per lo più negli anni Novanta del Quattrocento). Particolarmente importante, però, è nel *De dialogo liber* il canone degli autori eccellenti di dialoghi, i quali devono essere punto di riferimento per i letterati cinquecenteschi. Dopo aver escluso Luciano per aver introdotto «flagitiosissimum ac turpissimum quaque sermonem in dialogum», i due grandi modelli esaminati sono soprattutto Platone e Cicerone. Nelle opere del filosofo greco si individuano tre differenti modalità di costruzione dia-

mento. *Rassegna della critica*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVI, 1999, pp. 408-443: 435-436.

¹⁴ C. Sigonio, *Del dialogo*, cit., p. 152. Sigonio dichiara, inoltre, che il dialogo è «dialecticae disputationis imago» e che esso necessita di maggiori ornamenti rispetto a un semplice confronto verbale (ivi, p. 156). Non si soffermiamo su tali aspetti, ampiamente indagati sul piano bibliografico: cfr. F. Pignatti, *Introduzione*, in ivi, pp. 13-108.

¹⁵ Ivi, pp. 180-183.

¹⁶ Ivi, p. 184 (si veda la traduzione a p. 185: «A questo compito sarà dunque adatto un personaggio più giovane di quelli che approfondono il loro impegno nella discussione»).

logica: la prima è legata alla «expositio» (chi insegna espone il proprio pensiero in seguito alla domanda dell'interlocutore); la seconda alla «inquisitio» (l'interlocutore principale palesa la sua opinione in modi più complessi, facendo lui stesso domande agli interlocutori); la terza può essere definita «mista» (si contemperano le due tipologie precedenti).¹⁷ In particolare la prima forma, per la quale si fanno gli esempi del *Timeo*, del *Fedro*, del *Fedone* e delle *Leggi* di Platone, ha come caratteristica la presenza di un protagonista che pronuncia un discorso quasi privo di interruzione e volto a fornire un insegnamento («ut primum genus exprimant dialogorum, quod expositione diximus contineri»).¹⁸ Ancora più calzanti, in merito al dialogo machiavelliano, risultano però le riflessioni relative a Cicerone. Nella sua produzione dialogica lo scrittore latino varia i modi di registrazione delle voci dialoganti tra una modalità 'oratoria' e una di 'interrogazione'. Sigonio dedica grande attenzione alla prima tipologia a partire dall'esempio delle *Partizioni oratorie*, dove un «perfectus artifex atque magister dicendi» porge insegnamenti al figlio che lo interroga attraverso brevi ma precise domande. E tale modalità avviene senza una reale disputa («sine ulla concertatione»). Altri esempi di dialoghi ciceroniani, che rientrano in tale tipologia, sono il secondo e il terzo libro del *De oratore*, le *Leggi* e il *Brutus*. Qui si delineano in maniera ancora più chiara le caratteristiche del 'dialogo espositivo': i protagonisti, stimolati dalle domande degli interlocutori, costruiscono «oratione eandem disputationem» ovvero senza che ci sia un reale scontro:

Itaque omnis illa actio contentionis et altercationis est expers, cum nemo sit ex iis, quibus ea traduntur, qui aut ab eorum auctoritate velit discedere aut ea, quae praecipiantur, audeat improbare.¹⁹

Inutile andare oltre. Ci limitiamo a un esempio conclusivo, relativo all'opera sull'amicizia, il quale risulta utile perché tira in ballo esplicitamente la dimensione 'oratoria' del dialogo. Nel *Laelius* in sostanza il *princeps sermonis* gestisce la conversazione in modi analoghi a quelli precedentemente evidenziati. Per chiarire tale approccio, Sigonio sostiene appunto che in questo caso Cicerone finisce per utilizzare lo stesso procedimento

¹⁷ Ivi, pp. 220-221.

¹⁸ Ivi, p. 222-223 («essi danno vita perciò al primo genere di dialoghi, che abbiamo detto essere costituito da un'esposizione»).

¹⁹ C. Sigonio, *Del dialogo*, cit., pp. 246-247 («Perciò, tutto questo dialogo è privo di scontro e di polemiche serrate, non essendoci nessuno tra coloro che ascoltano che intenda mettere in forse l'autorità dei tre oratori, ovvero osi impugnare quello che essi insegnano»).

dagli oratori. La tipologia ‘espositiva’ («expositio») determina in sostanza una sorta di sovrapposizione tra ‘oratoria’ e ‘dialogo’:

Quod autem faciunt oratores [...] ut enim in quoque minimum est virium, ita eo libentissime utitur ab adiunctis, a similibus, a disimilibus, a repugnantibus, a maioribus, minori et pari, praeterea a testimoniis et auctoritate. Atque haec quidem expositionem continent.²⁰

Anche Torquato Tasso nel discorso *Dell'arte del dialogo* (1585), utilizzando le categorie ricavabili dall'opera di Sigonio, ragiona sulla forma dialogica, fornendo indirettamente il solco all'interno del quale collocare l'opera di Machiavelli. Si tratta di tesi note attraverso le quali il dialogo è inserito tra i generi ‘alti’ della nostra tradizione letteraria, configurandosi come una «imitazione di ragionamento».²¹ In particolare alla divisione del dialogo in «rappresentativo» o mimetico, «istorico» o diegetico e «misto» Tasso aggiunge – e questo ci interessa maggiormente – una precisazione. I dialoghi, infatti, possono essere ripartiti anche in base al loro contenuto (dialoghi ‘civili’ e dialoghi ‘speculativi’) e non solo in base ai modi di registrazione della conversazione. Si può così individuare, su base aristotelica, l'essenza del ragionare: come la «favola» nel poema, così nel dialogo la centralità è data alla «quistione». Essa può essere esposta in maniera «dimostrativa» o – scelta opzionata – «dialettica» con l'individuazione di quattro generi diversi di disputa (oltre al «dialettico», il «dottrinale», il «tentativo» e il «contenzioso»²²). Particolarmente interessante è la casistica che Tasso fornisce e che si incentra anche in questo caso soprattutto sulle due specifiche *auctoritates* di Platone e Cicerone. Il problema, non di secondo piano, si incentra sulla capacità o meno in un dialogo di imitare una disputa ovvero di trasporre nella scrittura le contrapposizioni simulate sul piano verbale attraverso domande e risposte. In merito a tale questione il primo modello, Platone, risulta davvero esemplare. Nei suoi dialoghi spessissimo

²⁰ Ivi, p. 248-249 («In questo genere di dialoghi Cicerone segue lo stesso procedimento adoperato dagli oratori [...]; ogniquale volta infatti in un soggetto c'è pochissimo vigore persuasivo, egli lo adotta molto volentieri, per complementarietà, per similitudine e differenza, per contraddizione, per raffronto da minore a maggiore, da maggiore a minore, da pari a pari, nonché rincorrendo a testimonianze e ad autorità. Questo stile contiene insomma una esposizione»).

²¹ T. TASSO, *Dell'arte del dialogo*, introduzione di N. Ordine, testo critico e note di G. Baldassarri, Napoli, Liguori, 1998, p. 41 (ma più specificatamente pp. 44-45: «e direm che 'l dialogo sia imitazione di ragionamento scritto in prosa senza rappresentazione per giovamento de gli uomini civili e speculativi»). Il discorso fu elaborato nella primavera del 1585 e dedicato al monaco benedettino Angelo Grillo: cfr. l'introduzione di Ordine è alle pagine 1-30.

²² Ivi, p. 41.

a porre le domande è lo stesso protagonista, il quale spinge gli interlocutori attraverso l'interrogazione alla lenta acquisizione della verità. Platone è un modello assoluto, al quale si affianca – come aveva già notato Sigonio – Cicerone:

Ma da questo artificio si diparti M. Tullio, il quale nelle *Partizioni oratorie* pone la dimanda in bocca non di quel ch'insegna ma di colui ch'impara; [...] Laonde pare che la dimanda fatta dal discepolo sia derivata da Cicerone, e l'artificio sia proprio de' Romani, il quale s'usò dal Possevino e da altri nella dottrina peripatetica perché forse è più facile; ma è non così lodevole, né fu, ch'io mi ricordi, usata da gli antichi [...].²³

La riproposizione dell'esempio relativo alle ciceroniane *Partizioni* spinge innanzitutto il letterato sorrentino a uno dei pochi riferimenti espliciti nella sua opera teorica a letterati a lui vicini sul piano cronologico (il *Dialogo dell'onore* di Possevino).²⁴ Da sottolineare, però, che il modello scritto del filosofo romano, nel quale il discepolo pone domande pretestuose e strumentali al *princeps sermonis*, è esplicitamente definito non solo come «più facile» e «non lodevole», ma anche come quello più frequentemente utilizzato. Oltre al nome di Possevino, Tasso fa menzione subito dopo a letterati che hanno scritto dialoghi «nella nostra lingua»:

[...] e nella nostra lingua coloro c'hanno scritto dialogi per la maggior parte hanno seguita la maniera men artificiosa, nella qual dimanda quel che vuole imparare, non quel che ripruova. E s'alcuno s'è dipartito da questo modo di scrivere, merita lode maggiore [...].²⁵

Sulla scia dell'opera sigoniana del 1562, Tasso ragiona su quella tipologia che trasforma sostanzialmente il dialogo in una *expositio*. Pur non citata

²³ Ivi, pp. 51-52.

²⁴ L'opera di Possevino fu edita nel 1553 ed è tra i modelli di quella tipologia 'espositiva' da noi qui investigata. Anche in questo caso il dialogo in forma mimetica vede un protagonismo assoluto del *princeps sermonis*, il cui punto di vista coincide con quello dell'autore. Il personaggio Possevino assume il ruolo di *magister*, mentre l'interlocutore meno sapiente pone le domande e apprende come un discente le questioni legate all'onore. Il 'ragionare' dei due interlocutori su basi fortemente aristoteliche (soprattutto l'*Etica* e la *Retorica*) trasforma il dialogo – come è stato recentemente evidenziato – in una sorta di «commento ai luoghi aristotelici che trattano di onore». Per una riflessione sull'opera si veda ora P.G. Rigga, *Duello e cultura nobiliare nel Rinascimento. Il 'Dialogo dell'onore' di Giovan Battista Possevino*, in «Imitazione di ragionamento». *Saggi sulla forma dialogica dal Quattro al Novecento*, a cura di V. Caputo, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 84-94 (part. p. 92 per la citazione).

²⁵ Ivi, p. 54.

esplicitamente dai due trattatisti, l'*Arte della guerra* di Machiavelli può essere sicuramente inserita in tale tipologia: a voler utilizzare i termini tassiani (e sigoniani), il dialogo del Segretario fiorentino assume la forma di un'opera 'oratoria' piuttosto che di una realmente 'dialettica' (i rispettivi autori sono «più simile a gli oratori ch'a' dialettici»²⁶). Tale scelta, pur non essendo quella privilegiata, è da Tasso esplicitamente contemplata nel suo bilancio consuntivo, relativo a uno dei generi maggiormente frequentati nel corso del XVI secolo: rappresenta una delle scelte possibili nell'ampia casistica delle modalità di costruzione dialogiche.

4. Noterella sulla rinuncia alla diegesi

Sono davvero numerosi i dialoghi che, soprattutto del secondo Cinquecento, finiscono per costruirsi attraverso tale fortunata modalità e che potrebbero appunto trovare nell'*Arte della guerra* machiavelliana una sorta di archetipico (seppur indiretto) modello. Sono opere in cui al *princeps sermonis* è appunto affidato il compito di docente: è la sua voce a portare avanti i contenuti di una discussione costruita spesso sulla rielaborazione di una precisa bibliografia. Agli interlocutori è affidato il compito di discenti, i cui brevi interventi sono per lo più funzionali al dispiegamento della tesi principale. Su questa scia si giunge anche a casi estremi, come il dialogo sulle azioni del primo duca mediceo di Alessandro Ceccherelli (la *princeps* è del 1564: Venezia, Giolito dei Ferrari), dove davvero questi interlocutori si limitano ormai a brevissimi commenti in merito ai quali non è più neppure possibile individuare peculiari strategie discorsive.²⁷ Nel citato dialogo di Ceccherelli, unico esempio di questo tipo sul quale indugiamo, la voce del protagonista Ludovico Domenichi domina lo scambio verbale, proponendosi come l'unica in grado di narrare le novelle legate alla figura del duca Alessandro. Queste novelle finiscono per assumere una funzione unicamente esemplificativa e, allo stesso tempo, dimostrativa delle topiche virtù medicee. Tale dimensione assume le forme antiche di un insindacabile *factorum et dictorum memorabilium dialogus*: è un dialogo tra personaggi che tende al 'monologo' e che non si trasforma esso stesso in narrazione. I racconti non sono oggetto di una reale discussione (di un serrato scontro dialogico, per intenderci) tra i diversi personaggi: essi si configurano come

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ L'edizione di riferimento risale al 1570 (Firenze presso i figlioli del Torrentino e Carlo Pettinari): cfr., nello specifico, V. Bramanti, *Il «cartolaio» Ceccherelli e la fortuna del duca Alessandro de' Medici*, «Lettere italiane», XLIV, 1992, 2, pp. 269-288.

brevi testimonianze di un più generale (e sottinteso) discorso elogiativo, di fronte al quale i molteplici interlocutori (Francesco Ricoveri, Francesco Mannini, Ortensio Brusciati, Lodovico del Tovaglia e il più giovane Bastiano Salvetti) – superata la sezione introduttiva – si limitano soltanto a formule minime e dal valore squisitamente assertivo.²⁸

C'è un ultimo aspetto, che intendiamo porre in risalto. Il dialogo di Machiavelli appare degno di nota, sul piano precipuo della sua sintassi retorica, anche per un'altra evidenza. Dopo l'introduzione iniziale di tipo narrativo, l'*Arte della guerra* prevede in sostanza la registrazione delle battute dei dialoganti secondo un'opzione, quella 'mimetica', che vivrà la sua piena fortuna nei decenni successivi.²⁹ Anche qui si finisce per leggere un dialogo, le cui battute sono il frutto di un'opera di *cogitatio* e *amplificatio* di specifiche fonti o meglio di una rielaborazione – stando alle parole machiavelliane – relativa a quello che ha visto e ha letto il suo autore. In un passaggio importante dell'opera, il Segretario fiorentino respinge esplicitamente l'opzione diegetica:

[...] perché, poi che questi studi piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò. – A che Cosimo rispose... Ma per fuggire i fastidi d'avere a ripetere tante volte «quel disse e quello altro soggiunse», si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro. Disse dunque COSIMO Voi avete [...].³⁰ (p. 36)

Da questo momento in poi si registrano, per tutta la durata del dialogo, direttamente le voci dei personaggi. È una formula non nuova, la quale – secondo la classificazione castelvetriciana – si potrebbe definire 'mista', ma che potrebbe anche più semplicemente dirsi 'ciceroniana'.³¹ Essa ha sicuramente illustri modelli antichi, da un alto, e una specifica fortuna nel corso del secondo Cinquecento, dall'altro. È stato proprio Sigonio a ricordare, ad

²⁸ Su tali questioni sia consentito il rinvio a V. Caputo, *Tra dialogo e novella. Ceccherevoli e il duca Alessandro de' Medici*, in «Imitazione di ragionamento», cit., pp. 95-115.

²⁹ È stato Nuccio Ordine a segnalare come la mimesi sia molto frequentata soprattutto nella seconda metà del Cinquecento: N. Ordine, *Teoria e «situazione» del dialogo nel Cinquecento italiano*, in *Il dialogo filosofico nel '500 europeo. Atti del Convegno internazionale di studi (Milano, 28-30 maggio 1987)*, a cura di D. Bigalli e G. Canziani, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 13-33.

³⁰ In Paolini (*Machiavelli di fronte a una scelta: scrivere in forma di trattato o di dialogo?*, in *Il sapere delle parole*, cit., pp. 47-57) si ricorda che tale formula è presente anche nel *Dialogo intorno alla nostra lingua*.

³¹ Per tali riflessioni cfr. F. Pignatti, *I "Dialoghi" di Torquato Tasso e la morfologia del dialogo cortigiano rinascimentale*, «Studi tassiani», XXXVI, 1988, pp. 7-43 e Idem, *Aspetti e tecniche della rappresentazione nel dialogo cinquecentesco*, in *Il sapere delle parole*, cit., 115-140: 119-120.

esempio, come nella sezione da lui definita *praeparatio* possa accadere di inserire sulla scia di *auctoritates* latine e greche una breve introduzione diegetica, a cui seguano poi le voci dei dialoganti.³² Tra queste fonti è possibile segnalare il Cicerone delle *Tusculanae disputationes*, dove nella parte iniziale si decide appunto di ripotare il dibattito direttamente in forma di dialogo («sed quo commodius disputationes nostrae explicentur, quasi agatur res, non quasi narretur. Ergo ita nascetur exordium: [...]», I iv 8), o del *De amicitia*, dove si sostiene di aver messo in scena i personaggi come se parlassero essi stessi evitando gli introduttivi *verba dicendi* («Eius disputationis sententias memoriae mandavi, quas hc libro exposui arbitrato meo; quasi enim ipsos induxi loquentes, ne ‘inquam’ et ‘inquit’ saepius interponeretur, atque ut tamquam a praesentibus coram haberi sermo videretur», i 3) secondo una modalità non estranea neppure a Platone.³³

Come abbiamo evidenziato, questa modalità ‘ciceroniana’ risulta molto frequentata nel corso del secondo Cinquecento. Ci limitiamo anche in questo senso, senza pretesa di esaustività, a segnalare alcuni casi esemplificativi. Nel *Figino ovvero del fine della pittura* di Gregorio Comanini, che fu edito a Mantova per Francesco Osanna nel 1591, ritroviamo lo schema segnalato. Il dialogo, incentrato sulla pittura dell’Arcimboldo, si costruisce attraverso una sorta di diegesi introduttiva, che serve a segnalare l’origine della conversazione e che cede poi presto il passo alla registrazione mimetica della conversazione tra gli interlocutori («dopo l’essere adunque stati cheti per breve spazio di tempo, ruppe il Martinengo il silenzio e diede

³² Per la definizione della *praeparatio* si veda C. Sigonio, *Del dialogo*, cit., p. 162, 169, 173.

³³ Per le *Tusculanae* cfr. M. Tullio Cicerone, *Opere politiche e filosofiche*, vol. II, a cura di N. Marinone, Torino, Utet, 1955, p. 265 («Ma per dare un resoconto più agevole delle nostre discussioni, le esporrò sotto forma di dialogo, non di racconto. L’esordio dunque sarà il seguente»); per il *Laelius* si veda ivi, vol. III, a cura di D. Lassandro e G. Micunco, pp. 526-527 («Ho mandato a mente le diverse opinioni espresse in quella conversazione, e le ho esposte in questo libro secondo un mio criterio: ho, per così dire, fatto parlare loro stessi, per non dover continuamente intercalare “dico” e “dice”, e perché sembrasse che fossero quasi essi stessi presenti dinanzi a noi a tenere la conversazione»). Oltre alle due opere ciceroniane, Sigonio (part. *De Dialogo liber*, cit., p. 151 e nota, p. 163) chiama in causa come esempio anche il *Teeteto* di Platone (part. 143b-c): «Ecco qui il libro, Terpsione. Io, però, ho messo per iscritto il dialogo, non facendomelo riferire da Socrate come egli me lo riferiva, ma facendo dialogare Socrate con coloro con i quali egli mi disse che il dialogo si era svolto [...]. Perché, dunque, non dessero fastidio nello scritto le indicazioni tra una battuta e l’altra (sia quando Socrate diceva di se stesso, per esempio, “ed io dissi”, oppure “ed io affermai”, sia quando diceva, a proposito dell’interlocutore, “lo ammise” o “non fu d’accordo”), per questo, appunto, ho scritto in modo da far parlare Socrate direttamente con loro, tagliando simili intersezioni» (Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2000, pp. 195-196).

principio al seguente ragionamento»³⁴. Ad accendere la discussione, che si immagina avvenuta nell'estate del 1590 a Milano in casa dell'infermo pittore Ambrogio Figino («correvano gli anni del fruttifero nascimento del figliuol di Dio secondo la carne cinquecento e novanta sopra il millensimo»), è la volontà di Ascanio Martinengo e di Stefano Guazzo di conoscere personalmente quel pittore, noto per «fama», e di poter contemplare le sue opere, di cui ormai risuona il «grido chiarissimo»³⁵. Accade la stessa cosa nel tassiano *Manso overo de l'amicizia*, che fu edito postumo a Napoli nel 1596 (presso la Stamperia di Carlino & Pace). In questo caso l'autore della *Liberata* segnala diegeticamente nella sua sezione iniziale l'occasione del conversare:

Il signor Giovan Battista Manso [...] ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia e tanta affabilità ne la conversazione ch'a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studî che a lui medesimo quelli de' suoi domestici e famigliari [...]. Però, non dubitando io che le mie visite le fossero moleste soverchiamente, una tra l'altre volte il ritrovai con l'operette di Plutarco davanti e con uno intrinseco amico; e volendo io ritirarmi acciò ch'egli seguisse di leggere, egli mi disse: Non vi partite, ché le cose lette non si possono meglio ritenere a memoria che di lor ragionando: e a me il vostro ragionamento sarà quasi una nuova lettura. F.N. E di che leggevate?³⁶

Da qui in avanti la scrittura registra le sole voci dei tre dialoganti (Giambattista Manso e il Forestiero Napolitano, prima; il personaggio 'B.', che si identifica in Scipione Belprato, poi).³⁷

³⁴ G. Comanini, *Il Figino. Overo del fine della pittura*, in *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, III, Bari, Laterza, 1962, pp. 237-379: 242. Per un'analisi dell'opera cfr. A. Pupillo Ferrari Bravo, «*Il Figino*» del Comanini. *Teoria della pittura della fine del '500*, Roma, Bulzoni, 1975 e, più recentemente, A. Rossi, «*Perpetuum mobile*»: Comanini e Arcimboldi dal Figino alla Mistica Theologia, «*Arte lombarda*», LXI, 2015, 1-2, pp. 77-88.

³⁵ *Ibidem*. Su tali aspetti sia consentito il rinvio a V. Caputo, *La voce del pittore. Note sul 'Figino' (1591) di Gregorio Comanini*, in *La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016)*, a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti, P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile, Roma, Adi editore, 2018, pp. 1-13 (<https://italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-italiana-e-le-arti>).

³⁶ T. Tasso, *Manso overo de l'amicizia*, in *Idem, Dialoghi*, a cura di E. Raimondi, vol. II, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 839-888: 842.

³⁷ Sul dialogo, la cui stesura risale al 1592, si veda E. Russo, *Amore ed elezione nel Manso di Torquato Tasso*, «*Esperienze letterarie*», XXIII, 1998, 4, pp. 55-80. Sulla genesi e le questioni legate alla pubblicazione cfr. le riflessioni di E. Raimondi, *Introduzione*, in T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di E. Raimondi, I, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 52-55, 173-182, sulle quali è tornata di recente con importanti puntualizzazioni C. Carminati, *Per un commento all'epistolario di Marino: le prime lettere a Giovan Battista Manso*, in *Marino 2014. Atti*

Inutile andare oltre. I casi evidenziati, ‘postremi’ per la nostra indagine, insieme alla segnalazione di modelli antichi come Cicerone (e Platone) mostrano chiaramente – se ce fosse ancora bisogno – l’alto grado di ‘retoricità’ dell’opera machiavelliana. Non di ‘dialogo sbagliato’ si tratta: le scelte strategiche di ambientazione e personaggi, le modalità di esposizione delle loro voci e la peculiarità dei loro rapporti inseriscono l’*Arte della guerra* in una specifica (e fortunata) tradizione, che non è avulsa dall’ampio spettro di possibili opzioni dialogiche così come esso fu teorizzato nella seconda metà del XVI secolo. Alla tipologia del dialogo ‘espositivo’ o ‘oratorio’ – lo dimostrano le riflessioni di Sigonio e Tasso – può essere infatti affidato anche il compito di registrare nella finzione letteraria una ipotetica conversazione tra illustri personaggi sulle milizie antiche e moderne.³⁸

della Giornata di studi (Friburgo, 4 settembre 2014), a cura di S. Clerc e A. Grassi, Bologna, I libri di Emil, 2016, pp. 149-167.

³⁸ Resta sicuramente da approfondire il legame tra l’opera machiavelliana e la tradizione dialogica quattrocentesca. Sacco Messineo individua come modello dell’*Arte della guerra* le *Disputationes camaldulenses* di Cristofaro Landino (cfr. M. Sacco Messineo, *La funzione del dialogo nell’Arte della guerra*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno (Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997)*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 597-624: 601-605). L’approfondimento potrebbe ovviamente mettere anche in risalto la presenza di marcate differenze tra l’una e l’altra. In un’opera come l’*Antonius* (1491), ad esempio, Pontano costruisce un complesso sistema di personaggi: accanto a quelli principali, che si alternano come protagonisti delle varie scene, abbiamo comprimari dalla voce flebile, personaggi rievocati *in absentia* e *alter ego* più o meno marcatamente riconoscibili (cfr. la recente analisi di G. del Noce, *Leggere l’Antonius’ di Giovanni Pontano: riflessioni e prospettive*, in «*Imitazione di ragionamento*», cit., pp. 17-28).

Francesco Guicciardini e il teatro della Storia

Lorenzo Battistini
Université de Liège

Nell'*incipit* di una lettera celeberrima che Francesco Guicciardini invia a Niccolò Machiavelli il 18 maggio 1521, l'allora governatore di Modena e Reggio Emilia – oltre a descrivere l'amico come «ut plurimum estravagante di opinione dalle commune et inventore di cose nuove et insolite», in riferimento alla già vasta e variegata produzione dell'autore dei *Discorsi* – riassume *in nuce* alcuni dei principi che saranno alla base di quella rilettura critica del paradigma machiavelliano che impregnerà i suoi scritti più tardi e lo fa prendendo ironicamente spunto dalle vicende biografiche dello stesso Segretario. Il passo, come anticipato, è stranoto:

Quando io leggo e vostri titoli di oratore di republica et di frati et considero con quanti re, duchi et principi voi havete altre volte negociato, mi ricordo di Lysandro, a chi, doppo tante victorie et trophei, fu dato la cura di distribuire le carne a quelli medesimi soldati a chi si gloriosamente haveva comandato, et dico: Vedi che, mutati *solum* e visi delli huomini et e colori extrinseci, le cose medesime tucte ritornano, né vediamo accidente alcuno che a altri tempi non sia stato veduto, ma el mutare nomi et figura alle cose fa che soli e prudenti le riconoscono; et però è buona et utile la hystoria, perché ti mette innanzi et ti fa riconoscere et rivedere quello che mai non havevi conosciuto né veduto.¹

Nella risposta inviata il giorno stesso, Machiavelli fa a sua volta accenno a dei capitoli sugli svizzeri e sul re che egli avrebbe mostrato al suo ospite di Carpi Sigismondo Santi, presso il quale si trovava per una missione per conto del governo fiorentino. Si tratta, molto probabilmente, dei capitoli centrali

¹ F. Guicciardini, *Le lettere*, ed. critica a cura di P. Jodogne (e di P. Moreno per il vol. XI), vol. V, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1986-2018, 11 voll., pp. 466-468, lettera n. 1217. Per una descrizione più dettagliata del carteggio tra Machiavelli e Guicciardini si rimanda alla voce redatta da E. Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini, Francesco*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, a cura di G. Sasso e G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, t. 1, pp. 685-694 e al recente commento di Paola Moreno in F. Guicciardini, *Lettere (1499-1540)*, a cura di P. Moreno, Torino, Einaudi, 2022, in particolare per la lettera qui riportata pp. XVI-XVIII, 302-304.

del secondo libro dei *Discorsi* (XVI-XXII), dove tra i vari argomenti l'autore sottolinea la superiorità di una fanteria ben organizzata, come appunto quella svizzera, rispetto alla cavalleria e dove discute dei perniciosi effetti di nuove conquiste da parte di una repubblica non ordinata. Ad anni di distanza questi capitoli saranno anche oggetto di commento da parte del Guicciardini nelle sue *Considerazioni sui Discorsi*, testo in cui lo scrittore fiorentino chiude temporaneamente i conti con le tesi del sodale prima di intraprendere una febbrile stagione compositiva.

Oltre alle *Istorie Fiorentine*, *work in progress* all'epoca dei fatti, i *Discorsi* sono dunque l'altro scritto machiavelliano evocato all'interno di questa breve corrispondenza. Ciò che sorprende, tuttavia, è la mancanza di riferimenti espliciti all'*Arte della Guerra*, testo che sarebbe stato pubblicato di lì a poco, nell'agosto del '21, e che già circolava in forma manoscritta negli ambienti vicini al suo autore,² tra i quali immaginiamo fosse compreso anche Guicciardini vista l'assoluta naturalezza con la quale il Segretario richiama la propria opera. Terminata la missione presso il capitolo generale dei frati minori, Machiavelli avrà poi modo di trascorrere almeno un giorno a Modena a casa del governatore, interrompendo così per noi posteri il piacere di poter leggere questa loro corrispondenza. Può suonare banale ma questo è il limite più evidente di un carteggio: quando due persone si incontrano smettono di scriversi. Le lettere non fanno infatti che replicare in modo drammaturgico le conversazioni reali tra individui e i vuoti epistolari non corrispondono mai a dei vuoti di vita.

Un paio di mesi dopo questo incontro, Guicciardini verrà nominato commissario generale dell'esercito pontificio, all'epoca in guerra contro il re di Francia. Sarà il punto più alto della prima parte della sua carriera politica, che culminerà poi nell'eroica difesa di Parma del dicembre del 1521, sulla quale Guicciardini scriverà anche un'appassionata *Relazione*.³ È in questo clima, tra gli «ozi del campo» scrive il Biografo,⁴ che il governatore inizia la composizione del *Dialogo del Reggimento di Firenze*, la cui stesura si protrae nella sua forma definitiva fino al 1526. La prima versione di questo testo è conservata all'interno di un volume rilegato e numerato originariamente dall'autore, oggi custodito nell'Archivio Guicciardini (AG) di Firenze, Carte di Francesco Guicciardini (CFG), filza VIII. Si tratta di un vero e proprio

² Cfr. G. Masi, *Arte della Guerra*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, cit., t. 1, pp. 108-122.

³ F. Guicciardini, *Relazione della difesa di Parma*, in Id., *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, pp. 149-161.

⁴ R. Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini*, Firenze, Rusconi, 1982, p. 122. Sulla cronologia del *Dialogo* si veda anche ivi, p. 133, nota 8 e E. Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 89 e ssg.

raccogliatore eterogeneo di componimenti, una sorta di zibaldone politico-letterario contenente testi redatti in un arco temporale di sette anni, dal dicembre del '21 alla fine del '28. Il quaderno si apre infatti con la minuta di una celebre lettera che Guicciardini invia al fratello Iacopo alla vigilia dell'assedio di Parma e si chiude con del materiale preparatorio per le *Cose Fiorentine*. La minuta tuttavia viene redatta sulle prime due carte di guardia, che Guicciardini soleva lasciar spesso vuote e non numerate, come testimoniano altri suoi quaderni (si vedano ad esempio CFG X e XI); probabile, quindi, che egli la stilò dopo che aveva già cominciato, a partire dalla prima carta numerata, la composizione del suo *Dialogo*.

Inaugurando in modo significativo un nuovo quaderno di componimenti, il *Dialogo del Reggimento* rappresenta la prima esplicita presa di distanza dal mondo testuale della letteratura diplomatica e familiare. Nella prima versione del proemio l'autore esprimerà anche il desiderio, mai manifestato fino a quel momento, di pubblicare il proprio scritto, parte che verrà poi cassata nelle riscritture successive.⁵ Si tratta dunque della prima opera in cui l'autore abbandona, almeno nelle prime intenzioni, la destinazione privata. Nel momento in cui decide di farsi 'altore' (per utilizzare un termine caro a Leonardo) Guicciardini sceglie di utilizzare il medesimo modello dialogico ripreso da Machiavelli nello scritto che aveva licenziato qualche mese prima e che aveva interamente dedicato a quella tematica militare che lo faceva apparire 'estravagante' agli occhi dell'amico governatore. La scelta, d'altronde, appare tutt'altro che casuale. In un momento di grandi stravolgimenti per la città di Firenze – tra le varie concause possiamo citare, ad esempio, la morte di Lorenzo il Giovane nel 1519, che apriva scenari imprevedibili per il governo della città – la forma dialogica risulta del tutto funzionale agli intenti di entrambi: capace da una parte di condensare la complessa pluralità di diversi punti di vista, dall'altra di svolgere un ruolo programmatico per una nuova futura classe dirigente, fornendola di strumenti idonei per i tempi presenti.⁶

⁵ «Donde si ragionorono molte cose che la notizia loro può essere utile non solo a tempo di una governo libero, ma *etiam* a chi vive sotto gli stati stretti [...]. E però potrebbe questa fatica mia non riuscire al tutto inutile e venire eziandio, innanzi che io invecchiassi, el tempo suo da publicarsi» F. Guicciardini, *Dialogo del Reggimento di Firenze*, a cura di G. M. Anselmi e C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 247. La soglia dei testi guicciardiniani, sottolinea Paola Moreno, è «depositaria di un elevato valore conoscitivo, poiché è in questa zona cruciale che si rivela più intensa l'attività di limatura, quando non di riscrittura, da parte dell'autore», P. Moreno, *Come lavorava Guicciardini*, Roma, Carocci, 2020, p. 87.

⁶ Per questi aspetti si veda M. Palumbo, *L'inattualità del 'Dialogo': Guicciardini tra Savonarola e Machiavelli*, ora in Id., «Mutazione delle cose» e «pensieri nuovi». *Saggi su Francesco Guicciardini*, Bruxelles, Peter Lang, 2013, pp. 31-47.

Nonostante l'evidente scarto ideologico che li separa, i due testi mostrano quindi delle affinità sia a livello formale, sia per il momento che li vede nascere.⁷ Comune, ad esempio, è il bisogno da parte dei due scrittori di costruire una cornice ideale ove sviluppare le proprie tesi, sia nello spazio che nel tempo. Le conversazioni vengono infatti inserite in contesti idealizzati ma allo stesso tempo realistici, domestici, protetti, volti a stimolare la franchezza dei parlanti. Per Machiavelli si tratta dell'unica opera politica in cui l'autore sceglie di mettere in scena una finzione, appoggiandosi tuttavia su un evento reale, ovvero il passaggio di Fabrizio Colonna a Firenze nel 1516, che permette quindi di identificare una data indicativa dello svolgimento dei fatti. Decisamente più significativa appare invece la retrodatazione di Guicciardini al tellurico 1494, anno critico agli albori dell'esperienza repubblicana (e non solo naturalmente) che riecheggia anche nelle prime pagine dell'*Arte della Guerra*, in relazione alla condotta dei principi del Regno di Napoli.⁸ Scegliendo di collocare i fatti ventisei anni prima rispetto al momento in cui scrive, Guicciardini ha modo di sviscerare le diverse anime dell'aristocrazia fiorentina attraverso la voce di quattro ex rappresentanti illustri che l'autore aveva conosciuto durante la sua giovinezza e con i quali il padre Piero aveva avuto una certa familiarità, come testimoniano alcune lettere inviategli mentre era console a Pisa tra il 1491 e il 1492.⁹ Nella *factio* dialogica ideata dal Guicciardini è lo stesso Piero a raccontare a Francesco i contenuti di quella conversazione di cui l'autore avrebbe poi offerto una «sincera e fedele trascrizione».¹⁰

⁷ Per un'analisi dettagliata del *Dialogo del Reggimento* si rinvia a J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, *Les effets du gouvernement*, in Id., *La politique de l'expérience*, Torino, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 131-183. Sulle differenze formali rispetto al testo machiavelliano si veda anche il saggio di C. Lesage, *La cité bien ordonnée, honnête et libre comme idéal dialogique. Le Dialogo del reggimento di Firenze de Francesco Guicciardini*, in *Les États du dialogue à l'âge de l'humanisme*, direction de E. Buron, P. Guérin e C. Lesage, Tours, Presses Universitaires François-Rabelais, 2015, pp. 375-383.

⁸ «Quanto meglio arebbono fatto quelli [alcuni principi del Regno di Napoli] (sia detto con pace di tutti) a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi della antichità vera e perfetta, non quegli della falsa e corrotta; perché poi che questi studii piacquero ai miei Romani, la mia patria rovinò», N. Machiavelli, *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 35-36.

⁹ Mi riferisco ad alcune lettere conservate all'interno dell'AG, Legazioni e Commissarie, busta I. Non ho riscontrato corrispondenze testuali tra queste lettere e le parole dei protagonisti del *Dialogo*; d'altronde è assai improbabile che Guicciardini le avesse con sé durante gli anni dei governi emiliani e romagnoli.

¹⁰ F. Guicciardini, *Dialogo del Reggimento di Firenze*, cit., p. 15.

Proprio l'equilibrio che viene a crearsi tra i vari interlocutori costituisce una delle differenze più evidenti tra i due testi. Se da una parte abbiamo una relazione fortemente asimmetrica, quella tra Fabrizio Colonna e i suoi giovani ascoltatori, all'interno della quale il condottiero costruisce autonomamente la propria esposizione e colloca le argomentazioni in un ordine funzionale ed efficace, dall'altra il rapporto è molto meno gerarchico. Piero Capponi e Paolantonio Soderini incalzano continuamente il loro ospite più anziano, Bernardo del Nero, e hanno voce in capitolo nella scelta e nell'ordine dei temi da affrontare: dalla politica estera al ruolo del Consiglio grande fino alle modalità di elezione del gonfaloniere. Bernardo, a sua volta, ascolta attentamente le argomentazioni dei suoi più giovani amici, correggendo e mitigando la portata delle loro proposte e fungendo piuttosto da figura di sintesi.

Mentre Machiavelli, quindi, catechizza il lettore per mezzo della parola di un unico personaggio – una figura colta, incarnazione ideale di virtù civile e militare, che rappresenta l'*alter ego* dell'autore stesso – in Guicciardini l'identificazione tra l'autore e il personaggio principale appare invece più sfumata. Antidottrinario e fortemente coinvolto nel passato medico della città, Bernardo svolge il ruolo di tragica figura centrale: il processo che egli subì nel 1497 e la sua successiva condanna a morte incombono all'orizzonte delle pagine del *Dialogo* e prefigurano tristemente le accuse che lo stesso Guicciardini subirà da parte dei propri concittadini di lì a qualche anno.¹¹

Nonostante questa evidente centralità di Bernardo, e a differenza di ciò che avviene nell'*Arte della Guerra*, la voce di Guicciardini si cela anche sotto le vesti e le parole degli altri suoi personaggi, in quella che è stata giustamente riconosciuta come «un'identificazione multipla».¹² Questi espongono idee e programmi che se da una parte trovano riscontro in altri testi del Fiorentino, dall'altra vengono vagliati e messi sotto esame. In questo senso, a differenza delle giovanili *Storie Fiorentine*, il *Dialogo* non appare più come uno scritto partigiano, volto a difendere gli interessi di una determinata classe sociale. Più che un vero e proprio programma di riforme, esso è piuttosto un'ampia riflessione sulle modalità di governo messa a punto attraverso lo strumento della profezia *post-eventum* (grazie alla retrodatazione alla quale si accennava prima) sui fatti riguardanti la Repubblica: una lezione di metodo, un manifesto intellettuale che possa consentire di adattarsi ai tempi correnti. Se quindi per Machiavelli l'intento principale è quello di insistere sulla corrispondenza tra buone leggi e buone armi, Guicciardini dal canto suo,

¹¹ Su questi aspetti si vedano G.M. Barbuto, *Utopia e anti-utopia nel pensiero di Guicciardini*, «Studi Rinascimentali», XV, 2017, pp. 83-94 e E. Cutinelli-Rèndina, *Il processo politico in Savonarola, Machiavelli e Guicciardini: il caso di Bernardo Del Nero*, in *Processi politici*, a cura di G. Fabre, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 45-72.

¹² E. Cutinelli-Rèndina, *Guicciardini*, cit., p. 102.

dopo aver sgombrato il campo da modelli preconcepi, sottolinea la necessità di un sistema che sia capace di valorizzare e premiare l'operato del singolo, riflettendo in particolare sulle modalità di coinvolgimento dell'aristocrazia fiorentina all'interno del governo popolare. Le sue riflessioni nascono soprattutto da un forte senso di disincanto sulla condotta e sulle capacità di quel ceto ottimattizio che, come lui stesso aveva affermato fin dai suoi primi testi, avrebbe dovuto rappresentare il timone della città; progetti poi in parte naufragati con il ritorno dei Medici a Firenze nel 1512.¹³

Com'è noto, la convinzione di Guicciardini della fallace esemplarità di ogni tipo di modello si nutre negli anni dell'attenta lettura dei testi machiavelliani. Lo stesso rapporto umano ed epistolare con Machiavelli si colloca in momenti cruciali della sua vita, condizionandone il pensiero e la visione della Storia. La malcelata presenza del Segretario (e il debito che Guicciardini contrae nei suoi confronti) può essere riscontrata, d'altronde, anche negli aspetti formali dei testi guicciardiniani. Pur frequentando generi diversi – ai *Discorsi* Guicciardini preferisce ad esempio i *Ricordi*, riflesso di una realtà più sfumata e mutevole, di un rapporto più mediato con gli *exempla* – la forma del dialogo pare ad un certo momento costituire uno strumento funzionale al paradigma di entrambi. Se però Machiavelli approda alla *fictione* dialogica al termine di una feconda stagione compositiva che ha visto nascere i suoi grandi capolavori, e lo fa con lo scopo di estrapolare dalle sue riflessioni l'aspetto che gli appariva come il più cogente ovvero quello legato alla questione della milizia, per Guicciardini l'utilizzo della forma-dialogo assume un valore differente. Tale modello si colloca all'origine di un nuovo processo di scrittura, sensibilmente diverso da quelli precedenti, il quale andrà ad innescare un tipo di rappresentazione del reale che costituirà il denominatore comune dei testi successivi (alcuni esempi li vedremo nelle pagine che seguono).

Riassumendo potremmo dire che se Machiavelli si muove dal dialogismo verso il dialogo, Guicciardini intraprende un itinerario di segno opposto, ovvero dal dialogo verso il dialogismo.¹⁴ Il carattere dell'oralità e della messa in scena, assenti nei suoi scritti giovanili, diventano infatti delle modalità da esportare anche fuori dal modello dialogico *stricto sensu*. A partire da questa fase, la forma comincia ad essere sentita come una necessità, lo strumento delle lettere come un filtro fondamentale per ordinare e spiegare i fatti. La storia diviene a sua volta un grande palcoscenico da sistematizzare e nel

¹³ Sul complesso rapporto tra aristocrazia ideale e reale si rimanda al denso saggio di G. Sasso, *Sul 'Dialogo del Reggimento di Firenze'*, in Id., *Per Francesco Guicciardini. Quattro studi*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, pp. 181-253.

¹⁴ Ringrazio Jean-Louis Fournel per aver coniato e condiviso questa felice formula in sede di discussione.

quale incastonare persone, idee ed eventi non solo attraverso nuovi ‘pensieri’ ma anche attraverso nuovi ‘modelli’, andando così a creare una varietà testuale impressionante, destinata ad aumentare nel corso degli anni.¹⁵ Guicciardini sente quindi la necessità di ‘teatralizzare’ la storia per comprenderla e per raccontarla, tracciando i contorni di quel caotico agone di opinioni all’interno del quale l’individuo è costretto quotidianamente a prendere partito.

A partire dalla carta 198 del quaderno sopra descritto, quello contenente la prima versione del *Dialogo del Reggimento*, troviamo tre testi scritti da Guicciardini sul finire dell’anno 1527, a pochi mesi di distanza dal sacco di Roma, mentre si trovava privo di incarichi nella sua possessione di Finocchietto. Si tratta di un trittico assai celebre, composto da una *consolatoria* e da due *orationes fictae*. Il primo testo è un discorso *in interiore homini* dove l’autore, rivolgendosi a se stesso attraverso le parole di un amico immaginario, tira le somme sulla sua recente esperienza politica, riflettendo sulle cause della sua sconfitta e sulle sue prospettive future. L’amico si rivolge direttamente all’autore, chiamandolo per nome, con lo scopo di risollevarlo dalla serie di eventi penosi e sventurati che l’hanno visto protagonista: dalla sorte del Papa, ancora prigioniero in Castel Sant’Angelo, alla perdita degli incarichi di governo; dalla deliberazione della guerra, sollecitata dallo stesso Guicciardini, alle infamanti accuse di peculato da parte dei suoi concittadini; dal timore di non trovare buoni partiti per le proprie figlie, al ritrovarsi a vivere in maniera abietta, privata e senza faccende.

Grazie a questo sdoppiamento, Guicciardini ha modo di fare un bilancio sul proprio recente passato. Pur ricostruendo la cornice tipica di un esame di coscienza e sfruttando così la funzione catartica della confessione, egli desacralizza fortemente il proprio *confiteor*, inserendolo all’interno di una dimensione laica. L’autore non cerca consolazioni astratte, non tenta di scacciare il dolore bensì si propone di osservarlo in maniera analitica e di studiarlo in tutte le sue pieghe. L’amico fittizio, d’altronde, non è un’entità soprannaturale o religiosa ma rappresenta un’alterità funzionale ai bisogni dell’afflitto, la quale, pur rimanendo anonima, assume dei propri tratti distintivi. Questi mostra infatti di conoscere abbastanza bene i mali che tormentano Francesco e lo invita soprattutto a fare appello alla propria coscienza per cercare dentro di sé il sollievo tanto anelato. L’effetto che ne scaturisce è una sorta di *mise en abyme* dove l’autore viene esortato a parlare a se stesso in prima persona:

Sia adunque el fondamento e una base solidissima della consolazione tua el sentirti la coscienza monda, el sentirti innocentissimo da tutte le calunnie che ti sono date,

¹⁵ Sulla varietà testuale di Guicciardini, in particolare a partire degli anni della luogotenenza, si veda P. Moreno, *Come lavorava Guicciardini*, cit., p. 42 e ss.

el potere con allegro animo dire teco medesimo: io non ho mai tolto danaro di altri; io non ho mai permesso, anzi quanto è stato in me ho senza rispetto sempre ovviato che non solo e 'cittadini e sudditi della mia patria, ma né anche gli strani, gli alieni siano stati mai ingiuriati o sopraffatti da alcuno né nella persona né nella roba.¹⁶

La *Consolatoria*, tuttavia, non rappresenta che l'anticamera della scena processuale che si concreta nei due testi successivi attraverso la costruzione di una vera e propria aula di tribunale. Sulla scena emergono così le voci di due oratori: da una parte un anonimo accusatore, dall'altra Guicciardini stesso, chiamato a difendersi in prima persona.¹⁷ Collocate sulla scia dell'esame introspettivo, l'*Oratio Accusatoria* e la *Defensoria* svolgono quindi una precisa funzione apologetica nei riguardi di quelle critiche che i Fiorentini avevano rivolto all'ex luogotenente. Questi due testi non soltanto condividono con il primo il lugubre contesto che li vede nascere ma costituiscono con esso un percorso unitario e coerente, rappresentandone la naturale e complementare continuazione. Per difendersi dalle accuse Guicciardini sente infatti il bisogno di porre sul piatto della bilancia, oltre all'operato degli ultimi mesi, il suo intero percorso politico. Il passato più remoto, trascurato nella *Consolatoria*, diviene così il principale terreno di scontro: gli incarichi ricevuti, le testimonianze delle comunità governate, la reputazione acquisita in tanti anni di governi, tutti elementi che hanno la funzione di dimostrare la propria integrità al fine di rendere inattaccabile la propria persona.

Lo sdoppiamento che, pur percepito, rimane implicito nella *Consolatoria* (udiamo infatti solo la voce dell'amico) risulta ancora più evidente e funzionale nelle due orazioni successive. Guicciardini ha modo infatti di non sorvolare su nessuno degli argomenti che gli interessano e di rispondere in modo esaustivo alle accuse che gli erano state rivolte. Ciò che ne scaturisce sono due autoritratti antitetici, dai tratti volutamente grotteschi e deformati, volti a rispecchiare aspetti differenti del medesimo individuo. Un dittico autobiografico dove l'ambizione, la spregiudicatezza e la capacità mimetica di adattarsi a diverse stagioni politiche convivono con il rigore di governo e la lungimiranza politica. Entrambi i discorsi, fulgidi esempi di *retorica utens*, mostrano inoltre la familiarità del loro autore con il genere giudiziario, a partire dall'*actio* stessa dei due oratori. La difesa, ad esempio, viene supportata dalla consegna di materiale documentario, accentuando ancora di più la simulazione della scena giudiziaria. «Ecco», «vedete», «guardate», «leggete», tutti

¹⁶ F. Guicciardini, *Consolatoria*, in Id., *Opere*, a cura di E. Scarano, vol. I, Torino, UTET, 3 voll., 1970-1981, p. 494.

¹⁷ Mi sia permesso rinviare a quanto scritto in L. Battistini, *Spazi segreti e legittimati. La scrittura dell'io in Francesco Guicciardini dopo la crisi del '27*, «Studi Rinascimentali», XV, 2017, pp. 61-68.

termini utilizzati per mostrare missive papali e lettere che scagionano il luogotenente dalle accuse e che possono ricordare, pur con funzionalità diverse, i «vedete», «guardate» e «sentite» di Fabrizio Colonna nell'atto di descrivere la battaglia.

Anche nei *Ricordi*, riscritti completamente nel 1530 con modalità affatto originali – in quella che la critica ha ribattezzato redazione C¹⁸ – è possibile cogliere la presenza di un impianto dialogico assente nelle precedenti versioni dell'opera. Pur nell'elogio implicito per la *brevitas*, la forma aforistica può infatti celare nei meccanismi che la innescano una sorta di dialogismo compresso (analogamente a quanto avviene ad esempio nella forma saggio). Nello sforzo di commentare fatti, proverbi e massime altrui, Guicciardini tende a mitigare la sentenziosità di certe affermazioni con lo scopo di smascherare la vanità di credenze e di opinioni fallaci.

Se già la redazione A del testo, che nasce d'altronde negli stessi anni in cui Guicciardini compone il *Dialogo del Reggimento*, appariva assai più complessa ed ambiziosa rispetto a Q¹ e Q² (i due quaderni scritti in Spagna una decina di anni prima), i ricordi contenuti nell'ultima versione segnano un passaggio rilevante rispetto alle loro forme precedenti. Ogni riflessione circoscrive un caso particolare, come all'interno di una singola scena, la cui utilità pratica e attuativa è da ricercarsi all'orizzonte della riflessione stessa, senza che essa faccia sistema con il resto della raccolta. La sintassi si fa meno gnomica e più articolata, acquisendo una carica narrativa inedita e dando così vita ad un idioletto personalissimo. Anche la presenza del soggetto muta radicalmente: chi scrive mette al vaglio il proprio sapere e la propria esperienza, facendo percepire un colloquio intimo alla radice di ogni singolo pensiero.

L'elemento dialogico appare dunque come la novità più rilevante rispetto alla tradizione alla quale il testo afferisce. Tale aspetto può declinarsi in modalità diverse a seconda dei casi; le letture di opere e di scritti altrui, ad esempio, vengono raramente evocate da Guicciardini in maniera esplicita:

Prodigo di memorie sui propri comportamenti o generoso di notizie sulla storia della propria famiglia, Guicciardini sembra, invece, voler annullare ogni elemento che riguardi la sua formazione e che consenta di gettar luce sulle presenze che più direttamente lo hanno segnato.¹⁹

¹⁸ Si vedano l'articolo di T. Zanato, *Qualche messa a punto dei Ricordi di Guicciardini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVI, 2009, pp. 352-429 e l'introduzione di G. Palumbo a F. Guicciardini, *Ricordi*, Edizione diplomatica e critica della redazione C a cura di G. Palumbo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2009, pp. IX-LXXIX.

¹⁹ M. Palumbo, *Detti, proverbi e allusioni: sul riuso delle fonti nei 'Ricordi' di Francesco Guicciardini*, ora in Id., «Mutazione delle cose» e «pensieri nuovi», cit., pp. 99-121, p. 99.

Diverso invece il procedimento che riguarda figure reali appartenenti alla memoria storica dell'autore. Se prima infatti il loro volto rimaneva sommerso al di sotto della prosa, sacrificato in nome di una *brevitas* il più possibile asciutta e sentenziosa, ora esse riacquistano un loro ruolo e una loro identità nello sviluppo di ogni singolo pensiero. Sono questi i passaggi dove comprendiamo che dietro un ricordo si cela spesso un colloquio avvenuto in un momento preciso della ventennale esperienza politica di Guicciardini. Tra tutti il padre Piero, già eletto a personaggio nel *Dialogo del Reggimento*, il quale ricorre in una serie di ricordi adiacenti all'inizio della raccolta, dove prima il suo nome era invece ommesso, con la funzione di conferire alle riflessioni maggiore autorevolezza. Ciò avviene ad esempio nel ricordo 44, al quale giustapponiamo qui la sua precedente versione di B:

B 2. Chi non è in verità buono cittadino, non può lungamente essere tenuto per buono: però, ancora che non desiderano più presto parere buoni che essere, bisogna che si sforzino di essere; altrimenti alla fine non possono parere.

C44. Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose: ma perché le opinione false non durano, difficilmente vi riuscirà el parere lungamente buoni, se in verità non sarete. Così mi ricordò già mio padre.²⁰

Vi è infine un colloquio dell'autore con se stesso, con la propria esperienza e con il proprio sistema di sapere rivisti alla luce della sconfitta politica. Questa dinamica si tramuta in un dialogo tra l'ultima redazione, scritta *post res perditas*, e le precedenti versioni dell'opera, spesso richiamate per essere smussate, aggiustate o talvolta confutate. Una sorta di auto-intertestualità dunque, a beneficio di un 'tu' lettore/spettatore che oramai non è più identificabile nell'alveo della famiglia. Emblematico in questo senso il ricordo C 138 dove Guicciardini, senza citare la propria fonte, riporta una celebre massima seneciana tratta dall'epistola 107,11.²¹ Giustapponiamo qui anche il suo corrispettivo di B:

B 80. Quanto bene disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt!* Se ne vede ogni dì tante esperienze, che a me non pare che mai cosa alcuna si dicessi meglio.

²⁰ F. Guicciardini, *Ricordi*, a cura di R. Spongano, Firenze, Sansoni, 1951, p. 53. La voce del padre riemerge anche nel ricordo successivo, C 45, oltre che in C33 e C39.

²¹ «Duc, o parens celsique dominator poli, / quocumque placuit: nulla parendi mora est; / adsum inpiger. Fac nolle, comitabor gemens / malusque patiar facere quod licuit bono. / Ducunt volentem fata, nolentem trahunt», L.A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, traduzione e note di G. Monti, Milano, Rizzoli, 2009, p. 902.

C 138. Né e' pazzi né e' savi non possono finalmente resistere a quello che ha a essere; però io non lessi mai cosa che mi paressi meglio detta che quella che disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt*.²²

Mentre nel passo di Seneca lo scopo della riflessione è quello di suggerire al lettore una posizione contemplativa dell'ordine cosmico, precetto fondamentale del vivere secondo natura degli stoici, in Guicciardini essa viene caricata di un elemento tragico del tutto inedito, assente nel filosofo di Cordoba. Anche nel passaggio da B a C è possibile notare una centralità inedita del pronome 'io' e un salto epistemologico fondamentale: sia i 'pazzi', privi di alcuna lungimiranza, sia i 'savi' vengono infatti portati alla deriva dalla stessa corrente. Nessuna via di scampo, quindi, non essendoci più i presupposti di salvezza di fronte all'incedere degli eventi. Un'aggiunta dal sapore amaro che condensa in modo laconico l'aspetto doloroso della sconfitta.

La componente dialogica fin qui evidenziata trova infine uno statuto privilegiato nell'ultima fatica del Guicciardini, in quella *Storia d'Italia* che costituisce il prodotto finale di diversi passaggi testuali ed ideologici. L'opera nasce infatti dalla 'fusione' di due progetti inizialmente distinti: se da una parte l'autore perfezionava un innovativo metodo storiografico adottato qualche anno prima per il progetto di nuova storia di Firenze – le *Cose Fiorentine*, rimaste poi incompiute – dall'altra, attraverso la stesura dei *Commentari della Luogotenenza* che andranno poi a costituire i libri XVI e XVII della *Storia d'Italia*, fissava in via definitiva degli estremi cronologici fortemente legati alla propria esperienza politica e cruciali per comprendere la perdita di libertà dei diversi Stati italiani.

Sulla base di questi presupposti, il nuovo testo diviene ben presto qualcosa di più ampio e complesso rispetto ai progetti che lo precedono. Pur restringendo l'arco cronologico rispetto al tradizionale racconto delle origini, lo sguardo dell'autore si allarga, varcando i confini della storiografia municipale di stampo medievale ed umanistico. Per orientarsi nella moltitudine di fatti e di opinioni che scandiscono il ritmo della narrazione è necessario l'intervento di un regista-demiurgo che tenga uniti, attraverso l'utilizzo di una forma adeguata, questa varietà di casi particolari. Il suo compito è quello di ordinare i fatti e di individuare i nessi tra eventi apparentemente distanti nel tempo. Diverse inoltre le modalità d'intervento di chi, tra un fatto e l'altro, dice 'io' all'interno dell'opera, dialogando allo stesso tempo con le proprie fonti e con la varietà di opinioni raccolte.²³

²² F. Guicciardini, *Ricordi*, cit., p. 150.

²³ Su quest'aspetto si veda P. Jodogne, *L'autoritratto di Francesco Guicciardini nella 'Storia d'Italia'*, in *La 'Storia d'Italia' guicciardiniana e la sua fortuna*, a cura di C. Berra e A.M. Cabrini, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 1-14.

Se nel *Dialogo del Reggimento* l'intreccio dialettico di diversi punti di vista contribuiva a offrire una lezione di metodo per i contemporanei, il carattere retrospettivo del racconto storico esclude ogni possibile applicazione pratica. Nei gangli principali di questo meccanismo, quando il flusso degli eventi si arresta, l'oralità svolge un ruolo di primo piano: ben diciotto i discorsi diretti composti inizialmente per trovar posto nelle *Cose Fiorentine* che migrano nell'ordito del nuovo testo.²⁴ I momenti fatali delle recenti vicende italiane ed europee vengono immortalati come fotografie iconiche attraverso la ricostruzione di vere e proprie scene teatrali. I discorsi contrapposti, del tutto assenti nelle *Storie Fiorentine*, diventano il mezzo ermeneutico privilegiato per sviscerare la pluralità di punti di vista differenti e scandiscono lo svolgersi della narrazione, contribuendo a rappresentare la storia come un agone di opinioni. Gli insegnamenti tratti dalle vicende esposte non derivano da modelli di condotta, bensì dalla disincantata osservazione delle azioni dei singoli personaggi. Allo stesso tempo la posizione *super partes* dell'autore, novello Tucidide,²⁵ mira a mettere in serio imbarazzo il lettore, il quale si trova impossibilitato a prendere un partito certo.

Nell'analizzare impietosamente le azioni di una folta schiera di individui impreparati alle nuove modalità della guerra importate dagli eserciti transalpini – un popolo assuefatto «a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati, quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose»²⁶ – ogni decisione appare rischiosa, azzardata, provocando così un'interminabile serie di scenari potenziali sul palcoscenico della Storia. Gli attori che lo calpestando si comportano coerentemente con la loro natura volubile, inseguendo interessi particolari, miopi o meschini che siano. È il ritratto generazionale di una classe dirigente inadeguata, coi suoi vizi e con le sue passioni, che porterà inevitabilmente alla 'ruina' d'Italia.

²⁴ R. Ridolfi, *Introduzione* a F. Guicciardini, *Le cose fiorentine*, Firenze, Olschki, 1945 e Id., *Genesi della Storia d'Italia*, Firenze, Olschki, 1939.

²⁵ Cfr. M Palumbo, *I discorsi contrapposti nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, ora in Id., «*Mutazione delle cose*» e «*pensieri nuovi*», cit., pp. 163-183.

²⁶ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 181.

Arte della guerra e prudenza economica nel confronto tra Machiavelli e Botero

Pietro Sebastianelli

Università degli Studi di Napoli Federico II

Il tema del mio intervento riguarda il rapporto tra l'arte della guerra e la prudenza economica nel pensiero di Niccolò Machiavelli e di Giovanni Botero. Si tratta di un tema che vorrei indagare nell'ottica di una storia delle arti di governo nella prima età moderna. Le ragioni che consentono di inquadrare il confronto tra i due autori all'interno di una problematica generale, come quella di una storia delle arti di governo, si basano sull'assunto di partenza in base al quale il contesto italiano tra XVI e XVII secolo costituisce un momento di grande rilevanza per la storia del pensiero politico moderno. Una sorta di «laboratorio»,¹ nel quale si definiscono alcune delle linee di tendenza che hanno profondamente condizionato gli sviluppi della razionalità politica moderna. Tra Machiavelli e Botero, infatti, si istituiscono due traiettorie tra le più rilevanti della modernità politica, che saranno incubatrici di notevoli sviluppi nei secoli successivi. Da un lato, infatti, con Machiavelli, si assiste al tentativo di rendere autonoma l'arte della politica dai codici della morale e del giusnaturalismo di impronta cristiana; dall'altra, con Botero, si trova invece la definizione paradigmatica di un'arte del governo denominata *ragion di Stato* intesa come «notitia de' mezzi atti a fondare, conservare, e ampliare un dominio».² Diverse sono le possibili articolazioni di un confronto tra Machiavelli e Botero e sarebbe impossibile renderne conto in modo esauritivo in questa sede.³ Tuttavia, alcuni aspetti essenziali di tale confronto possono essere evidenziati proprio attraverso la prospettiva dell'arte della guerra

¹ Cfr. G. Borrelli, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie 1*, Napoli, Cronopio, 2017; e R. Descendre, *L'état du monde. Giovanni Botero entre Raison d'État et géopolitique*, Genève, Droz, 2009. Anche A. Quondam, *La forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010.

² G. Botero, *La ragion di Stato*, Roma, Donzelli, 2009, p. 7.

³ La letteratura sull'argomento è molto vasta e rimando pertanto a G. Borrelli, "Non far novità". *Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli, Bibliopolis, 2000.

e della prudenza economica, ponendo al centro dell'analisi la loro coimplicazione nella storia delle pratiche di governo tra XVI e XVII secolo.

Tra gli autori che hanno segnalato con attenzione la ricchezza del dibattito italiano sulle arti di governo tra XVI secolo e XVII secolo vi è Michel Foucault, che ha dedicato a Machiavelli, al machiavellismo e alla trattatistica sulla ragion di Stato un'importante riflessione in alcuni dei suoi corsi al *Collège de France* (penso, in particolare, a *Sicurezza, Territorio, Popolazione*).⁴ Secondo Foucault, Machiavelli sarebbe un autore decisivo non tanto in virtù dell'elaborazione di un contributo specifico alle arti di governo – di cui non si troverebbe traccia, secondo il filosofo francese, nell'opera del segretario fiorentino – quanto per il discorso politico che egli avrebbe generato nei decenni successivi in autori che intendevano confutare o rigettare il suo modo di porre il problema della fondazione e del governo di un *principato*.⁵ Un rifiuto comunque ricettivo, che non si accontentava di rigettare l'opera del segretario fiorentino per ritornare alla tradizione moraleggiante degli *specula principum*, ma che elaborava un'autonoma modalità di praticare l'arte del governo dello Stato conformemente alle sue 'ragioni', ovvero in conformità con l'obiettivo della sua conservazione. Nella *dedicatoria* al suo *Della ragion di Stato*, Botero motivava infatti le ragioni del suo impegno teorico a partire dalla necessità di delineare un'alternativa all'«empio» Machiavelli:

mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare ragione di Stato e in cotal materia citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello, perché dà precetti appartenenti al governo e al reggimento de' popoli, questo, perché esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per conservarsi nell'imperio di Roma.

Così, proseguiva Botero:

Sì che io mi meravigliavo grandemente che un autore così empio e le maniere così malvagie d'un tiranno fossero stimate tanto, che si tenessero quasi per norma e per idea di quel che si deve fare nell'amministrazione e nel governo degli Stati.⁶

Vista in quest'ottica, ossia nella prospettiva di una storia delle arti di governo e del loro contributo alla nascita della razionalità politica moderna, che

⁴ Cfr. M. Foucault, *Sécurité, territoire, population: Cours au Collège de France (1977-1978)*, Paris, Gallimard, 2004.

⁵ Cfr. G. Borrelli, *Sovranità e ragion di Stato: notazioni sulla lettura genealogica di Michel Foucault*, in F. Biondi Nalis (a cura di), *Studi in memoria di Enzo Sciacca*. Volume I - Sovranità, democrazia, costituzionalismo. Atti del Convegno di studi. Catania, 22-24 febbraio 2007, Torino, Giuffrè, 2008, pp. 71-84.

⁶ G. Botero, *La ragion di Stato*, cit., pp. 3-4.

Foucault ha definito come «governamentalità», la posizione di Machiavelli sembra confinarlo in una ‘solitudine’ senza sbocchi – per dirla con Althusser.⁷ Avendo tagliato i ponti con il passato – con la tradizione dell’aristotelismo politico umanistico e con quella del giusnaturalismo cristiano – e avendo generato, nei decenni successivi alla sua vicenda intellettuale, un vero e proprio ‘controdiscorso’ incentrato sulle arti di governo, Machiavelli avrebbe in sostanza dato vita ad un’eredità senza eredi. Un’eredità che si identifica con la diffusione di un certo discorso politico che, proprio a partire dal rifiuto ricettivo di Machiavelli, ha fatto entrare le ‘ragioni’ dello Stato nell’ambito di una conoscenza e di una pratica specifica, ossia di una pratica riflessiva che ha avuto per oggetto lo Stato nella sua realtà effettiva. Tuttavia, gli studi più recenti tendono a mitigare notevolmente la considerazione relativa a questa supposta ‘solitudine’ di Machiavelli: tracce del pensiero del segretario fiorentino si ritrovano infatti in Europa tra XVI e XVII secolo all’interno – ma non solo – di un orizzonte di riflessione repubblicano.⁸ Per la prospettiva del mio intervento appare pertanto rilevante la necessità di sottolineare, da un lato, lo scarto che separa la *ragion di Stato* di Botero dalla politica di Machiavelli; dall’altro, la sottile, ma non impercettibile ambiguità che li lega, attraverso la quale traspare la centralità dell’arte della guerra e della prudenza economica per la conservazione dello Stato e per la nascita di saperi e conoscenze effettive della sua realtà.⁹

Fatta questa premessa e definiti i termini generali del tema che intendo indagare, occorre ora tentare di individuare quali sono gli elementi di continuità e di rottura tra Machiavelli e Botero rispetto al problema della conduzione dell’arte della guerra e della prudenza economica del principe – oltre ai loro possibili intrecci. È evidente, infatti, che l’arte della guerra e la prudenza economica presentano notevoli punti di contatto, come due aspetti delle pratiche di governo che sono in qualche modo intrecciati. L’arte della guerra richiama infatti il problema delle risorse, del tesoro e delle finanze dello Stato, ma può essere anche a sua volta concepita come un mezzo per arricchire uno Stato, sottraendo ricchezze ai propri avversari con mezzi violenti. Si tratta di un tema che è al centro dell’attenzione degli studiosi da diverso tempo, ragion per cui mi sembra utile cominciare con l’illustrare due delle ipotesi principali in campo.

La tesi di Michel Foucault, a cui ho poc’anzi accennato, è stata successivamente approfondita e argomentata in un saggio che ormai è diventato un

⁷ Cfr. L. Althusser, *Solitude de Machiavel*, Paris, Puf, 1998.

⁸ Cfr. J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, 1975; anche G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁹ Cfr. R. Descendre, *L’état du monde*, cit.

piccolo classico della storia del pensiero politico. Mi riferisco a *Machiavélisme et raison d'état* di Michel Senellart.¹⁰ Qui, Senellart rilevava come il discorso della *ragion di Stato*, con Giovanni Botero, fosse identificabile con uno spostamento fondamentale operato dal gesuita piemontese proprio nei riguardi di Machiavelli (e in modo più specifico del machiavellismo): se Machiavelli aveva infatti inscritto, secondo Senellart, l'esperienza politica nell'ambito della cornice dei rapporti di forza, di cui la guerra rappresentava l'orizzonte generale, Botero avrebbe invece spostato l'asse della conservazione dello Stato verso una razionalità diversa dalla problematica della guerra, rappresentata dall'economia. Per dirla in altri termini, secondo Senellart, Botero avrebbe ricalibrato la questione politica fondamentale – come governare uno Stato – dal piano della guerra alla dimensione economica, a partire tuttavia dall'accettazione dell'assunto di fondo del machiavellismo, secondo il quale la politica si inserisce nel solco tracciato da uno stato di guerra e di necessità permanenti. Senellart insisteva molto sulla differenza che intercorre tra il pensiero di Machiavelli e il machiavellismo inteso come esito di un fraintendimento – o comunque di un disconoscimento – della complessità dell'opera del segretario fiorentino. Un discorso, quello del machiavellismo, che recepisce l'impegno machiavelliano a individuare nell'orizzonte generale dei rapporti di forza il punto di riferimento dell'agire politico del principe, svincolandolo tuttavia dalla complessa definizione del 'vivere politico'. Il machiavellismo appare così come quell'indefinita opera di ricezione e traduzione del testo di Machiavelli caratterizzata da un riduzionismo che individua nell'opportunismo occasionalistico del principe il nucleo centrale del pensiero del segretario fiorentino. E, tuttavia, Senellart insisteva anche sull'importanza che ha avuto questo fraintendimento per la storia del pensiero politico moderno: è a partire da un discorso polemico nei riguardi dell'immoralismo di Machiavelli che si è costituito, infatti, il controdiscorso della *ragion di Stato*, favorendo paradossalmente l'emergenza di una pratica riflessiva sullo Stato in cui esso appare, per la prima volta, come l'oggetto di una conoscenza specifica degli elementi dinamici della sua conservazione. Se Machiavelli aveva posto il problema della politica intesa come un'arte che si esercita su uno sfondo di guerra permanente, come segnala Senellart, la reazione cattolica al suo pensiero, ad esempio con Botero, isolava il problema della forza dello Stato – della sua potenza, che è fattore fondamentale per la sua conservazione – scollegandola dalla cornice della guerra e legandola alla scoperta di un nuovo ambito, quello dell'economia, dove l'azione di governo del principe può svolgersi coerentemente con i pre-

¹⁰ M. Senellart, *Machiavélisme et raison d'état*, Paris, Puf, 1989.

cetti morali. La conservazione dello Stato richiederebbe un'attenzione meticolosa e una conoscenza approfondita delle ragioni che presiedono alla crescita della sua forza economica. Questa, in buona sostanza, era la tesi di Senellart: l'economia, perno della ragion di Stato di Botero, sarebbe invece del tutto assente nell'impianto teorico del segretario fiorentino.

A riprova della rilevanza che questo tema assume per gli studiosi di Machiavelli e di Botero, la tesi di Senellart è stata recentemente discussa e rigettata da Jérémie Barthas, il quale rileva come nella problematica del segretario fiorentino l'economia sarebbe presente nei termini di una sua critica *ante-litteram*.¹¹ Nell'ottica di Barthas, Machiavelli sarebbe l'iniziatore di una lunga e fortunata tradizione di pensiero, che fonderebbe le ragioni della politica nella critica dell'economia politica, di cui Marx sarebbe stato nei secoli successivi il momento più alto di condensazione. Commentando la nota affermazione di Machiavelli, secondo la quale, contrariamente all'opinione comune, «i danari non sono il nervo della guerra» (*Discorsi*, II, 10), Barthas intravede in questa posizione del segretario fiorentino l'intenzione di elaborare una critica del sistema dell'indebitamento pubblico, che rendeva le finanze fiorentine dipendenti dai prestiti onerosi concessi dalle famiglie dell'aristocrazia cittadina e utilizzati per finanziare le imprese militari con l'impiego di milizie mercenarie. Il rifiuto della rendita come modo di vivere dei *gentiluomini*, insomma, indicherebbe per Barthas la premessa che identifica la prima e rudimentale formulazione di una critica dell'economia politica in Machiavelli.

Le tesi di Senellart e di Barthas divergono in sostanza su un punto essenziale: la presenza o meno, in Machiavelli, dell'economia tra le ragioni che orientano la pratica di governo del principe. Queste ragioni sarebbero in qualche modo legate al problema della guerra e dei mezzi necessari per condurla. Per Barthas, il rifiuto dell'indebitamento come diretta conseguenza dell'impiego di milizie mercenarie costituisce la testimonianza più evidente del fatto che sarebbe una razionalità economica ad orientare la riflessione di Machiavelli rispetto al tema della guerra (sebbene nei termini di una sua critica). Per Senellart, viceversa, la focalizzazione sulla guerra come orizzonte di riferimento per l'esercizio del governo del principe non consentirebbe al segretario fiorentino di cogliere e visualizzare le ragioni autonome dell'economia. Proverei a suggerire che queste due tesi non sono poi così distanti come in apparenza potrebbe sembrare e vorrei tentare di dimostrarlo provando a spostare il punto di osservazione.

¹¹ J. Barthas, *L'argent n'est pas le nerf de la guerre. Essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, École française de Rome, 2011.

Comincerei ponendo una prima questione, a mio avviso molto rilevante: cosa intendono, Senellart e Barthas, quando si pongono il problema relativo alla presenza o all'assenza di una dimensione economica nella riflessione politica di Machiavelli e di Botero? Quali semantiche, quali pratiche e quali tipi di sapere sono in gioco nel lemma 'economia' che essi impiegano? Per rispondere a tale questione, partirei, in primo luogo, da un tentativo di contestualizzazione, problematizzando l'impiego anacronistico del termine economia e dicendo, a questo proposito che, se con 'economia' intendiamo un sapere o una conoscenza del livello di realtà che noi chiamiamo 'economico', definito nei termini di una 'scienza', allora è certamente vero che l'economia è del tutto assente in Machiavelli – come vuole Senellart – ma è opportuno rilevare che essa lo è certamente anche in Botero.¹² Questa prima indicazione ci consente di constatare come, porre il problema anacronistico dell'economia in relazione al modo con cui vengono trattati alcuni aspetti della vita collettiva nei trattati politici del XVI secolo, solleva non pochi problemi e perplessità. È solo a partire da uno sguardo retrospettivo, infatti, che possiamo isolare in Machiavelli e Botero una certa dimensione economica dei problemi politici che essi intendevano affrontare. Nulla vieta, naturalmente, di adottare una simile prospettiva. L'indagine genealogica deve tuttavia procedere con molta cautela su questi piani inclinati, soprattutto quando sono in gioco l'individuazione di un punto di emergenza o l'origine di un nuovo problema o di un nuovo modo di porre tale problema, che nel nostro caso riguarda l'emergere dell'economia come nucleo essenziale del problema politico del governo di uno Stato. Naturalmente, vale anche la pena ricordare che contemporanei di Machiavelli e di Botero sono un nutrito ed eterogeneo insieme di trattati, che si confrontano con i problemi legati al governo della moneta, del commercio, delle finanze dello Stato. Tuttavia, questo insieme di trattati è ben lungi dal definire un profilo coerente di postulati scientificamente consolidati.¹³ Lo stesso mercantilismo – categoria storiografica spesso utilizzata per indicare l'insieme dei trattati e delle conoscenze che appaiono tra metà XVI e XVII secolo intorno ai problemi della moneta, del commer-

¹² Su Botero come inventore della scienza dell'economia e come precursore del mercantilismo, cfr. M. De Bernardi, *Giovanni Botero economista*, Torino, Istituto giuridico della regia università, 1931; a segnalare la nascita in Botero di una ragione economica anche R. Descendre, *Raison d'état, puissance et économie. Le mercantilisme de Giovanni Botero*, «Revue de métaphysique et de morale», 2003/3, n. 39, pp. 311-321; infine, sulla formazione economica di Botero, E. Stumpo, *La formazione economica di Botero e i suoi rapporti con il Piemonte e la Corte sabauda*, in A.E. Baldini (a cura di), *Botero e la "Ragion di Stato"*. Atti del Convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino (8-10 marzo 1990), Olschki, 1992, pp. 361-370.

¹³ Cfr. E. Zagari, *Mercantilismo e fisiocrazia. La teoria e il dibattito*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.

cio, delle finanze dello Stato – si comprende con maggiore precisione se osservato nell’ottica di una storia delle arti di governo, anziché in quella dell’anticipazione di una forma rudimentale di scienza economica.¹⁴ Cosa significa, ad esempio, affermare, come Barthas, che Machiavelli inaugurerebbe la traiettoria della critica dell’economia politica in un contesto storico in cui non è possibile indicare – se non in via del tutto embrionale e forse anacronistica – una scienza positiva dell’economia?

Il confronto tra le tesi di Senellart e quelle di Barthas può aprire ad un nuovo scenario interpretativo se poste in relazione con le semantiche dell’economia, ovvero con il campo di pratiche e di saperi a cui esse rinviano nel XVI secolo. Proverei dunque ad inquadrare in termini storicamente più precisi cosa si intende, nel XVI e nel XVII secolo, con quella razionalità economica in virtù della quale Machiavelli sarebbe l’iniziatore della sua critica e Botero l’inventore della sua scienza positiva. Non si tratta di brandire la spada di Damocle che incombe su ogni prospettiva storiografica, quella dell’anacronismo, ma di provare a spostare il problema su un piano diverso, che eviti di adottare una chiave di lettura basata sulle categorie dell’anticipazione, della premessa o dell’origine, per passare ad un piano di indagine genealogica, metodologicamente orientata a individuare con estrema attenzione continuità e differenze che si sedimentano sul piano delle semantiche e delle pratiche effettive attraverso le quali, nello specifico, l’arte di governo appare essa stessa come generatrice di conoscenze e di forme di razionalità da applicare all’ambito della vita dello Stato.¹⁵ L’ipotesi di partenza riguarda la necessità di spostare l’asse genealogico dell’indagine: la nascita del sapere e della conoscenza, che noi contemporanei chiamiamo ‘economia’, non è legata ai progressi epistemologici di una scienza, che troverebbe in Machiavelli o in Botero una prima e rudimentale consapevolezza, ma ad una storia delle arti di governo. È a questo riguardo che Machiavelli e Botero possono realmente apparire come autori decisivi.

Partirei dunque con il decifrare, innanzitutto, quale sia il significato che il termine ‘economia’ assume nel periodo compreso tra il XVI e il XVII secolo; in secondo luogo, procederei con il verificare in che misura tale significato

¹⁴ Cfr. P.J. Stern, C. Wennerlind, *Mercantilism reimagined. Political Economy in Early Modern Britain and its Empire*, Oxford University Press, 2014. Sul pensiero economico del mercantilismo inteso come “preistoria” della formazione di una scienza economica il riferimento è a J.A. Schumpeter, *Storia dell’analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1972. Ho argomentato questo punto con maggiore accuratezza in *Homines oeconomici. Per una storia delle arti di governo in età moderna*, Roma, Aracne, 2017.

¹⁵ Per un inquadramento, anche metodologico, di questo aspetto, rimando a G. Borrelli, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana*, cit. Cfr. in particolare il capitolo terzo, paragrafo 7, «Segnare con cura le differenze tra Machiavelli e la *ragion di Stato*: cosa significa *praticare i conflitti* secondo *prudenza politica*», pp. 155-166.

possa riguardare la politica di Machiavelli e l'arte di governo di Botero; infine, proverei a illustrare in che termini le semantiche dell'economia del XVI e del XVII secolo possano essere collegate all'arte della guerra, che rimane, come si vedrà, il nodo centrale del problema sia in Machiavelli che in Botero.

L'economia rimanda, nel periodo compreso tra il XVI e il XVII secolo, alla tradizione aristotelica dell'*economica* ed indica quindi un'arte del governo di tipo gestionale, che ha per oggetto la sfera domestica – ovvero la «casa nel suo complesso», quell'insieme di relazioni nobiliari che fanno riferimento alla struttura sociale dell'*ancien régime*.¹⁶ L'*economica* rimanda a quel sapere e a quella pratica di governo che, come *ars practica*, si occupa dell'amministrazione e della prudente gestione degli uomini e delle cose in vista della conservazione del patrimonio domestico.¹⁷ Da questo punto di vista, la semantica dell'economia rimanda dunque alla trattatistica sul 'padre di famiglia' come soggetto di una pratica di governo specifica, ben distinta dall'arte del governo dello Stato. Tuttavia, se è vero che l'orizzonte di senso dell'*economica* cinque e seicentesca è ancora fortemente segnato dalla tradizione aristotelica, uno sguardo alla trattatistica medievale e umanistica sull'*economica* ci consente di evidenziare e di segnalare alcune importanti modificazioni.¹⁸ L'*economica* aveva infatti assunto, nei trattati medievali e umanistici noti come *specula principis*, un ruolo importante nella formazione del principe, occupando un posto intermedio tra l'etica e la politica.¹⁹ A partire dalla seconda metà del XVI secolo, quindi immediatamente dopo Machiavelli, e in concomitanza con l'affermazione del discorso della *ragion di Stato*, in particolar modo in Italia, la trattatistica *economica* è oggetto di un'opera di revisione, che problematizza la linea di demarcazione secondo la quale essa, come arte del governo, aveva il suo ambito di riferimento specifico nei confini della «casa nel suo complesso».²⁰ Come arte del governo, che implica la prudente gestione degli uomini e delle ricchezze, l'*economica* costituisce, a partire dal XVI secolo, un punto di riferimento per il principe come insieme di codici e di condotte che egli può applicare all'ambito della

¹⁶ O. Brunner, *La casa come complesso e l'antica economica europea*, in Idem, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 133-164.

¹⁷ Cfr. D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.

¹⁸ Cfr. M. Bianchini, D. Frigo, C. Mozzarelli (a cura di), *Governo della casa. Governo della città*, «Cheiron», 4, 1985.

¹⁹ Cfr. D. Taranto, *Mutazioni concettuali del paradigma degli specula. Egidio Romano e la modernità del Medioevo*, «Il Pensiero Politico», vol. XXXVII, Firenze, Olschki, 2007, pp. 1-21.

²⁰ Ciò risulta essere riscontrabile anche in area tedesca, come argomenta P. Schiera, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato: il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968.

vita del suo principato. L'esito di questa revisione culmina nel trattato di Bartolomeo Frigerio, *L'economista prudente* (1629), dove la 'prudenza economica' indica una certa modalità di praticare, secondo 'ragion di Stato', l'esercizio del governo degli uomini da parte del principe. È in quest'ottica, ad esempio, che Botero afferma, a proposito del governo delle ricchezze, che il principe dovrà avere, nei riguardi dei sudditi, la stessa oculata e meticolosa attenzione del 'padre di famiglia' nei riguardi dei membri della casa. Ed è sempre con questo significato che troveremo formulata l'espressione 'economia politica' nel saggio di Antoine de Montchrétien, il quale nel 1615 dirà che, in fondo, l'arte di governo che prende il nome di *œconomie politique* non è altro che l'applicazione alla realtà dello Stato dei codici di governo della 'ragion di stato' combinati con la 'prudenza economica'.²¹ In definitiva, nel periodo che stiamo considerando, l'economia si iscrive all'interno di una problematica relativa alle arti di governo e all'interno di un'urgenza specifica, le cui ragioni storiche possono essere così sintetizzate: in un'epoca segnata dall'accumulazione di grandi capitali monetari e dall'impatto crescente di questi fenomeni sulla vita collettiva, come introdurre l'economia – ossia la prudenza del padre di famiglia nella gestione oculata del patrimonio domestico – all'interno dell'esercizio del governo politico da parte del principe.

Dopo aver inquadrato, in via del tutto generale e sintetica, la semantica dell'economia nel contesto in esame, possiamo chiederci quale sia il suo ambito di riferimento, una volta riconosciuta l'emergenza di una tendenza che porta la pratica della prudenza economica oltre i confini della «casa nel suo complesso». Come arte pratica di governo, l'«economica» fa riferimento a quell'ambito della vita sociale che i trattatisti dell'epoca – soprattutto gli autori dei trattati sulla pratica della 'mercatura' (si pensi al trattato di Benedetto Cotrugli, *Della mercatura et del mercante perfetto* del 1458 ca.) – definivano come 'vivere economico', non a caso utilizzato per differenziarlo, in una prospettiva aristotelica, dal 'vivere politico'.²² Con 'vivere economico', i trattatisti dell'epoca indicavano l'insieme dei precetti, dei codici di condotta, delle pratiche del governo di sé e degli altri, che il mercante, l'artigiano, il manifattore o l'amministratore delle terre dovevano applicare a se stessi per condurre in modo conveniente la propria attività. Si tratta di una questione che in questa sede può essere solo accennata, ma di cui spero che si possa intuire l'importanza ai fini del tema oggetto del mio intervento. È nota la

²¹ A. de Montchrétien, *Traité de l'œconomie politique* (1615), Paris, Classiques Garnier, 2017.

²² Sul problema del *vivere politico* nel pensiero di Machiavelli e più in generale nell'ambito del pensiero politico umanistico, cfr. G. Borrelli, *Machiavelli, Ragion di Stato, polizia cristiana*, cit.; e M. Viroli, *Dalla politica alla ragion di Stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994.

centralità del ‘vivere politico’ per Machiavelli e sono noti anche i rilievi critici che il segretario fiorentino non manca di evidenziare, quando si tratta di denunciare l’effetto corruttivo che un certo uso delle ricchezze può avere per la stabilità del ‘vivere politico’. Il ‘vivere politico’, in Machiavelli, si presenta non solo nei termini di una determinata configurazione istituzionale (che chiama in causa i tempi diversi che scandiscono i passaggi tra *repubblica/principato*), ma anche, diversamente dai codici del ‘vivere economico’, come quell’insieme di condotte e di pratiche del governo di sé che il cittadino di repubblica deve adottare come espressione di una «capacità di contenimento, di adattiva trasformazione»²³ dei propri comportamenti e modi di fare, al fine di arginare le tendenze umorali che possono portare alla ‘mala contentezza’. Tra tali condotte, i riferimenti alla ‘roba’ e all’accumulazione delle ricchezze private come fattori corruttivi del ‘vivere politico’ sono ampiamente argomentati da Machiavelli.

Le tesi di Senellart e di Barthas possono assumere una nuova prospettiva se il problema del rapporto tra guerra ed economia in Machiavelli e Botero viene posto nell’ottica delle differenti modalità di predisporre le dinamiche del ‘vivere politico’ e del ‘vivere economico’, evidenziando i nessi che legano le forme e le pratiche del vivere collettivo al problema del governo degli uomini. In questo modo, mi sembra che si possa ridurre di molto il rischio di seguire logiche ermeneutiche basate sulle categorie dell’anticipazione o della individuazione delle origini, in cui l’impiego di strumenti concettuali anacronistici si rivela poco efficace.

Partendo da Machiavelli, possiamo dire che esistono diverse angolature dalle quali si può inquadrare nella sua opera il rapporto tra ‘vivere economico’ e arte della guerra.²⁴ Segnalo innanzitutto la tesi, ampiamente nota, di Claude Lefort, secondo il quale, la ‘dimensione economica del politico’ in Machiavelli sarebbe rinvenibile nella logica che ispira e determina lo scontro tra le classi e il conflitto che oppone popolo e grandi in relazione all’appropriazione di quote di ricchezza e di beni materiali.²⁵ Le dinamiche economiche rivestono un’importanza decisiva – per Lefort lettore di Machiavelli – come ambito in cui si esercita il conflitto dei desideri umani e da cui discende

²³ G. Borrelli, *Machiavelli, Ragion di Stato, polizia cristiana*, cit., p. 39.

²⁴ Per un inquadramento generale del tema della guerra nel pensiero politico di Machiavelli rinvio a A. Guidi, *Machiavelli e il problema della milizia nella Firenze repubblicana del primo Cinquecento: aspetti teorici e sviluppi pratici dal 1506 al 1530*, «Archivio Storico Italiano», 2018/1, a. 176, n. 655, pp. 101-140; anche A. Guidi, *Un segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2009. Per un inquadramento storico delle vicende legate all’*Ordinanza* e ai loro sviluppi teorici nell’opera di Machiavelli, fondamentale è il riferimento a G.M. Barbuto, *Machiavelli*, Roma, Salerno Editrice, 2013.

²⁵ C. Lefort, *Machiavel: la dimension économique du politique*, in Idem, *Les Formes de l’histoire: essais d’anthropologie politique*, Paris, Gallimard, 1978, pp. 215-237.

la conflittualità permanente che attraversa ogni ordine politico. Sul piano dell'economia in relazione alle forze dello Stato e al rapporto tra il principe e le ricchezze dei sudditi, segnalo i lavori, tra gli altri, di Gino Arias e di Domenico Taranto, entrambi concordi nel ritenere che i riferimenti di Machiavelli al 'vivere economico' non alludano mai a nulla più che a un insieme disparato di osservazioni.²⁶ Machiavelli non fa mai riferimento all'*economica* come arte del governo dalla quale il principe potrebbe trarre codici di condotta o insiemi di pratiche; ciò non toglie che alcuni aspetti del 'vivere economico' rappresentino per lui elementi degni di attenzione ai fini della valutazione delle forze interne di uno Stato. In generale, fedele alla tradizione romana, Machiavelli propende per un elogio della frugalità e della parsimonia dei privati cittadini come garanzia della stabilità delle istituzioni politiche e come possibilità di contenimento di ambizioni e desideri smisurati nocivi per il 'vivere politico'. Si possono fare riferimenti a passaggi molto noti dell'opera machiavelliana, sui quali quindi procedo velocemente. Oltre a *Discorsi* II, 10 («i danari non sono il nervo della guerra»), su cui tornerò, c'è anche *Discorsi* I, 36 («tenere ricco il pubblico, povero il privato»); ci sono poi i famosi rapporti delle legazioni in Francia e Germania²⁷ e i passaggi del *Principe* in cui Machiavelli raccomanda, ai fini del mantenimento del consenso dei sudditi e della reputazione del principe, un certo atteggiamento parsimonioso del governante nei riguardi della fiscalità.²⁸ È evidente che ci

²⁶ Cfr. G. Arias, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, «Annali di Economia dell'Università Bocconi», n. 4, 1928, pp. 1-31; V. Tangorra, *Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli*, in Idem, *Saggi critici di economia politica*, Torino, 1901, pp. 121-59; D. Taranto, *Arte dello Stato e valutazione dell'economia in Machiavelli*, in Idem, *Le virtù della politica. Civismo e prudenza tra Machiavelli e gli antichi*, Napoli, 2003, pp. 147-67. Non manca chi, come Thierry Ménissier, rileva le ambivalenze e le criticità dell'applicazione della logica economica al *Principe* di Machiavelli, soprattutto nell'ambito dell'attuale letteratura sul management d'impresa e sulla leadership, cfr. T. Ménissier, *Machiavel et le management: Limites et pertinence d'une affiliation*, «Rue Descartes», 2017/1, n. 91, pp. 45-61.

²⁷ N. Machiavelli, *Ritratto delle cose di Francia e Ritratto delle cose della Magna* (1508), in Idem, *Tutte le opere*. Secondo l'edizione di Mario Martelli (1971), Milano, Bompiani, 2018, pp. 232-247 e pp. 261-267.

²⁸ Un principe dunque non si deve curare del nome di misero, «perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate li bastano, può difendersi da chi li fa la guerra, può fare imprese senza gravare e' populi; talmente che viene a usare liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi» (*Il Principe*, cap. XVI). Il Principe deve essere temuto, ma non odiato «il che farà sempre quando si astenga dalla roba de' sua cittadini e de' sua sudditi e dalle donne loro (...) e quando pure li bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma sopra tutto astenersi dalla roba d'altri; perché li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio» (cap. XVII). E qualunque volta «alla universalità degli uomini non si toglie ne' roba ne' onore

troviamo di fronte a frammenti di un discorso sul ‘vivere economico’ in cui spicca la centralità del ‘vivere politico’. La gran parte delle volte in cui Machiavelli fa riferimento a qualcosa come il ‘vivere economico’, egli ha di mira o il problema di una valutazione delle forze di uno Stato, o il rapporto tra queste forze e le scelte militari, oppure ancora il problema del rapporto tra le ricchezze private e gli assetti di potere, in una prospettiva che considera come oggetto di attenzione i pericoli che l’arricchimento privato arreca alla stabilità delle istituzioni politiche. Le ricchezze dei privati, come il caso della legge agraria illustra bene nel contesto dei ‘tumulti’ che hanno caratterizzato la vicenda della repubblica romana, possono incidere negativamente sulla virtù politica, costituendo un ambito nel quale le ambizioni degenerano nella ricerca dello smisurato, portando alla ‘mala contentezza’ e da qui alla corruzione dei costumi e dei comportamenti. Sulla centralità del ‘vivere politico’ e sulla minaccia rappresentata dal ‘vivere economico’ – che Machiavelli sembra inquadrare nell’ottica aristotelica di un’attività crematistica (quindi come espressione di una tendenza a desiderare oltre misura da parte degli uomini) – si misura il problema del rifiuto machiavelliano della massima tradizionale secondo la quale il denaro sarebbe il nervo della guerra. Si tratta di una questione centrale nel confronto con Botero, dal momento che, come ha messo in luce Michael Stolleis, la massima *pecunia nervus rerum* e il discorso della ‘ragion di Stato’ si diffondono in Europa in modo pressoché parallelo.²⁹

Il riferimento al capitolo X del secondo libro dei *Discorsi* appare dunque dirimente: mi pare che, alla luce delle considerazioni fin qui esposte, si possa offrire un’altra chiave di lettura rispetto a quella, sostenuta da Barthes, che individua nel rifiuto machiavelliano della massima «i denari sono il nervo della guerra» la premessa per una critica della gestione finanziaria del debito pubblico a Firenze. In *Discorsi* II, 10 Machiavelli afferma in sostanza che la guerra si vince non tanto grazie all’industria e al danaro, ma grazie alle virtù

vivono contenti e solo si ha a combattere con l’ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena» (cap. XIX). La parsimonia e il rispetto della proprietà dei sudditi sono dunque, per Machiavelli, due aspetti necessari per il governo del principe, se egli intende evitare l’odio dei suoi cittadini: «Appresso debbe animare li suoi cittadini di potere quietamente esercitare li esercizi loro, e nella mercatanzia e nella agricultura et in ogni altro esercizio delli uomini, e che quello non tema di ornare la sua possessione per timore che li sieno tolte, e quell’altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma debba preparare premii a chi vuol fare queste cose et a qualunque pensa in qualunque modo ampliare la sua città e il suo Stato» (cap. XXI).

²⁹ Cfr. M. Stolleis, *Pecunia nervus rerum. Il problema delle finanze nella letteratura tedesca della ragion di Stato nel XVII secolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. de Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 21-44.

militari, al popolo in armi. Ad esempio: Pericle convince gli ateniesi del fatto che, grazie alla potenza della loro industria, la forza militare della città sarà imbattibile; ma il bilancio di Machiavelli non lascia adito a dubbi, poiché, in definitiva, «valsono più il consiglio e li buoni soldati di Sparta che l'industria e il danaio di Atene». Insomma, sembrerebbe che, per Machiavelli, la potenza militare possa conferire ricchezza a uno Stato, mentre la ricchezza non conferisce di per sé la potenza. Il tesoro dello Stato è inutile, se non hai la virtù militare dei cittadini che ti sostiene. Viceversa, un erario eccessivamente florido rende il tuo Stato appetibile per la conquista da parte dei nemici confinanti. È questo il nocciolo testuale che motiva il rifiuto della massima *pecunia nervus belli* da parte di Machiavelli: è il 'vivere politico' che, secondo il segretario fiorentino, sostiene la forza militare di uno Stato, non la sua ricchezza economica, che anzi appare rischiosa, soprattutto in un contesto repubblicano che necessita di *equalità*. Il problema della guerra si inquadra quindi, per Machiavelli, all'interno delle dinamiche del 'vivere politico': è la soggettivazione del cittadino in armi il vero fulcro della forza militare dello Stato.

A questo riguardo può essere utile fare riferimento al testo de *L'arte della guerra* (1521), dove Machiavelli espone a chiare lettere l'idea che tra guerra e 'vivere politico' esista una strettissima coimplicazione.³⁰ A differenza del *Principe*, infatti, dove Machiavelli afferma che il governante non deve avere «altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte fuora della guerra» (cap. XVI), ne *L'arte della guerra* il problema si pone in termini leggermente diversi: poiché non è possibile per uno Stato vivere in una condizione di guerra permanente (come afferma Machiavelli per bocca di Fabrizio Colonna), il vero problema diventa come fare della milizia una forma dell'esistenza civica; come rendere l'esercizio delle armi un mezzo che si accompagna alla vita politica. Machiavelli non ignora certamente l'importanza dei fattori economici (si pensi alla *provisione del danaio*),³¹ ma l'aspetto decisivo riguarda il nesso che lega la virtù militare e la soggettivazione del 'vivere politico'. Da questo punto di vista, l'articolazione tra arte della guerra e 'vivere politico' viene ad essere calibrata in relazione ai tempi

³⁰ N. Machiavelli, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001.

³¹ «Tucte le città, le quali mai per alcun tempo si son governate per principe soluto, per optimati, o per populo, come si governa questa, hanno auto per defensione loro le forze mescolate con la prudentia [...]. Sono queste due cose el nervo di tuete le signorie che furno o che saranno mai al mondo: et chi ha observato le mutationi de' regni, le ruine delle provincie et delle città, non le ha vedute causare da altro che dal mancamento delle armi o del senno», in N. Machiavelli, *Parole da dirle sopra la provisione del danaio, facto un poco di proemio et di scusa* (1503), in Idem, *Tutte le opere*. Secondo l'edizione di Mario Martelli (1971), Milano, Bompiani, 2018, pp. 126-131, p. 126.

diversi che scandiscono l'alternativa tra repubblica e principato. Le armi del principe – per quanto «proprie» – e la milizia popolare repubblicana implicano infatti due modi diversi di concepire la guerra nella sua relazione con il 'vivere politico': nel primo caso, si tratta dell'impresa fondatrice del principe, che comporta il fatto che, come recita *Discorsi* II, 2, «il più delle volte quello che fa per lui offende la città, e quello che fa per la città offende lui»; nel secondo caso, la milizia popolare repubblicana costituisce uno degli aspetti essenziali del 'vivere politico', che contribuisce a tenere a freno, entro certi limiti e in maniera certamente non irreversibile, come la storia di Roma bene illustra, le tendenze corruttrici del 'vivere economico'.

Se passiamo ora a Botero, ci si rende conto che la distanza che separa il gesuita piemontese da Machiavelli sul tema specifico dell'arte della guerra è davvero minima. Sono numerosi gli esempi che dimostrano come Botero segua Machiavelli su alcuni aspetti fondamentali dell'arte della guerra: riguardo alle milizie proprie, per esempio, quando Botero, nel libro IX, capitolo 3 della *Ragion di Stato (Della scelta de' soldati)*, riprende il termine machiavelliano del «deletto» per indicare la necessità di una leva selettiva tra i propri sudditi.³² A partire da questa ipotesi – ovvero a partire da una certa affinità di discorso tra Machiavelli e Botero riguardo al modo di procedere del principe nell'arte della guerra – proverò ad argomentare come il punto di rottura del gesuita piemontese con il segretario fiorentino non si collochi sul piano del passaggio dalla guerra all'economia come a due orizzonti di razionalità diversi dell'arte di governo, ma debba invece essere individuato sul piano del rapporto tra 'vivere politico' e 'vivere economico', intesi come due distinte soggettivazioni che sostengono, in modo diverso, il problema del governo e della conservazione dello Stato.

Per argomentare questa ipotesi inizierei con il rilevare come anche Botero si soffermi a più riprese sul rapporto tra denaro e guerra, tra tesoro e forza militare dello Stato. Botero riprende ad esempio l'opinione di Machiavelli nel trattato *Della ragion di Stato*, e precisamente nel capitolo 10 del libro VII dell'edizione del 1590: per fare la guerra – afferma Botero – non serve possedere un tesoro cospicuo, ma valutare la potenza complessiva dello Stato, che Botero identifica con la *possanza* e con la *gente*. Prosperità e floridità degli abitanti – della *gente* – sono i veri fondamenti della potenza dello Stato, non solo il tesoro. Già su questo punto è possibile evidenziare una netta linea di differenziazione tra i due autori: nel caso di Machiavelli, l'argomentazione che sostiene il rifiuto di identificare forza militare e tesoro dello Stato si basa sulle virtù del popolo in armi; viceversa, in Botero lo stesso rifiuto si lega ad

³² «Or la prima via di far i tuoi soldati arditi e valorosi sarà il delecto, o vogliamo dire scelta, perché non tutti sono atti d'animo, non disposti di corpo a durare i travagli e i disagi della milizia», in G. Botero, *La ragion di Stato*, cit., p. 143.

una valutazione delle forze dello Stato in relazione alla prosperità e alla densità dei suoi abitanti. In una parola, in Botero è il ‘vivere economico’ a sostenere la disarticolazione del nesso che legava, nella considerazione comune, tesoro dello Stato e arte della guerra. Se il principe è ricco, ma i suoi abitanti e il suo regno sono poveri, il tesoro è ben poca cosa di fronte ai rischi della guerra per la sopravvivenza dello Stato. La guerra si aggancia quindi, in Botero, a qualcosa di diverso rispetto alla soggettivazione del ‘vivere politico’ che anima la riflessione di Machiavelli. Nel proemio al secondo libro delle *Relationi universali*, Botero rivaluta tuttavia l’importanza del denaro, distinguendo tra le guerre di logoramento e le guerre di rapidità.³³ Le guerre di logoramento si possono condurre quando il principe ha denari a sufficienza, mentre le guerre di rapidità si devono effettuare quando i tempi rischiano di logorare le ricchezze di un principe. Il principe deve valutare quindi non solo il tesoro dello Stato, ma anche la ricchezza complessiva del regno e la prosperità dei suoi abitanti prima di decidere quale strategia militare possa essere più opportuna. Infine, Botero sembra rigettare l’opinione di Machiavelli relativa al fatto che «il denaro non è il nervo della guerra» nella sua riflessione sulla repubblica di Venezia, quando, nella *Relatione della repubblica venetiana* (1608),³⁴ Botero afferma di voler «ribattere qui l’opinione di alcuni, i quali tengono per falso quel che si dice comunemente, che il denaro sia nervo della guerra».³⁵ Il caso di Venezia è infatti emblematico di come uno Stato possa, in virtù della ricchezza dei suoi abitanti e anche a fronte dell’assenza di una milizia popolare, condurre efficacemente una guerra. Il problema di come condurre una guerra si pone quindi in relazione alle diverse modalità di impiego del denaro:

Ne mi accade allegare in contrario l’esempio di Dario o di Perseo che con tesori pieni perderono gli stati e la vita: perché io non ragiono qui de i denari tenuti in cassa, o sotterra, ma saviamente maneggiati e in servizio della guerra e dell’impresa che tu hai per le mani adoperati.³⁶

³³ «Il denaro fa due effetti segnalati per la grandezza degli stati, l’uno è l’unire e mantenere unite le forze della guerra, gente, vettovaglie, munizione, armi; l’altro è il porger modo se non di rompere l’inimico, che a troppo vantaggio sopra di noi, almeno di sostenerlo e di straccarlo con la lunghezza della guerra e col beneficio del tempo (...). Si che come a chi abbonda di gente e si vede poderoso e forte conviene l’assalire e il combattere, senza metter tempo in mezzo... così per chi ha copia di denari, non di gente, fa il tirar la guerra in lungo, e vincer, per mezzo della moneta, l’impresa col temporeggiare», in G. Botero, *Relationi universali*, parte seconda, proemio, in Venezia, Appresso Nicolò Polo e Compagni, 1602, senza numeri di pagina.

³⁴ G. Botero, *Relatione della repubblica venetiana*, Venezia, Appresso Giorgio Varisco, 1608, «Se il denaro sia o non sia il nervo della guerra», pp. 17-18.

³⁵ Ivi, p. 18.

³⁶ *Ibidem*.

Dove si colloca, in definitiva, il punto che separa Botero da Machiavelli e sul quale si definisce l'antimachiavellismo del gesuita piemontese? Il punto di discontinuità si colloca, a mio avviso, sul nesso che lega l'arte della guerra al 'vivere politico' e sull'importanza che questo nesso assume nell'impianto del discorso machiavelliano. In Machiavelli, questa impostazione – pur nei tempi diversi che articolano gli assetti istituzionali della repubblica e del principato – è saldamente ancorata al problema della repubblica e delle virtù del 'vivere politico'. Sembra essere questo il nodo che Botero tenta di sciogliere in modo netto: per il gesuita piemontese, infatti, l'arte della guerra non si lega più a qualcosa come il 'vivere politico' repubblicano, ma allude al problema della prosperità complessiva dello Stato, che guarda con attenzione all'ambito del 'vivere economico'. Questo aspetto risulta particolarmente evidente se consideriamo il trattato *Delle cause della grandezza delle città* (1588): qui, infatti, Botero chiarisce l'idea secondo la quale il vero aspetto decisivo della vita di uno Stato riguarda l'*operare* degli uomini, dove con *operare* Botero allude a quelle pratiche del 'vivere economico' in cui entrano in gioco gli *interessi* dei sudditi (manifatture, commercio, agricoltura): «Perché l'huomo è nato per operare, e la più parte de gli huomini attende a negotij». ³⁷ L'antimachiavellismo di Botero è, molto probabilmente, tutto racchiuso in questa frase. L'insieme di attività e di pratiche che contribuiscono alla crescita della *gente* e della floridità e prosperità dello Stato sono il vero nervo della sua sopravvivenza e della sua conservazione. L'arte del governo della ragion di Stato di Botero non rompe quindi con l'arte della guerra come orizzonte nel quale si inscrivono le relazioni tra gli Stati, ma sposta il suo punto di aggancio dal 'vivere politico' al 'vivere economico'. La politica, per Botero, si iscrive sempre nel solco dei rapporti di forze, di cui la guerra costituisce lo sfondo permanente, ma la chiave di questo assunto è la torsione conservativa che tale imperativo subisce rispetto a Machiavelli. Nell'ottica della conservazione politica si pone, per il principe di Botero, il problema di integrare nella propria arte di governo la gestione delle attività e delle ricchezze dei sudditi attraverso i codici del governo domestico. Il principe dovrà infatti avere, nei riguardi del 'vivere economico', la stessa prudenza del *padre di famiglia*. La guerra non scompare dall'orizzonte di riferimento delle strategie di governo della ragion di Stato – e anzi costituisce lo sfondo essenziale intorno a cui ruoteranno anche le argomentazioni dei trattati mercantilistici: la sua conduzione viene subordinata alla crescita della potenza statale, che si ottiene attraverso codici del governo prudenziale che guardano all'insieme delle pratiche sociali del 'vivere economico'. Sciolto appare dunque

³⁷ G. Botero, *Delle cause della grandezza delle città libri III*, Appresso Giovanni Martinielli, Roma 1588, p. 10. Rimando anche all'edizione critica a cura di R. Descendre (Roma, Viella, 2016).

in Botero non tanto il nesso tra politica e guerra, ma tra guerra e soggettivazione repubblicana, tra *militia* e ‘vivere politico’. Il gesuita piemontese argomenta infatti con nettezza questo punto in un capitolo della *Relatione della repubblica venetiana*, intitolato «Perche le Republiche popolari siano più guerriere, che l’Aristocratiche»:

Hor la moltitudine, che nelle Dimocratie suole, per il numero prevalere questi tanti mali parte per mancamento d’esperienza non conosce, parte per difetto di giuditio non considera, e le imprese militari hanno non sò che di grande, e di preclaro, con che la sciagure, e le miseria, i pericoli, e disconci, de’ quali sono, piene ricuoprono, il volgo è di natura sua vago di novità, e che cosa è più fertile e più producevole di cose nuove, impensate, lontane dall’opinione e dal giuditio d’ognuno, che la guerra?³⁸

In conclusione, si può dire che da Machiavelli a Botero non è tanto in gioco il passaggio dalla guerra all’economia, come sostiene ad esempio Sennellart, ma, se mi è consentito il gioco di parole, ad un’economia diversa della guerra nell’ambito delle relazioni politiche, delle relazioni di governo. Machiavelli ha legato l’esercizio della guerra al problema fondamentale del ‘vivere politico’; Botero ha innestato invece la guerra sull’ambito del ‘vivere economico’, indicando nell’arte del governo prudentiale, com’è quella dell’*economica*, uno degli elementi fondamentali della *ragion di Stato*. Uno degli aspetti dell’antimachiavellismo di Botero riguarda quindi il rifiuto del nesso machiavelliano tra guerra e soggettivazione, tra *militia* e ‘vivere politico’: si segnala qui la nascita della riflessione sulle arti di governo come tentativo di fuoriuscita dal repubblicanesimo ‘popolare’ di impronta machiavelliana, che aveva avuto uno dei suoi cardini essenziali nella valorizzazione dei conflitti (*tumulti*), a cui era legata la possibilità espansiva e innovatrice della politica di uno Stato.³⁹ Non a caso, in Botero, la massima del governo si orienterà invece sul problema del *non far novità*, ovvero di non introdurre innovazioni che possano mettere a repentaglio la pratica di governo della conservazione politica.

³⁸ G. Botero, *Relatione della repubblica venetiana*, cit., p. 67.

³⁹ Cfr. F. Raimondi, *I «tumulti» nell’Arte della guerra e nelle Istorie fiorentine. Note per un lessico machiavelliano delle lotte / 2*, «Nuovi Studi su Machiavelli. Quaderni materialisti», 16/2017, Milano, Mimesis, pp. 11-22.

In difesa del Segretario. *Algarotti lettore dell'Arte della guerra*

Giuseppe Andrea Liberti
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

1. I Machiavelli del XVIII secolo

Un rapido sguardo sulla fortuna settecentesca di Machiavelli porterebbe a riconoscere per lo meno due filoni di pensiero, entrambi proseguiti da letture risalenti ai due secoli precedenti, eppure innovativi per modi di contestare o, viceversa, accogliere gli apporti del Segretario alla teoria politica e filosofica.¹ Una prima linea interpretativa si sostanzia in un antimachiavellismo attrezzato, che non si limita a rigettare la lezione machiavelliana per motivi controriformistici (come era nella tradizione del cattolicesimo politico del XVII secolo), bensì per un diverso modo d'intendere il rapporto tra sovrano, legge e sudditi.² Esempio più celebre di questa pubblicistica è l'*Anti Machiavel* di Federico II di Prussia,³ libro abbastanza limitato per originalità delle critiche e preparazione del confutante, ma che funge da testimonianza del grado di diffusione a cui era giunta l'opera di Machiavelli nel secolo.⁴ Di esito diametralmente opposto è la lettura che considera il Fiorentino un autore *totus republicanus*. Di notevole successo nell'Inghilterra dei tumulti cromwelliani e poi promossa da pensatori come Rousseau, la visione di un Machiavelli sostenitore della repubblica si nutre dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* ma trova appoggi in tutta la sua opera. In quest'ottica, il *Principe* andrebbe inteso come una rappresentazione della tirannia votata non a istruire i regnanti, bensì a svelarne in maniera dissimulata l'abiezione.

¹ Cfr. G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, in particolare pp. 266-295.

² Occorre comunque notare la varietà delle posizioni dell'antimachiavellismo del Cinque-Seicento, che va dal vituperio disinformato di un Ciro Spontone alle contestazioni ragionate di Cosimo Bartoli o Raffaele Dalla Torre; si veda, per una sintetica disamina di queste critiche a Machiavelli, R. De Mattei, *Distinzioni in sede di antimachiavellismo*, «Il Pensiero Politico», II, 1969, 3, pp. 368-375.

³ [Frédéric II roi de Prusse], *Anti Machiavel ou Essai de critique sur le Prince de Machiavel*, publié par Mr. de Voltaire, La Haye, chez Pierre Paupie, 1740.

⁴ Cfr. G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, cit., pp. 289-290.

Un manifesto dei repubblicani, insomma; e tale doveva apparire ancora sul finire del secolo, se persino Vittorio Alfieri celebrava il suo autore come «il solo vero filosofo politico» che «la moderna Italia, in ogni servire maestra, [...] abbia avuto finora».⁵

Ad attirare l'ammirazione o gli strali dei lettori settecenteschi sono soprattutto le opere d'impianto più esplicitamente politico, quindi il *Principe* e i *Discorsi*, con una decisa tendenza, per lo meno nei fautori del Machiavelli repubblicano, a integrare la lettura dell'una con quella dell'altra. Sarebbe però il caso di ricordare che, nel corso di tutto il secolo, le edizioni delle opere machiavelliane continuano a uscire copiose,⁶ e non è del resto pensabile che, nel pieno della *querelle* tra filo-machiavelliani e antimachiavelliani, sia mancato un dibattito sugli altri lavori dell'autore. Si prenda, per esempio, *L'arte della guerra*: opera che solo a un raffronto con gli scritti prima citati può apparire "minore", ma che non manca di circolazione e di un proprio dibattito, tanto che, nella sua *Storia della letteratura italiana*, Tiraboschi può azzardare un inserimento di Machiavelli tra gli scrittori d'architettura militare del Cinquecento. La menzione ha più che altro valore di prova della conoscenza diffusa dell'*Arte*, visto che il giudizio del gesuita è piuttosto modesto,⁷ e può sintetizzarsi in due passaggi:

È certo però, che poco ha in questo genere il Macchiavelli [*sic*]; nè può esser considerato come maestro dell'arte. Ben volle egli introdurre un nuovo sistema di ordinanza militare, e rinnovare le antiche legioni. [...] Non può negarsi però, che il co[n]te Algarotti ha felicemente provato che in molte cose i precetti e le riflessioni del Macchiavelli possono essere di gran giovamento a' condottieri di esercito.⁸

Come si legge, Tiraboschi fa riferimento a un'altra opera, questa sì tutta dedicata alla riscoperta del teorico militare, di cui è responsabile uno dei più fecondi poligrafi del secolo, lettore onnivoro tanto quanto prolifico scrittore. Al conte Francesco Algarotti dobbiamo più di uno scritto sulle intuizioni

⁵ V. Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, in Idem, *Scritti politici e morali*, I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 182. Per una lettura complessiva dei rapporti tra Alfieri e Machiavelli, cfr. A. Di Benedetto, «*Il nostro gran Machiavelli: Alfieri e Machiavelli*», in *La lingua e le lingue di Machiavelli*. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 2-4 dicembre 1999), a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2001, pp. 155-167.

⁶ Il maggior repertorio bibliografico su Machiavelli riporta 173 edizioni pubblicate in tutta Europa, tra le quali vanno però comprese anche quelle di opere non machiavelliane (come ad esempio l'*Anti Machiavel*); cfr. *Bibliografia machiavelliana*, a cura di S. Bertelli e P. Innocenti, Verona, Valdonega, 1979, pp. 161-235.

⁷ Ben altri saranno i toni con cui parlerà del filosofo politico: cfr. G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. XI, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1824, pp. 857-861.

⁸ Ivi, pp. 795-796.

machiavelliane in ambito bellico, convinto com'era che l'*Arte della guerra* non fosse solo un trattato ancora profittevole per chiunque avesse avuto intenzione di restaurare gli antichi valori e costumi dell'esercito, ma soprattutto la testimonianza di una produzione culturale meno blasonata ma ben presente nella tradizione italiana.

2. Prima delle *Lettere*: i *Saggi* del 1752-'53

Non desterà meraviglia, in chi ne abbia presente la curiosità intellettuale, l'interesse di Algarotti per un ambito di studi a prima vista distante dalle sue consuetudini come quello militare. Può riservare invece qualche sorpresa vedere come questo si articoli, fino alla sua prima sistematizzazione nelle *Lettere militari*. La prima edizione esce nel 1759 a Venezia,⁹ ma già un paio d'anni prima i lettori di Algarotti avevano potuto intuirne la stima per il Machiavelli bellico attraverso due lettere pubblicate nel secondo tomo delle *Opere varie*.¹⁰

La prima, indirizzata al conte Carlo Cagnoni, affronta uno degli argomenti più cari all'autore, poi ripreso in un ciclo di *Lettere* (la XIII, la XIV e la XV) di cui questo *Saggio sopra le artiglierie* costituisce il nucleo essenziale. La polemica contro l'uso eccessivo dell'artiglieria è infatti un punto fermo della concezione bellica di Algarotti, sostenitore delle mischie e dei combattimenti corpo a corpo nei quali provare il valore delle truppe. Di più: convinto com'è che l'introduzione dell'archibugio (sineddoche per le armi da fuoco) «non abbia apportato alcuna differenza essenziale alla Milizia»,¹¹ il conte ritiene che il ricorso alle artiglierie non sia diverso da quello alle antiche armi balistiche in uso presso i Greci e i Romani, come gli onagri e i carribalista, e la vera distanza tra antichi e moderni risieda nell'organizzazione degli

⁹ F. Algarotti, *Lettere militari*, in Venezia, presso Antonio Zatta, 1759. Le *Militari* usciranno poi in un'edizione ampliata comprensiva di sette *Lettere sopra vari punti spettanti cose di guerra*, successivamente risistemate all'interno di quelli che sono, oggi, i venti *Discorsi militari* (a proposito dei quali si veda D. Aricò, *L'arte della guerra nel Settecento. I 'Discorsi militari' di Francesco Algarotti*, prefazione di A. Battistini, Ariccia, Aracne, 2016); cfr. F. Algarotti, *Lettere militari, seconda edizione corretta e molto accresciuta*, Venezia, per Giovan Batista Novelli, 1762. Salvo casi di significative divergenze testuali, edizione di riferimento del presente articolo sarà comunque F. Algarotti, *Scienza militare del Segretario Fiorentino*, in Idem, *Opere militari*, tomo IV delle "Opere del conte Francesco Algarotti", in Livorno, presso Marco Coltellini, 1764. Nelle citazioni dei passi da queste opere, sono stati ammodernati gli accenti finali di alcune parole.

¹⁰ Cfr. Id., *Opere varie del conte Francesco Algarotti ciambelano di S. M. il re di Prussia e Cavaliere dell'Ordine del merito*, tomo II, in Venezia, per Giambattista Pasquali, 1757, pp. 49-100.

¹¹ F. Algarotti, *Saggio sopra le artiglierie*, in ivi, pp. 49-76: 52.

eserciti.¹² Sebbene siano diversi gli autori citati a sostegno delle sue teorie, il saggio si apre convocando l'autorità di Machiavelli:

io per me sarei d'avviso, [...] che il Segretario Fiorentino avesse gran ragione di voler risuscitare gli antichi ordini del combattere negli eserciti moderni: [...] oggi giorno tutte le nazioni pongono il loro maggior studio a perfezionarle [le artiglierie]. Dove pare che sia avvenuto nella milizia cogli'istrumenti da fuoco ciò che è avvenuto nelle Matematiche coll'Algebra; che a quella vorrebbero ridurre ogni cosa. All'incontro il Segretario Fiorentino tiene che le artiglierie sono inutili contro al valore ordinato delle fanterie, le quali fanterie e ne' suoi Discorsi, e ne' suoi libri dell'arte della Guerra fa ogni sforzo di rimettere nell'antico lor pregio. Che a niun patto egli non avrebbe voluto che il principal luogo tenesse quello che in realtà non merita il secondo, né forse il terzo. E così pure poiché al tempo suo quasi tutta la milizia Italiana era a cavallo, egli tolse a dimostrare che il fondamento della guerra si vuol fare nelle fanterie, quantunque i cavalli sieno necessarj per far scoperte, predare i paesi, e consumar la vittoria. Ed era ben naturale, che così la intendesse; quando agli antichi Romani ch'egli piglia come esempio, e su' quali egli fonda le sue considerazioni, non era mai caduto in pensiero che il nervo delle loro forze dovessero essere i cavalli, e molto meno le lor armi da trarre e le lor macchine da guerra.¹³

Comincia da qui la riabilitazione dei contenuti dell'*Arte della guerra*; di interesse ancora maggiore è la seconda lettera, datata 4 gennaio 1753, perché base del progetto complessivo della futura trattazione. Non per caso Algarotti la definisce *Saggio sopra la scienza militare del Segretario fiorentino*, anticipando dunque il titolo con cui le *Lettere militari* compariranno nell'edizione del 1764. Di questo scritto si conserva, presso la Biblioteca Comunale di Treviso, un abbozzo risalente al luglio 1741, successivamente ampliato nel 1748 e in questa forma indirizzato al barone di Blonay. Una storia redazionale lunga, che dimostra un interesse costante per l'*Arte*, tradottosi in una volontà di restituire dignità e prestigio a un'opera sottovalutata per motivi sia soggettivi che oggettivi. Per i primi, è sufficiente ricordare la critica militarista a Machiavelli, incapace di mettere «in ordinanza né meno una coorte, comechè a farlo il Duca di Urbino assai nel sollecitasse»;¹⁴ ma Algarotti loda piuttosto la prudenza del Segretario, forse destinatario di una presa in giro da parte dell'urbinate Lorenzo de' Medici, certo consapevole del fatto che un

¹² Ivi, pp. 75-76: «E se pure tra gli Antichi e noi ci è anche nel far la guerra gran differenza, ciò viene non tanto per virtù delle nostre artiglierie, quanto per colpa dei nostri ordini di combattere».

¹³ Ivi, pp. 52-53. Per la posizione machiavelliana sull'artiglieria, cfr. N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, libro III, in Idem, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, D. Fachard e G. Masi, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 141-147.

¹⁴ F. Algarotti, *Saggio sopra la Scienza militare del Segretario Fiorentino*, in Idem, *Opere varie*, cit., pp. 77-100: 85.

singolo errore strategico avrebbe portato a una condanna senza appello di qualsiasi sua iniziativa di riorganizzazione degli eserciti.¹⁵

Tra i secondi, rientra senza dubbio la sfiducia nelle teorizzazioni militari, lì dove i generali ritengono la guerra un fatto eminentemente pratico, non riducibile a speculazioni, men che meno a un sistema. Algarotti non nega l'importanza della pratica, giacché «perfeziona [...] il Capitano, lo rende più sicuro nella esecuzione delle grandi imprese, dà alimento e forza al ragionamento»; e tuttavia la scienza, cioè la conoscenza esatta di ciò che può determinare la vittoria o la sconfitta in una guerra, «non si acquista che con la meditazione, e con lo studio».¹⁶ Gli esempi di Lucio Lucullo e Vettor Fausto, addotti per mostrare come anche una vita dedicata allo studio possa contribuire alla formazione di provetti uomini d'arme, sottintendono un terzo elemento di raffronto: Algarotti stesso, che intende accreditarsi quale esperto in grado di dare il proprio contributo all'ammodernamento delle strutture militari e, con esso, al progresso della vita degli Stati.¹⁷

Machiavelli sarebbe dunque autore militare meritevole di considerazione, come dimostra la singolare presenza di molte sue proposte nella saggistica di argomento bellico a lui successiva, ivi compresa quella poco propensa a riconoscerne i meriti. Il caso più eclatante è quello di Jean-Charles de Folard, autore di un *Commentaire sur Polybe* in 6 tomi in cui compare anche un piccolo elogio del «Machiavel», incrinato solo dalla valutazione negativa, guarda caso, dell'*Arte della guerra*:

Il y a très-peu de gens de guerre capables de tirer d'un fait historique les observations, qu'on vient de lire dans ce passage de Machiavel, c'est tout ce que pourroit faire l'homme le plus consommé dans le métier des armes. Je n'en suis nullement surpris, une étude profonde (et) réfléchie de l'Histoire nous mène nécessairement à

¹⁵ Cfr. ivi, pp. 85-86: «Ogni minimo sgarro che avessero fatto i soldati, si sarebbe levato contra il Dottor del campo un riso inestinguibile tra le persone del mestiero, le quali troppo isdegnano di stare a udire, non che altro, persona che senza divisa indosso si avanzi a ragionare di guerra».

¹⁶ Ivi, p. 82.

¹⁷ Cfr. P. Del Negro, *Le 'lettere militari' di Francesco Algarotti*, in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, a cura di M. Pastore Stocchi e G. Pizzamiglio, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2014, pp. 89-104: 98: «La difesa e la rivalutazione di Machiavelli quale teorico militare erano in realtà funzionali al perseguimento di un obiettivo più sofisticato, quello di legittimare la pretesa dello stesso Algarotti di discutere di guerra nonostante non fosse né un militare di carriera (la croce di cavaliere aveva premiato, va da sé, unicamente il suo *mérite* culturale), né un aristocratico di nascita e nonostante che appartenesse a una nazione, l'italiana, che, come ricordava non senza ironia lo stesso contre con una litote ed una metafora, «non [aveva] opera[to] gran cosa con la spada»». Il saggio di Del Negro, uno storico militare, è uno dei pochissimi contributi specialistici sulle *Lettere* algarottiane.

une infinité de connoissances qui nous mettent en état de juger fainement (et) solidement de tout. L'étude de la politique, dont l'Histoire est le fondement, est un puissant moien pour nous perfectionner l'esprit (et) le jugement. Les *Discours politiques* (et) militaires de cet Auteur sur les Décades de Tite-Live, sont un ouvrage immortel: je le trouve digne de la curiosité des gens de guerre, (et) d'en être bien lû (et) bien médité. Sa vie de Castrucio, un des plus grands Capitaines de son siècle, quoique peu connu, n'est pas moins admirable: elle est toute ornée de faits curieux, très-instructifs, (et) pleins de réflexions (et) d'observations militaires que peu de gens savent faire, tant cet homme avoit le génie tourné au métier: *hors un livre de guerre de sa façon qui ne lui fait pas beaucoup d'honneur, quoiqu'il ait pillé Végèce, qu'il a très-mal travesti, il est admirable en tout.*¹⁸

Algarotti mostra però come le proposte strategiche di Folard coincidano con quelle di Machiavelli, supponendo più di una ripresa non dichiarata delle pagine dell'*Arte*, da parte dello scrittore francese:

Il Folard che tanto ha esercitato la mente e la persona nell'*Arte* della guerra seguita in una parte essenzialissima gli avvertimenti del Machiavelli: Ed è quella dello alloggiare ogni notte l'esercito, come era uso de' Romani, dentro i ripari e i trinceramenti; [...] In un'altra parte di somma importanza è ancora dal Folard seguito il Machiavelli; che delle armi da fuoco non sia da farne quel grandissimo conto che universalmente se ne fa. E così l'uno come l'altro vorrebbe che la virtù degli uomini venisse a far di se medesima più certa esperienza, e più da vicino. Sicché per la maggior tagliardia nella zuffa si venisse a conseguire un maggior frutto nella vittoria. Ma quello in che un direbbe il Machiavelli precursore del Folard è la ordinanza in colonna da esso adombrata nell'*Arte* della guerra, la quale secondo l'Autor Francese è la perfettissima di tutte.¹⁹

Sono punti non secondari della teoria militare, anche piuttosto originali se rapportati ad altre posizioni settecentesche, e con i quali concordano anche altri rinomati scrittori militari, come Raimondo Montecuccoli. Per di più, le ipotesi di disposizione e organizzazione degli eserciti esposte nell'*Arte della guerra* sono presenti anche nelle altre opere machiavelliane, le stesse esaltate da Folard. A questo punto, «è quasi forza credere, che il Folard Brigadiere degli eserciti di Francia non rimanesse punto offeso da quanto intorno alla guerra era uscito dalla penna del Segretario Fiorentino come per incidenza, e non gli potesse dipoi perdonare le medesime cose quando le trovò da lui

¹⁸ *Histoire de Polybe*, nouvellement traduite du grec par Dom Vincent Thuillier, avec un commentaire ou un corps de science militaire enrichi de notes critiques et historiques par M. [Jean-Charles] de Folard, tomo I, Amsterdam, aux depens de la Compagnie, 1724, pp. 222-223. Il carattere “&” è stato sciolto tra parentesi; il corsivo finale è mio.

¹⁹ F. Algarotti, *Saggio sopra la Scienza militare*, cit., pp. 88-89.

scritte per via precettiva»;²⁰ come dire che anche il valente *aide-de-camp* del duca di Vendôme non poteva tollerare che uno storico, un filosofo, uno straordinario uomo di lettere ostentasse competenze nelle cose della guerra.

Rimane da capire cosa significhi, per Algarotti, occuparsi di argomenti simili, e soprattutto quale sia la sua idea di esercizio della guerra per cui vale la pena riabilitare Machiavelli. Sono due problemi meglio affrontabili guardando alle *Lettere militari*, cioè allo sviluppo successivo del *Saggio*; si può però subito prestare attenzione a un elemento paratestuale che rimarrà invariato dalla prima alla seconda forma, e da questa alla *Scienza sopra l'Arte della guerra* dell'edizione 1764. In epigrafe compaiono due versi dell'*Iliade*: «Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φύλα Μυίας», traducibili come «cercherò io di allontanare la razza selvaggia delle mosche».²¹ Siamo all'inizio del canto XIX, e la dea Teti porta le armi forgiate da Efesto al disperato Achille, che veglia sul cadavere di Patroclo. L'eroe greco mostra di apprezzare gli splendidi doni del dio, ma teme che il corpo del suo amico possa decomporre; Teti promette allora che proteggerà Patroclo dalle mosche che corrompono la carne, e che ancora dopo un anno il corpo del guerriero sarà intatto. Come noto, nella richiesta di Achille intervengono diversi fattori, primo fra tutti la natura erotica del suo rapporto con Patroclo; tuttavia, è questo un momento in cui la guerra, che mai viene accantonata nel poema (di lì a pochi versi il figlio di Teti deciderà di riappacificarsi con Agamennone e di tornare a combattere con gli Achei), si sublima in un gesto di rispetto e amore per un *hetairos*, che ha dato prova di valore nello scontro diretto col nemico. È una rappresentazione di ciò che per l'autore dovrebbe tornare a essere il cimento bellico: un'occasione per mettere alla prova il coraggio e le capacità dei soldati, virtù che impediscono all'onore dei caduti di avvizzire, ma che i moderni sistemi di combattimento non esaltano a sufficienza.

3. Dalle *Lettere* alla *Scienza*

L'abbozzo di studio sul Machiavelli militare trova il suo compimento nelle *Lettere militari* o, come reciterà il titolo dell'edizione del '64, nella *Scienza militare del Segretario Fiorentino*. Dalla ventina di pagine con cui si perorava in difesa dell'*Arte della guerra* si passa a una vera e propria epitome, e il dialogo viene rielaborato in modo da invogliare il

²⁰ Ivi, p. 93.

²¹ Seguo la traduzione leggibile in Omero, *Iliade*, traduzione di G. Paduano, saggi introduttivi di Id. e M.S. Mirto, Milano, Mondadori, 2007, p. 609, che ha però a testo la forma «τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φύλα, / μυίας».

destinatario delle missive, il principe Enrico di Prussia, ad approfondire lo studio della sfortunata opera. Ogni lettera è dedicata a un argomento discusso nell'*Arte*; al riassunto dell'opera si allegano esempi dai moderni scenari di guerra che confermano la fondatezza delle soluzioni prospettate da Machiavelli.

Non è semplice ridurre un testo così denso a poche pagine che fungano a un tempo da “invito alla lettura”, apologia di uno scrittore militare sottovalutato e proposta originale di aggiornamento delle antiche forme d'organizzazione delle armate. Un campione di riscrittura può servire per comprendere come il Veneziano lavori sul dialogo. Parlando della disposizione della legione, Algarotti scrive:

Se poi considerar vorrete e l'armatura, e la disposizione delle fanterie medesime, vedrete, come l'ordinanza del Segretario riunisce il buono così della falange, come della legione. Per l'arme, può con le picche dei Greci, che sono nella fronte di ciascuna coorte, aprire, e disordinare il nemico; e può finirlo con le spade dei Romani, che sono alla coda. Per la disposizione, con la prima schiera tutta piena e continua e con dieci uomini di fondo, ha la forza in grandissima parte, l'urto, e il peso della falange; ed ha con le due altre schiere, che le son dietro, il modo di rifarsi, che avea la legione. Caso che sia ributtata la prima schiera, entra negl'intervalli della seconda, e può far fronte di nuovo. Ributtate anche quelle, entrano amendue nei più larghi intervalli della terza schiera, e si rinnova la zuffa. Non ha dunque il difetto della falange, che per esser tutta solida, come quella, ch'era composta di parecchie migliaja di genti condensate insieme, non istava se non in sul primo urto, ed era obbligata ad uno impeto, dic'egli, e ad una fortuna. Ha bensì il vantaggio di aver più anime, e più vita, come la legione, la quale, essendo partita in tre schiere di Aliati, Principi, e Triarj, ed in modo, che ciascuna per se stessa si reggeva, e l'una poteva soccorrere l'altra, bisognava vincerla tre volte per superarla. E in effetto videsi, qual prova facesse da ultimo il grosso corpo della falange Macedonica a petto de' corpi più piccioli, più agili, e distinti dei Romani.²²

Il passo compendia un lungo discorso di Fabrizio Colonna che, incalzato sull'ordine da dare agli eserciti, traccia i profili della legione romana e della falange greca, descrivendo il funzionamento e i limiti di entrambe le tipologie di formazione e a sua volta proponendone una che ne assommi i vantaggi.²³ Algarotti rimodula i passaggi che più gli interessano, riassumendo in poche battute o addirittura nel giro di una sola frase ragionamenti molto complessi, come in questo caso:

²² F. Algarotti, lettera IV, in Idem, *Scienza militare*, cit., pp. 28-29.

²³ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, cit., libro III, pp. 128-132.

Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata è dargli solo una fronte e obbligarlo ad uno impeto e una fortuna. Il che nasce dallo avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere l'una schiera nell'altra; perché senza questo modo non si può né sovvenire a' primi né difendergli, né succedere nella zuffa in loro scambio; il che da' Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarii; de' quali gli astati erano messi nella prima fronte dello esercito con gli ordini spessi e fermi; dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi: dopo questi mettevano i triarii, e con tanta radità di ordini che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano, oltre a questi, i funditori e i balestrieri e gli altri armati alla leggera, i quali non stavano in questi ordini, ma gli collocavano nella testa dello esercito tra li cavagli e i fanti. Questi, adunque, leggermente armati appiccavano la zuffa; se vincevano (il che occorreva rade volte) essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dello esercito o per gli intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra ' disarmati. Dopo la partita de' quali venivano alle mani con il nimico gli astati; i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra ' principi e, insieme con quegli, rinnovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarii e tutti insieme,

Per la disposizione, con la prima schiera tutta piena e continua e con dieci uomini di fondo, ha la forza in grandissima parte, l'urto, e il peso della falange; ed ha con le due altre schiere, che le son dietro, il modo di rifarsi, che avea la legione. Caso che sia ributtata la prima schiera, entra negl'intervalli della seconda, e può far fronte di nuovo. Ributtate anche quelle, entrano amendue nei più larghi intervalli della terza schiera, e si rinnova la zuffa. [...] Ha bensì il vantaggio di aver più anime, e più vita, come la legione, la quale, essendo partita in tre schiere di Aliati, Principi, e Triarj, ed in modo, che ciascuna per se stessa si reggeva, e l'una poteva soccorrere l'altra, bisognava vincerla tre volte per superarla.

fatto uno mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perché non vi restava più modo a rifarsi.²⁴

Altrove, la ripresa è molto più chiara, e sono le parole dello stesso Machiavelli a risuonare nel sunto. Confrontando i luoghi nei quali si sostiene l'opportunità di avere più ufficiali sul campo, emergono con chiarezza almeno due citazioni dall'*Arte della guerra*:

Machiavelli

Cotesto sarebbe quando non si referiscono ad uno, ma, referendosi, fanno ordine; anzi, senza essi è impossibile reggersi: perché uno muro il quale da ogni parte inclini, vuole più tosto assai puntegli e spessi, ancora che non così forti, che pochi, ancora che gagliardi, perché la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini, sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con lo animo, con le parole, con lo essempla tenga gli altri fermi e disposti al combattere.²⁵

Algarotti

Mi ricordo aver letto, che in Francia venne solennemente agitata la questione, se il gran numero degli ufficiali nello esercito fosse utile, o no. E fu deciso per il sì: decisione, che di molte vittorie ha fruttato alla Francia, e che trovasi nei Libro dell'Arte della guerra. Perché ad alcuni non pratici nel mestiero potea parere, che tanti comandatori, quanti ne ha nella Legione, dovessero partorir confusione, si considera quivi, come riferendosi tutti ad un solo, fanno ordine, anzi senza essi è imponibile reggerli. Un muro, che d'ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli, e spessi, ancorachè non così forti, che pochi, ancorachè gagliardi; non rimediando la virtù di un solo alla rovina discosto. E però negli eserciti conviene, che ogni pochi uomini ne sia uno di più vita, e di più cuore, o almeno di più autorità, dice il Segretario, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi, e disposti al combattere.²⁶

A sua volta, Algarotti riprende le intuizioni più felici dei suoi precedenti scritti militari. Pur all'interno di un complessivo ampliamento della sua operazione, sono riconoscibili alcune considerazioni d'autore già avanzate nei

²⁴ Ivi, pp. 128-129.

²⁵ Ivi, libro II, p. 117.

²⁶ F. Algarotti, lettera XIX, in Idem, *Scienza militare*, cit., p. 135.

Saggi del 1752 e 1753 e qui sviluppate sia da un punto di vista formale che ideologico. Un paragone tra la conclusione del *Saggio sopra la Scienza militare del Segretario Fiorentino* e quella dell'ultima *Lettera* mostra il raffinemento e l'arricchimento dell'iniziale commento storico-politico:

<i>Algarotti, Saggio (1753)</i>	<i>Algarotti, Scienza (1759)</i>
E felice la Italia, se i Principi di quel tempo meno dati alle gentilezze e alle lettere si fosser volti a studiar l'Arte della guerra, e avessero disciplinati e ordinati gli eserciti nel modo che divisava il Segretario Fiorentino. ²⁷	Felice, non ha dubbio, l'Italia, se i principi Italiani nell'aureo secolo di Leone meno dati alle gentilezze, e alle lettere, rivolti anche si fossero a studiar la milizia, e avessero ordinati, e disciplinati gli eserciti nel modo, che divisava il Segretario Fiorentino! Rinato cogli antichi ordini il valore antico, non avrebbero con tanto lor danno assaggiato i colpi delle oltramontane guerre; e come valorosamente dice Fabrizio Colonna, o avriano accresciuto lo Stato con gloria, o l'avriano perduto senza vergogna. ²⁸

I principi acquisiscono l'attributo nazionale («principi Italiani»), il neutro *tempo* diventa «l'aureo secolo di Leone», e segue poi, nella versione ultima, una riflessione su cosa avrebbe comportato, nello scacchiere europeo, una diversa organizzazione degli eserciti («non avrebbero con tanto lor danno assaggiato i colpi delle oltramontane guerre»); ma al fondo rimane il rimpianto di una mancata possibilità storica dovuta all'ignoranza della disciplina e dell'ordine «che divisava il Segretario Fiorentino».

A quell'ignoranza lamentata, all'opportunità di promuovere invece una rinascita del modello militare romano, guarda la *Scienza militare del Segretario Fiorentino*, che sin dal titolo denuncia la duplice ottica con cui si affronta la questione militare. La polemologia è allo stesso tempo un'"arte", come suggeriva il titolo machiavelliano, e una "scienza" con precisi dettami e schemi. Il primo termine legittima una considerazione della materia come componente ulteriore di quella "sorellanza" delle arti tra loro legate a cui fu sempre fedele e nella quale si erano provati con successo numerosi talenti

²⁷ Idem, *Saggio sopra la Scienza militare*, cit., p. 100.

²⁸ Idem, lettera XX, in Idem, *Scienza militare*, cit., p. 138.

italiani nei secoli precedenti;²⁹ il secondo, pur vittima di giudizi riduttivi (discussi, come si è visto, sin dal *Saggio sopra la Scienza militare*), risponde alle aspettative di un secolo votato alla razionalizzazione dell'esistente, alla scoperta delle sue dinamiche nascoste e da svelare, sì che anche della guerra si possa trattare in chiave illuminista.³⁰

‘Arte’ e ‘scienza’ sono vocaboli che hanno tuttavia un peso specifico nella storia italiana. C’è una frase, nelle prime pagine del *Saggio* del 1753, utile a comprendere uno degli scopi più ambiziosi di Algarotti: spiegando che l’obiettivo di Machiavelli era quello di divulgare la disciplina e gli ordini della milizia antica, aggiunge che «quello che allora facevano gli Architetti e gli Scultori per abbellir l’Italia, egli avrebbe voluto facessero i Principi per difenderla, e trarla di servitù». ³¹ Non c’è differenza tra arti figurative, letteratura e polemologia: all’interno della stagione rinascimentale, tutto concorre alla grandezza di un Paese che, se ha mancato di mostrarsi adeguato proprio in occasione delle guerre (diventando anzi terreno di conquista e scambio tra potenze locali e straniere), ha per lo meno saputo imporsi in Europa quale fucina di strateghi e teorici del conflitto. Pertanto, il primato che l’Italia detiene nel campo delle belle arti va rivendicato anche in quello militare:

Troppo sta a cuore anche a me per ogni conto l’onore dell’Italia, la quale mostra per altro essere più divota di Pallade con l’ulivo in mano, che con la lancia in resta. Per parlar fuor di figura, pare, che il nome Italiano salito nelle arti belle al più alto segno, non tenga un così onorato luogo nell’Arte della guerra. Ma quivi, non basta l’ingegno; ci vuole la condizione dei tempi, la qualità dei principi, la fortuna, che favorisca una provincia. Che se a confronto degli Oltramontani, ch’ebbero in ciò miglior fortuna, gl’Italiani non operarono gran cosa con la spada, non istettero, quanto alla milizia, del tutto oziosi con la penna; e forse dir si potrebbe, che furono alle altre nazioni i maestri di scherma.³²

²⁹ Cfr. M. Capucci, *La prosa narrativa, memorialistica e di viaggio. Avventurieri e poligrافي. Letterati, critici, polemisti*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, vol. VI, “Il Settecento”, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 705-755, a p. 720. Ciò permetteva allo stesso Algarotti di occuparsi di questioni militari, data la sua adesione a un’idea totalizzante di scrittura culturale.

³⁰ «[...] a indirizzare Algarotti verso la polemologia è proprio la volontà di svelare le tattiche e le strategie nascoste degli stati e dei loro eserciti, di offrire al pubblico le ragioni di certe mosse, di mettere a nudo i pregi e i difetti dei comandanti, rimanendo sempre a contatto con la realtà “effettuale” del presente» (A. Battistini, *I Discorsi militari di Francesco Algarotti tra dialogo, lettera e biografia*, in Idem, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di A. Cristiani e F. Ferretti, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 77-85: 78).

³¹ F. Algarotti, *Saggio sopra la Scienza militare*, cit., p. 86.

³² F. Algarotti, lettera VIII, in Idem, *Scienza militare*, cit., p. 50.

Sia che si voglia attribuire un'impronta "proto-nazionalista" alla stesura delle *Lettere militari*,³³ sia che la si interpreti come un tentativo di dare nuovo lustro all'intellettualità italiana sondando un terreno in cui non sia ancora stata riconosciuta quale interlocutrice di rilievo internazionale,³⁴ rimane in ogni caso determinante il nesso che si stabilisce tra ingegno militare e creatività; in altre parole, è ancora possibile che l'ulivo di Atena si incroci con la lancia. Algarotti torna a discutere dell'accusa mossa a Machiavelli di non aver mai preso parte a una vera battaglia: paradossalmente, è proprio questa sua lontananza dai campi, «dove s'egli non ebbe a correre niun pericolo, poté almeno in certa maniera mettere in atto le sue dottrine»,³⁵ a mostrarne la bontà dell'impianto. Il caso delle ricostruzioni delle battaglie combattute da Castruccio Castracani è in questo senso emblematico: se pure queste non fossero autentiche, come lascerebbero intendere alcune soluzioni letterarie e retoriche usuali nel Segretario (su tutte, l'attribuzione a Castruccio di detti provenienti dai classici), non di meno sarebbero interessanti come casi di studio delle possibilità della guerra, e davvero allora «sarà anche quello il caso di dire con Aristotile, che la poesia è più istruttiva della Istoria». ³⁶ L'immaginazione non è in contrasto con la verifica sul campo;³⁷ se le dottrine esposte nell'*Arte della guerra* trovano conferma storica nei risultati dei generali che le hanno – consapevolmente o meno – adottate, ciò significa che anche un letterato può contribuire al successo militare dello Stato, che è in fondo l'altro lato, agli occhi di Machiavelli prima e Algarotti poi, della vita civile e politica all'interno dello stesso.

Nella lettera II, il legame tra questi due aspetti è dichiarato in maniera esplicita:

Fatto è, che considerato dal Segretario, come nei provvedimenti, che si fanno a comun bene degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con timor delle leggi, e d'Iddio,

³³ Cfr. P. Del Negro, *Le 'lettere militari' di Francesco Algarotti*, cit., p. 100.

³⁴ Alla base di questa interpretazione è riconoscibile la crisi del prestigio dell'intellettuale italiano che si verifica nel corso del Settecento: «è in questo secolo infatti che si fa evidente agli occhi degli osservatori più attenti (e l'Algarotti è tra questi) l'impossibilità di continuare ad appoggiarsi sul 'primato' italiano. Questo primato non è più riconosciuto in Europa dagli altri scrittori [...]; gli intellettuali italiani non godono più di una posizione di privilegio. I vari stati europei hanno ormai dei propri ceti d'intellettuali, e l'apporto che quelli italiani possono arrecare, come specialisti, allo sviluppo delle varie culture nazionali, è diventato senz'altro irrilevante» (A. Lepre, *Federico il Grande e l'Algarotti*, «Belfagor», XVI, 1961, 3, pp. 284-297: 284-285).

³⁵ F. Algarotti, lettera IX, in Idem, *Scienza militare*, cit., p. 57.

³⁶ Idem, lettera X, in ivi, p. 62.

³⁷ Cfr. D. Aricò, *L'arte della guerra nel Settecento*, cit., p. 34: «'Immaginare' gli ordini di una battaglia costituisce un atto oggettivo di conoscenza che non può risultare diversa da quella paradigmatica della materia».

sarebbero vani, se non fossero preparate le difese loro, non trovò cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una ami l'altra, quanto la vita civile, e la militare.³⁸

Diventa chiaro, a questo punto, che la trattazione di temi militari è un modo altro per intervenire nella realtà quotidiana del proprio tempo, esattamente come insegnava il suo modello. Algarotti, infatti, «si rende perfettamente conto che l'*Arte della guerra* è anche un'opera politica e che, come tale, essa non può esser considerata isolatamente», ma al contrario deve essere inserita nel complesso del pensiero machiavelliano, tanto più che non manca mai «di sottolineare come i temi della superiorità dei soldati “propri” su quelli mercenari, della fanteria sulla cavalleria, della necessità di una “disciplina militare” ricorrano abbondantemente sia nel *Principe* che nei *Discorsi*, con i quali perciò l'*Arte della guerra* “faceva corpo”». ³⁹

Potremmo allora leggere le *Lettere militari* come opera politica *sui generis*. Guardando alle differenze tra esercito romano ed eserciti moderni, Algarotti osserva che a costituire il nerbo delle milizie era «il fior della nazione, che facevano il più duro noviziato, prima di essere ascritti nella milizia», mentre oggi si trova la «feccia si può dire del popolo, da giovinastri, ne' quali non sono ancora entrati, né il coraggio, né la forza, e da' disertori»;⁴⁰ per questo illuminista di ferro, è intervenendo nel dibattito su come vada organizzato l'esercito, su quali debbano essere i metodi di fortificazione da prediligere, in definitiva su come si debba reimpostare l'azione delle milizie, che le forze migliori della popolazione potranno contribuire alla restaurazione di un modello virtuoso di soldato – lo stesso che aveva contribuito a delineare, poco più di duecento anni prima, il Fabrizio Colonna del dialogo machiavelliano.

³⁸ F. Algarotti, lettera II, in Idem, *Scienza militare*, cit., p. 14.

³⁹ G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, cit., pp. 333-334.

⁴⁰ F. Algarotti, lettera XIII, in Idem, *Scienza militare*, cit., p. 79.

Epilogo

Jean-Louis Fournel
Université Paris 8

1. Guerra, stato e società in Machiavelli: il sistema-guerra e lo stato di guerra¹

Il tema è tutt'insieme larghissimo e cruciale. Conviene tuttavia cominciare col chiedersi di quale guerra si parla e di quale società, e perché – e come – la «società» dei tempi del Segretario fiorentino è stata segnata da un nuovo tipo di guerra («guerra insolita» diceva Savonarola commentando in direttissima la campagna di Carlo VIII nell'autunno del 1494; «tempi strani» della guerra dirà più tardi il Guicciardini; guerra che copre di vergogna i principi italiani secondo la celeberrima ultima pagina dell'*Arte della guerra*). La società repubblicana, come quella fiorentina, ha infatti un problema particolare con la guerra, un problema che si esprime, che si traduce, nella ricorrente polemica sulla milizia e le armi proprie – una polemica non solo machiavelliana, come è stato ampiamente dimostrato dalla critica.² Va però indagato

¹ Non sono inutili due parole per spiegare la natura ibrida del presente contributo. Comincia con il testo di una conferenza rimasta inedita pronunciata ad Arezzo, il 10 dicembre 2013 (vi si è mantenuto il tono orale, aggiungendo solo alcune note). Il testo è stato ampliato attingendo alla voce «pace/guerra» dell'*Enciclopedia Machiavelli* (Treccani 2014) scritta a quattro mani con Jean-Claude Zancarini, testo che poi venne sviluppato in J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, *Machiavelli e la questione della guerra*, in *Machiavelli*, a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina e Raffaele Ruggiero, Roma, Carocci, 2018, pp. 245-264. Va segnalato dunque a questo proposito che quanto viene scritto qui è profondamente debitore della nostra trentennale collaborazione e potrebbe essere firmato da entrambi. Infine, l'appendice nasce dal dibattito emerso durante la giornata di studi di cui qui si pubblicano gli atti.

² Cfr. C.C. Bayley, *War and Society in Renaissance Florence: the De militia by Leonardo Bruni*, Toronto, University of Toronto Press, 1961; M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2015 (si veda soprattutto p. 212 e sgg). Mallett ricorda come la critica dei mercenari come topos antico venga ripresa da Petrarca e Salutati e insiste sul fatto che i ruoli di comando nell'ambito del mercenariato fossero molto esclusivi, concentrati nelle mani di poche famiglie, e legati ad un sapere gelosamente custodito («essi conservavano il monopolio di un'arte sempre più raffinata e recondita che li rendeva un gruppo a parte rispetto alla popolazione civile e, quindi, favoriva tra loro e tra i civili la convinzione di appartenere a mondi diversi», *ivi*, p. 213). Per i semplici fanti, invece, «quella

ancora come la centralissima questione delle armi proprie e dei mercenari assuma, con Machiavelli, una configurazione inedita, la quale va ben oltre la tradizionale condanna moralistica dei mercenari-briganti inaffidabili. Infatti uno dei nuclei del pensiero di Machiavelli sta proprio lì, in quella riflessione sulla struttura e la funzione sociale dell'esercito e del reclutamento; ed è così appunto perché il problema dei mercenari non è né solo una questione tecnica, riservata ai militari di professione, né soltanto una questione di condanna morale: è una questione che concerne l'insieme degli equilibri della società repubblicana.

Punto di partenza simbolico del ragionamento potrebbe essere quel che si considera solitamente un punto d'arrivo cronologico, in forma di amaro bilancio, ossia quella lettera di Machiavelli del 3 gennaio 1526 nella quale lui scrive: «sempre, mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò».³ In questa notazione viene tra l'altro sottolineata la permanenza dei tempi di guerra: la guerra non è più una parentesi, una patologia limitata del corpo sociale. Ma non conta solo questo. Nella frase si tira anche in ballo un altro elemento: il 'discorso' sulla guerra («se ne ragionò»). La guerra nuova e permanente porta con sé anche una parola permanente e rinnovata 'sulla' guerra, 'della' guerra, sicché il 'ragionare' ha, nella frase, citata, uno statuto equivalente a quello del fare guerra ('o...o'). In questa situazione il discorso sulla guerra viene strettamente legato alla guerra guerreggiata, non solo perché questa costituisce la materia e la fonte di quello, ma perché il parlare di guerra è una delle componenti del fare guerra.⁴

delle armi era una professione come le altre» (ivi, p. 230), con molti soldati locali che sceglievano questa strada per necessità economiche, non per gusto della guerra o ricerca del bottino. Cfr. anche D. Parrott, *The Business of war. Military enterprise and Military Revolution in early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (che è forse lo studio più importante sulla questione, rimettendo in discussione il teleologismo neo-weberiano che consiste nel misurare la storia militare con la sola progressione ineluttabile verso il monopolio statale della violenza e della gestione diretta delle forze militari in nome dell'efficacia delle della nuova burocrazia di Stato).

³ Machiavelli a Francesco Guicciardini, 3 gennaio 1526 (si cita da N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997-2005, p. 416. Le opere di Machiavelli si citano sempre da questa edizione (d'ora in avanti, semplicemente, *Opere*): fa eccezione il *Principe*, che cito dal testo stabilito da Giorgio Inglese utilizzato nella traduzione con testo a fronte da me curata insieme a J.-C. Zancarini (N. Machiavel, *De principatibus. Le prince*, introduzione, traduzione e commento a cura di J.-L. Fournel e J.-C. Zancarini, Paris, Puf, 2014). I rimandi, alla pagina oppure, quando possibile, unicamente al libro, capitolo e paragrafo, saranno dati direttamente a testo.

⁴ Su queste riflessioni rimando al mio «*Narrating Italian Wars (1494-1540): Contamination, Models and Knowledge*», in *Narrating Wars. Early Modern and Contemporary Perspectives*, a cura di M. Mondini e M. Rospocher, Bologna-Berlino, il Mulino-Dunker & Humblot, 2013, pp. 45-62.

E quindi d'obbligo riferirsi a quanto veniva detto con rammarico da Machiavelli nelle prime parole dell'*Arte della guerra* (Proemio 1-11), quando sottolineava che

hanno molti tenuto e tengono questa opinione: che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un'altra, né che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nello esercizio del soldo prevalersi, che subito, non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nelle usanze, nella voce e nella presenza da ogni civile uso si disforma; perché non crede potere vestire uno abito civile colui che vuole essere espedito e pronto a ogni violenza; né i civili costumi e usanze puote avere quello il quale giudica e quegli costumi essere effeminati e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; né pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuole fare paura agli altri uomini, il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassono gli antichi ordini, non si troverebbono cose più unite più conformi e che, di necessità, tanto l'una amasse l'altra, quanto queste, perché tutte l'arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella per vivere con timore delle leggi e d'Iddio, sarebbono vani, se non fussono preparate le difese loro; le quali, bene ordinate mantengono quegli, ancora che non bene ordinati. E così, per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che l'abitazioni d'uno superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d'oro, quando, senza essere coperte, non avessero cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e de' regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni del timore d'Iddio nella milizia si raddoppiava, perché in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe essere più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì, sottomettendosi a infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agli imperii, e da quegli che agli esercizi militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata e con ogni studio seguitata e imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti e, di gran lunga, dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io, per quello che io ho veduto e letto, ch'e' non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi e renderle qualche forma della passata virtù, diliberai, per non passare questi mia oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a sodisfazione di quegli che delle antiche azioni sono amatori, della arte della guerra quello che io ne intenda.

Se si considera che la prima caratteristica delle guerre – e soprattutto delle nuove guerre alle quali si alludeva sopra – è di scombusolare la percezione dell'ordine dei tempi e delle società, l'arte della guerra è la leva, lo strumento che consente di recuperare una padronanza del tempo. Il sapere militare consente un recupero di razionalità in una situazione nella quale i vecchi criteri

e le vecchie categorie di lettura del mondo e degli eventi sono in crisi. Gli ordini dei tempi di pace «sarebbono vani, se non fussono preparate le difese loro» ed essi vengono mantenuti dagli ordini della guerra «ancora che non bene ordinati». Oltre gli ordini comuni dei tempi di pace esiste quindi un ordine necessario dei tempi di guerra (si pensi all'immagine del tetto del palazzo ornato di gemme) il quale va riconosciuto e condiviso dall'insieme della società. L'armonia del collegamento tra i due livelli di 'ordini' esisteva nella Roma antica, ma è crollata per via di una duplice corruzione: quella della milizia e quella della 'vita civile' («Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti e, di gran lunga, dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano»). Quell'ultima corruzione (della vita civile) dipende poi anche da una terza che non viene esplicitata qui ma che sta nel cuore del sistema-*Discorsi*, ossia la corruzione della religione civile dei Romani (secondo un'analisi che, si sa, porterà ad una durissima condanna degli effetti del cristianesimo nella storia, la quale sarà all'origine della condanna dell'opera machiavelliana dalla chiesa cattolica).

Lo sforzo machiavelliano è sorto un'altra volta da una sua ribellione contro una *doxa* dei suoi contemporanei (si pensi alla notazione iniziale «hanno molti tenuto e tengono», nonché alle frasi «il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima»; «queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano»). Esso spinge quindi esplicitamente, fin dal notissimo incipit del dialogo, a ripensare una 'civiltà' – ossia una società di *cives* governata dalla legge – come società militare, come società che cancella la frontiera tra ordine militare e ordine civile, modi militari e modi civili, uomini militari e uomini civili, giacché non esiste in modo stabile e non corrotto il civile senza il militare. In questo modo Machiavelli fa leva implicitamente sul doppio significato dell'aggettivo civile: 'civile' qui è il *pendant* di 'militare', ma rimanda anche, secondo un uso fiorentino consolidato e dominante nel lessico di Machiavelli, ad una società di leggi e di ordini. Parlare di guerra e società in Machiavelli significa quindi dare tutto il peso possibile alla congiunzione 'e': la società non si pensa senza la guerra e la guerra affonda profonde radici nella società.

Donde una domanda che prende una certa importanza: perché Machiavelli è giunto a conferire uno statuto simile alla guerra? La risposta sta ovviamente nella prima fonte del sapere specifico rivendicato da Machiavelli: è stata «la lunga esperienza delle cose moderne» ossia i 14 anni – lui dice 15 – in cancelleria, durante le prime guerre d'Italia, ad insegnare al Segretario che contano innanzi tutto, nella politica contemporanea, i rapporti di forza sorti da una politica estera scombuscolata dall'entrata in campo delle grandi

monarchie nazionali che hanno appena concluso la loro riunificazione (Francia e Spagna prima, Inghilterra poco dopo). Risulta fin troppo facile ricordare qui l'acuta considerazione del giovane Guicciardini che, scrivendo per sé nel segreto del gabinetto di famiglia, dice in un passo delle sue cosiddette *Storie fiorentine*, che con Carlo VIII entrò in Italia «una peste che non solo cambiò gli stati ma i modi di governarli e i modi di fare la guerra».⁵ Infatti, i conflitti aperti assumono caratteristiche nuove e inedite perché sono più rapidi, più violenti e più radicali (ossia con effetti più dirompenti): l'intensità (la violenza di guerra) e le conseguenze delle guerre, il loro ritmo e il loro calendario cambiano e, con essi, il posto che hanno nella vita degli uomini e degli Stati. In questo modo si configura uno 'stato di guerra', un *état de guerre*, nel doppio significato di una forma specifica di compagine statale tutt'intera volta alla guerra e di una congiuntura satura di conflittualità. La repubblica in tale prospettiva si definisce – come ho proposto in altra sede – come 'repubblica di guerra',⁶ pensabile in funzione di un sistema-guerra. Indagare il legame tra guerra e società, ossia anche tra guerra e pace, nei testi di Machiavelli significa porsi una serie di domande sull'esistenza di un 'sistema' guerra-pace e sulla scelta di un modello politico e politico-militare, sull'uso politico delle «arti (o modi) della pace» e delle «arti (o modi) della guerra» secondo la «qualità de' tempi» e la nuova temporalità della guerra (guerre lunghe o guerre 'corte', guerre 'grosse', 'stagioni' di guerra), sulla metaforizzazione della guerra nei conflitti interni. Significa quindi cercare di capire la formula dell'*Arte della guerra* (I 108) secondo la quale bisogna «amare la pace e saper fare la guerra». Si tratta insomma di dire come si costituisce e funziona un vero e proprio *sistema guerra/pace*.

Nell'uso lessicale di Machiavelli appaiono spesso le espressioni 'tempo/i di guerra' e 'tempo/i di pace', che sarebbe sbagliato leggere come semplice ripresa di un modo di dire frequente nella tradizione romana, giuridica e biblica.⁷ Questa distinzione è necessaria e utile se viene ripresa solo per descrivere una situazione obbiettiva (si svolge o no una guerra), ma è anche generica. Ora, Machiavelli l'adopera sia nei testi politici, storici e militari (le *opere*) che nelle lettere e commissarie (gli *scritti di governo*) e si sente che, dietro la formula generica, sono presenti analisi, almeno implicite, della situazione, con gli effetti che si sperano o che si temono o le azioni auspicabili. È innanzitutto l'azione che si deve fare o, al contrario, evitare, che dice ciò

⁵ F. Guicciardini, *Opere*, a cura di E. Scarano, Torino, Utet, 1970, p. 117.

⁶ Cfr. J.-L. Fournel, *Une république de guerre: Florence (1494-1530)*, in *La République dans tous ses états. Pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, études réunies par C. Moatti et M. Riot-Sarcey, Paris, Payot-Rivages, 2009, pp. 187-225.

⁷ Cfr. Cicerone, *De Oratore*, III 55; costituzione *imperatoriam maiestatem* delle *Institutiones* di Giustiniano; *Ecclesiaste*, III 8.

che è la ‘qualità de’ tempi’. D’altronde, un tempo di guerra non è sempre uguale a un altro tempo di guerra: così, per esempio, «ne’ tempi nostri», scrive Machiavelli, un fatto militare nuovo – l’esistenza delle artiglierie – rafforza i dubbi sull’utilità delle fortezze. Il modo in cui, per l’appunto, le «arti (o i modi) della pace» e le «arti (o i modi) della guerra» vengono adoperati assecondando i tempi ne è un altro indizio, proprio perché non esiste un’adeguazione tra modi della guerra e tempi della guerra, né tra arti della pace e tempi di pace.⁸ La questione della guerra non è trattata in modo descrittivo o narrativo: l’articolazione tra guerra e pace e il posto della guerra nella vita politica sono strutturalmente legati al modello di repubblica.⁹ Ciò spinge Machiavelli ad opporre al modello romano a quello di Sparta e di Venezia: questi modelli si oppongono in quanto il modello romano permette di fare la guerra per «ampliare», mentre il modello Sparta-Venezia, che tende a «stare dentro a brevi termini», potrebbe permettere la pace e la «vera quiete d’una città»:

Crederrei bene, che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fusse il modo, ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia; porla in luogo forte, e di tale potenza che nessuno credesse poterla subito opprimere; e, dall’altra parte, non fusse sì grande, che la fusse formidabile a’ vicini: e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. [...] E senza dubbio credo, che, potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e’ sarebbe il vero vivere politico e la vera quiete d’una città. (*Discorsi*, I 6, 29-33).

Ma Machiavelli aggiunge subito che la condizione – espressa dall’inciso «potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo» – è una pura ipotesi inattuabile, perché «tutte le cose degli uomini [sono] in moto, e non [possono] stare salde». La repubblica fatta sul modello spartano e veneziano potrà essere costretta, dalla «necessità», a tentare di ampliare, e in questo caso

⁸ In *Principe* XIV 11 si legge che Filopomene, principe degli Achei, «ne’ tempi della pace non pensava mai se non a’ modi della guerra». Al contrario, nei *Discorsi* Machiavelli spiega che per i vicini di Roma sarebbe stato «più salutare con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farle pensare ai nuovi ordini e alle nuove difese» (*Discorsi*, I 33 18); e poi, a proposito del tentativo degli etruschi di «estinguere il nome romano», scrive che «se i Veienti fussono stati savi, eglino arebbero, quanto più disunita vedevon Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l’arti della pace cerco di oppressargli» (*Discorsi*, II 25 7).

⁹ Questa scelta fondamentale viene messa a fuoco nel sesto capitolo del primo libro dei *Discorsi*, intitolato «Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il Popolo ed il Senato». In questa sede, Machiavelli si chiede «se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie» (*Discorsi*, I 6 4) e stima che, per rispondere, «è necessario ricorrere a quelle repubbliche le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era in loro, e se si poteva introdurre in Roma» (*Discorsi*, I 6 5).

«si verrebbe a tor via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più tosto» (*Discorsi*, I 6 34); e anche nel caso contrario, «quando il Cielo le fusse sì benigno che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sé, sarebbero cagione della sua rovina» (*Discorsi*, I 6 35). La scelta si enuncia allora molto semplicemente: «credo ch'e' sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell'altre repubbliche» poiché la repubblica, tollerando le inimicizie interne e considerandole come «uno inconveniente necessario», deve scegliere la via dell'ampliare e prepararsi alla guerra (*Discorsi* I 6 37).

Nei testi di Machiavelli, la guerra non è mai un'aberrazione, una parentesi, un fallimento della ragione: la guerra ha e deve avere un suo ordine. Difatti, per Machiavelli, la pace può essere molto pericolosa, perché suscita l'ozio, il quale rende i popoli e le città «effeminati». È chiaro che la virtù è legata alle armi e alla guerra, mentre la pace genera l'effeminatezza, come viene detto chiaro e tondo in diversi luoghi: «e Medi molli et effeminati per la lunga pace» (*Principe*, VI 3); «l'ozio la farebbe o effeminata o divisa» (*Discorsi*, I 6 35); «quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini» (*Discorsi*, I 19 3). Sarà d'altronde, come si è già ricordato, uno dei rimproveri storici fatti al cristianesimo nei *Discorsi*. La pace non può essere un momento stabile: si assiste, invece, ad un movimento perpetuo, esplicitato da un celebre passo delle *Istorie fiorentine* (V 1 2): «la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna». Machiavelli, dopo aver ribadito che «si è da i prudenti osservato come le lettere vengono drieto alle armi», suggerisce che le lettere e la filosofia sono «il maggiore e più pericoloso inganno» con il quale l'ozio può «nelle città bene institute entrare» (*Istorie fiorentine*, V 1 4), ricordando che Catone, vedendo come la gioventù romana cominciava a seguire «con ammirazione» gli insegnamenti di Diogene e Carneade, «e cognoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto» (*Istorie fiorentine*, V 1 5). Probabilmente la ripresa dell'aneddoto di Carneade mirava meno ad una critica della filosofia quanto ad illustrare il rifiuto di ciò che tendeva ad indebolire le virtù militari dei romani: le armi devono sempre avere il primo posto in una città bene ordinata e «bene instituta» e solo il loro mantenimento permette di evitare la rovina promessa a chiunque passi dalla quiete all'ozio, per «onesto» che possa essere quest'ultimo.¹⁰

¹⁰ L'aneddoto di Carneade viene ripreso nella lettera dedicatoria dei *Sei libri della repubblica* di Bodin nel 1576 con tutt'altro significato. Bodin sottolinea che era inaccettabile per

Quando applica le sue tesi all'Italia dal 1434 al 1494, Machiavelli precisa la propria posizione aggiungendo che non è solo la pace a «spegnere» la virtù e a provocare l'ozio e quindi l'inizio della rovina: «quella virtù che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere fu dalla viltà di quelle [i.e. le guerre] in Italia spenta» (*Istorie fiorentine*, V 1 11). Anche le guerre possono quindi innescare un processo di declino inevitabile se sparisce la virtù. E questo avviene quando le guerre non sono vere e aspre, ma deboli «nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono: perché quelle guerre in tanta debolezza vennono, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivonsi senza danno» (*Istorie fiorentine*, V 1 10). Non stupirà dunque che ordinarsi alle armi sia la cosa da fare per evitare che dalla pace nascano l'ozio e l'effeminatezza e che questi finiscano col prevalere sulla virtù. Un passo dell'*Arte della guerra* (I 243-258) sembra effettivamente dare una risposta al pericolo che potrebbe nascere quando un paese è «imbelle e unito». Fabrizio Colonna risponde a un dubbio di Cosimo che nasce dall'opinione di chi biasima l'ordinanza: «Costoro dicono che tale moltitudine di armati è per fare confusione, scandolo e disordine nel paese» (I 242), dove si leggono implicitamente le critiche di quei Grandi che accusavano Piero Soderini di volere con l'ordinanza farsi tiranno, come viene illustrato dalla cronaca del Parenti e dal giovane Guicciardini nelle sue *Storie fiorentine*. La risposta di Fabrizio a questa «vana opinione» vale sia per il rischio che fa correre a uno stato il fatto che i cittadini siano «effeminati» sia per il rischio opposto dei disordini e degli «scandoli» interni: se un «capo pubblico» ordina i popoli alle armi, per via dell'ordinanza, «le provincie unite ed effeminate perdono la viltà e mantengono l'unione; le disunte e scandalose si uniscono e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in publica utilità» (I 249). Si vede subito che Machiavelli, in questo passo, non tratta solo dei pericoli che nascono da una lunga pace che può rendere una città, una provincia, un paese imbecille ed effeminato; egli dà anche una risposta che vale per una congiuntura ben differente: quella di un paese «armigero e disunito».

Catone che l'eloquenza del filosofo consentisse di lodare l'ingiustizia; in questo modo Carneade rimetteva in forse, come Machiavelli, il ruolo del diritto e della legge: «Et quant à la justice, si Machiavel eût tant soit peu jeté les yeux sur les bons auteurs, il eût trouvé que Platon intitule ses livres de la République, les livres de la Justice, comme étant, elle, l'un des plus fermes piliers de toutes Républiques. Et d'autant qu'il advint à Carnéade, Ambassadeur d'Athènes vers les Romains, pour faire preuve de son éloquence, [de] louer un jour l'injustice, et le jour suivant la Justice, Caton le Censeur, qui l'avait ouï haranguer, dit en plein Sénat qu'il fallait dépêcher et licencier [de] tels Ambassadeurs, qui pourraient altérer et corrompre bientôt les bonnes mœurs d'un peuple, et enfin renverser un bel état» (J. Bodin, *Les Six livres de la République*, À Paris, Chez Jacques du Puys, Libraire Juré, à la Samaritaine, 1576, c. 3r.).

Infatti, Machiavelli sa che i disordini all'interno di una città possono provocare vere e proprie guerre interne. Come aveva già sottolineato a proposito di Roma, nel passo citato sopra «chi considera il regno dei cattivi imperatori, vi vedrà «tante guerre civili, tante esterne» ((*Discorsi*, I 10 24). Insiste di nuovo su questo punto nell'*Arte della guerra* (I 256): «Né per altra cagione nello imperio romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' capitani degli eserciti e tante congiure da' predetti capitani contro agli imperadori, se non per tenere continuamente fermi quegli capitani ne' medesimi governi». Nelle *Istorie fiorentine*, Machiavelli fa la storia delle divisioni interne a Firenze, città «più che alcuna altra macchiata» dai disordini provocati dalle sette; non che le divisioni all'interno di una città sia specifica a Firenze, anche Roma, Atene e tutte le repubbliche antiche conobbero «la disunione intra i nobili e la plebe» (*Proemio*, 7).¹¹ «Ma di Firenze in prima si dividono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore, si divise in due: dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria» (*Proemio*, 8). Si può dire che Firenze è sicuramente l'archetipo di una città «armigera e disunita», piena di disordini e di tumulti che avrebbero distrutto ogni altra, al punto che Machiavelli commenta in questo modo: «E senza dubbio, se Firenze avesse avuto tanta felicità che, poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica, o moderna o antica, le fusse stata superiore: di tanta virtù d'arme e di industria sarebbe stata ripiena» (*Proemio* 11). Le divisioni interne di Firenze hanno fatto nascere delle guerre vere e proprie, che si alternano con le guerre esterne.¹²

Donde un requisito politico che lascia un posto specifico alla guerra nella politica: bisogna 'amare la pace e saper fare la guerra', come detto da Fabrizio Colonna nel primo libro del dialogo: a formula si trova in una replica di Fabrizio Colonna, nell'*Arte della guerra*:

¹¹ Il passo che segue è preso dai lavori comuni tra Jean-Claude Zancarini e chi scrive. Ma cfr. anche J.-C. Zancarini, *Le 'civili discordie' e la lingua della guerra nelle Istorie fiorentine*, in *Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento*, a cura di R. Ruggiero, Lecce, Pensa, 2016, pp. 215-233.

¹² Nelle *Istorie fiorentine* (III 11 6) ciò viene detto nel discorso del gonfaloniere Luigi Guicciardini che presenta la cosa come una specie di regola della «fortuna di questa città, la quale fa che, fornite le guerre di fuori, quelle di dentro cominciono» (III XI 6); anche nel quarto libro si legge che: «Seguita la pace di fuori, ricominciò la guerra dentro» (IV 15 6). Si noti del resto che Machiavelli utilizza, per descrivere le lotte interne, lo stesso lessico adoperato per parlare delle guerre esterne: ci sono «zuffe» e, una volta, «battaglia» (II 41 3), 'amici e nemici', 'vincitori e vinti', 'morti e feriti'; i cittadini 'si armano', la città può dirsi 'tutta in arme'; si 'viene alle armi', si 'fa testa', 'assalta', 'combatte il nemico'.

E perché voi allegasti me, io voglio esemplificare sopra di me; e dico non aver mai usata la guerra per arte, perché l'arte mia è governare i miei sudditi e defendergli, e per potergli defendere, amare la pace e saper fare la guerra. Ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace (*Arte della guerra*, I 108-109).

Fabrizio, prendendo il proprio esempio, sviluppa una tesi sul modo in cui gli uomini devono considerare la guerra e la pace. Non si tratta più di insistere sulla necessità della guerra o sui pericoli che può far correre la pace a una città, e nemmeno di analizzare il modo di agire in funzione della qualità dei tempi. Si tratta di una posizione in fondo etica di fronte all'alternativa guerra vs pace. Fabrizio potrebbe sembrare un po' retorico o volutamente evasivo, soprattutto quando aggiunge che, se un re «arà intorno, o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare» (*Arte della guerra*, I 110), frase che potrebbe sembrare evocare la famosa (e, per Machiavelli, inesistente) via del mezzo. Ma bisogna invece capire la formula di Fabrizio alla luce di due tesi importanti di Machiavelli.

La prima tesi è quella della necessità che nessuno prenda la guerra per mestiere («usare la guerra per arte»), al di fuori di chi comanda, principe o repubblica.¹³

La seconda tesi è legata alla necessità di agire tenendo in conto i tempi che corrono, il che richiede un'analisi precisa e un occhio buono. Chi ama la pace e sa fare la guerra può agire in funzione della 'qualità de' tempi' e in un certo senso adattarvisi.¹⁴

Ma quella posizione etica che consiste nel non scegliere a priori la guerra o la pace, nel non essere troppo amatore della pace o troppo amatore della guerra, permette almeno che la possibilità di agire prudentemente non sia esclusa, ma anche che si consideri legittimo in casi estremi, come nella campagna della primavera 1527, di «farla alla impazzata» giacché «spesso la disperazione trova dei rimedii che la electione non ha saputo trovare» in una situazione «dove la pace è necessaria e la guerra non si puote abandonare».¹⁵

È chiaro poi che dal punto di vista politico-militare, cioè a proposito della scelta delle armi proprie e della necessità dell'Ordinanza, il Machiavelli *post res perditas* è rimasto sulle stesse posizioni del Segretario fiorentino; le uniche critiche che accetta e fa sue sono prettamente militari, quasi 'tecnico-militari'. Va intesa così la notazione di Fabrizio nell'*Arte della guerra* sulla

¹³ «Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prehendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra et ordini e disciplina di essa: perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda» (*Principe*, XIV 1).

¹⁴ È chiaro che Machiavelli mettendo queste parole nella bocca di Fabrizio rischia di farne quell'uomo prudente capace di «variare secondo la qualità de' tempi» e di mutare il proprio modo di procedere (*Principe*, XXV, 16).

¹⁵ Machiavelli a Francesco Vettori, 16 aprile 1527, *Opere*, p. 457.

«cagione della perdita» (ossia, implicitamente, della sconfitta delle milizie nel 1512): essa non si spiega con un «difetto del modo», ma nasce dal fatto che «l'ordine che non aveva la sua perfezione» (*Arte della guerra*, I 170). La scelta delle armi proprie è legata ad una convinzione alla quale non è pensabile rinunciare e che accomuna indissolubilmente armi e libertà, come viene esplicitamente illustrato nel *Principe* (XII 13): «Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. Svizzeri sono armatissimi e liberissimi». La scelta degli Svizzeri per i tempi moderni non pone problemi d'interpretazione: per Machiavelli, gli Svizzeri «oggi sono solo popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi» (*Discorsi*, I 12 21).

Invece, le due città antiche sono contrapposte nei *Discorsi* (I 5 4), perché Roma aveva scelto la plebe come «guardia della libertà» mentre Sparta aveva posto questa guardia nei grandi. Machiavelli oppone dunque il modello di Roma, capace di «fare uno imperio», a quello di Sparta (e di Venezia, nei tempi moderni) alle quali doveva bastare «mantenersi» e che non dovevano in nessun modo tentare di «ampliare» (*Discorsi*, I 6 24-26). È dunque tanto più rilevante la scelta di accomunare le due città antiche per dimostrare la forza del legame tra libertà e armi che spiega – a lui solo e malgrado le differenze importanti sulla scelta di porre «la guardia della libertà» nel popolo o nei grandi – la durata di queste repubbliche. Si tratta di un'idea che rimane sempre presente giacché la stessa convinzione verrà ribadita nell'*Arte della guerra*, in termini molto simili: «Stette Roma libera CCCC anni, ed era armata; Sparta, DCCC; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta» (*Arte della guerra*, I 172). Dal legame armi-libertà nasce l'idea della superiorità delle «populationi armate» su ogni altro tipo di armi. L'idea è già presente nei testi sulla Magna, nei quali Machiavelli insiste sul modo in cui le città «tengono gli uomini loro armati et esercitati» e viene ripresa nei diversi testi successivi,¹⁶ nonché in uno scambio di lettere con Francesco Vettori, a proposito precisamente del ruolo che gli Svizzeri stanno giocando nel ducato di Milano.¹⁷

¹⁶ Cfr. *Principe*, X 7-9; *Discorsi*, III 31.

¹⁷ Machiavelli vuole convincere Vettori del pericolo rappresentato dagli Svizzeri e della necessità di un'alleanza del papa con il re di Francia. A Vettori, che scrive che «a loro basta dare una rastrellatura, toccare danari e ritornarsi a casa» (Machiavelli a Francesco Vettori, 5 agosto 1513, *Opere*, p. 273), Machiavelli risponde che la situazione è ben differente («quanto al bastar loro dare una rastrellata et andar via, vi dico che voi non vi riposiate né confortiate altri che si riposi in su simile oppinioni...», (ivi, p. 277). Machiavelli pensa in effetti che le vittorie passate degli Svizzeri abbiano «misso loro nell'animo uno spirito ambizioso et una volontà di volere militare per loro» (ivi, p. 278); non si può quindi ragionare, nel momento storico preciso che si sta vivendo, come se i soldati Svizzeri fossero solo truppe mercenarie e

La condanna è chiara: si proclama senza sfumature nel *Principe* «la infelicità» delle armi «mercenarie et auxiliarie» che «sono inutile e pericolose». La formula sarcastica che riassume la storia recente della milizia italiana e dei suoi condottieri, – «e’l fine della loro virtù è stato che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da’ Svizzeri (XII 31)» – riassume con la forza dell’immagine quello che tutti sapevano o avrebbero dovuto sapere: «ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in sulle armi mercenarie» (XII 7).

La società politica ideale di Machiavelli deve essere costituita di cittadini armati ed esercitati alle armi ma non è una società militarizzata in cui comandano i soldati. La comparsa del ‘terzo umore’ dei soldati nel capitolo XIX del *Principe* concerne non a caso una situazione di corruzione e di decadimento delle istituzioni romane. «Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne’ tempi di pace per esercizio e ne’ tempi di guerra per necessità e per gloria, e al publico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma» (*Arte della guerra*, I 75). Ma i popoli, siano essi cittadini di «una republica» o sudditi di «uno regno», devono avere un mestiere che «gli nutrisce nella pace» in modo che «venuta la pace, [i] principi tornino a governare i loro popoli, i gentili uomini al culto delle loro possessioni e i fanti alla loro particolare arte: e ciascuno d’essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra» (ivi, I 93).

Originale non è quindi in Machiavelli la critica dei mercenari ma piuttosto l’uso – o meglio gli usi – di essa; in questa prospettiva tale critica machiavelliana va letta non tanto alla luce del cammino verso lo stato moderno quanto piuttosto per ciò che ci dice della concezione di una forma peculiare di stato repubblicano. Il problema di Machiavelli non è la costituzione di un monopolio proto-weberiano della violenza legittima collegato con lo *state-building* westfaliano, ma piuttosto il cittadino come attore politico e la repubblica di

non potessero giocare un ruolo propriamente politico: «si ha da temere maravigliosamente di loro» (ivi, p. 278). Sono sul punto di «diventare arbitri d’Italia» (ivi, p. 290) e questo si spiega con due ragioni: la debolezza delle armi italiane («li disordini e cattive condizioni nostre», ibidem) e la potenza militare di popolo in armi: «Et havete a intendere questo, che gli migliori exerciti che sieno, sono quelli delle populationi armate, né a loro può obstarre se non exerciti simili a loro» (ivi, p. 289). Nella stessa lettera, d’altronde, l’esempio moderno che appoggia questa tesi è dato dal regno di Francia: è proprio perché il re di Francia non ha «fanti proprii» e ha «disarmati i suoi popoli» che è stato vinto quando ha dovuto «combattere con le populationi armate, come sono li Svizzeri et li Inghilesi» (ivi, p. 290). Il punto viene ripreso nel *Principe*, quando Machiavelli spiega che «sono adunque stati gli exerciti di Francia mixti, parte mercennarii e parte proprii: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplice auxiliarie o semplice mercenarie, e molto inferiore alle proprie» (*Principe* XIII, 18-23).

conquista e di guerra come agente di una storia dinamica (insomma accanto al collegamento classico della storia militare guerra/stato/esercito Machiavelli intende tirare in ballo anche quello guerra/repubblica/cittadino). La radicalità dei conflitti nuovi e permanenti nell'Europa delle monarchie nazionali e della loro politica di potenza, lo scioglimento dei legami feudali personali (così importanti nel mondo della guerra), le nuove tecniche di combattimento e i nuovi arnesi della guerra, la radicalità della critica dei mercenari (anche a volte con un poco di malafede), tutto converge verso una proposta politica più che militare, o militare solo in quanto il proprio orizzonte è politico. En passant, tale considerazione consente una critica della nozione così di moda ora nella storiografia di «cultura di guerra» come strumento ermeneutico nell'analisi dei conflitti. L'unica società, l'unica comunità, che interessi Machiavelli nel suo pensare la guerra è la società politica, la comunità dei cittadini.

2. Notarelle su una (vecchia) questione: Machiavelli si intendeva di eserciti?¹⁸

Si potrebbe credere che pochi, tra quanti conoscono la produzione di Machiavelli, diano ancora ascolto all'aneddoto bandelliano (*Novelle*, I, 40), ripetuto fino alla noia, sulla distinzione tra quelli che si intendono di eserciti – in questo caso l'eroe morto sul campo di battaglia, in una scaramuccia nel 1526, Giovanni delle Bande Nere – e quelli che non ne sapevano niente – nella fattispecie Machiavelli –, con il Segretario incapace di manovrare correttamente un manipolo di soldati che il celebre condottiero avrebbe invece, alla fine, saputo mettere in riga con qualche rapida indicazione. Ciononostante, il dibattito resta aperto, non più a partire dalla dubitabile fondatezza di un *exemplum* letterario, bensì sulla base, ben più solida, del lavoro degli storici militari. È il prezzo da pagare per la fortuna dell'opera machiavelliana e per la posizione di rilievo che vi occupano le cose di guerra (una fortuna non solo ideologica e concettuale ma anche «tecnica» ossia, dalla parte dei capitani, dei militari vari e altri uomini di mestiere, dal Cinquecento ai nostri giorni - se si ricorda che l'esercito sovietico¹⁹ come quello delle repubblica

¹⁸ Riprendo, in questa appendice, le considerazioni da me proposte durante il dibattito del seminario sull'*Arte della guerra* svoltosi presso l'Università Federico II, di cui in questo volume si raccolgono gli atti: non si tratta quindi di una conclusione, ma di semplici riflessioni a margine che provano ad indicare alcune ipotesi di lavoro.

¹⁹ Cfr. P. Carta, *Machiavelli in Russia*, in *Machiavelli nel XIX e XX secolo / Machiavelli aux XIXe et XXe siècles*, a cura di P. Carta e X. Tabet, Padova, CEDAM, 2007, p. 282.

popolare cinese,²⁰ e prima di loro gli ufficiali dello zar, usarono i libri di Machiavelli come testi di riferimento nelle loro scuole).²¹

Alcuni, a partire dal grande storico della guerra Piero Pieri,²² sottolineano infatti che Machiavelli non aveva una conoscenza approfondita delle più essenziali questioni militari, come il ruolo dell'artiglieria, il numero dei morti nelle battaglie del XV secolo, il ruolo dei mercenari, il finanziamento delle guerre. Facendo ciò, si relega Machiavelli a una posizione per così dire 'ideologica', che contraddice lo studio dei fatti storici.

Facciamo subito tabula rasa di un falso problema: gli studi di storia militare non sono qui oggetto di una messa in questione né di una critica. Ritengo, anzi, che siano molto utili per mettere in discussione i limiti degli intenti machiavelliani e le loro vere problematiche. A condizione, però, di farne un uso conveniente e di non utilizzarli per rispondere a domande che Machiavelli non intendeva veramente porsi. In breve, *mutatis mutandis*, si tratta di non rimproverare a Machiavelli quello che, da alcuni storici, è stato rimproverato a Michel Foucault²³ dopo le sue opere sulla follia o sulle prigioni: Foucault non voleva realizzare la storia dei folli, e ancora meno quella delle prigioni, ma si serviva di questi due oggetti – la follia e il sistema carcerario – per farne rivelatori di tendenze considerate essenziali, della concezione del mondo sociale e politico di una determinata epoca (un'episteme costruita sulle discorsività).

Allo stesso modo, Machiavelli non intendeva scrivere una storia degli eserciti mercenari, e ancora meno identificare con precisione le diverse fasi di questa storia (nascita, sviluppo, declino, ecc.). Resta vero, come sottolinea Francesco Storti, che non si tratta di un caso se i controesempi negativi usati da Machiavelli nel *Principe* sono presi dalla prima metà del XV secolo, non tenendo conto delle notevoli modificazioni intervenute dopo Lodi grazie alla costruzione, soprattutto nel Regno, di forze militari stabili e istituzionalizzate, nelle quali i mercenari erano diventati parte di un esercito 'nazionale'. È anche vero che gli eserciti delle monarchie europee vincenti erano largamente costituiti da truppe mercenarie, come ricordava già Piero Pieri. Allo

²⁰ Si veda in proposito il libro di due colonelli dell'esercito cinese sulla guerra del Golfo: Q. Liang et W. Xiangsui, *La Guerre hors limites*, Paris, Payot et Rivages, 2003.

²¹ L' *Arte della guerra* è incluso nella *Bibliothèque militaire à la destination de l'Armée impériale russe*, lettura d'obbligo per gli ufficiali, sotto Nicolò I, con traduzione in russo che risale al 1839; si veda Mark A. Youssim, *Makkiavelli, Moral', politika, fortuna. Ètika Makkiavelli. Makkiavelli v Rossii*, Mosca, Éd. Canon, 2011, pp. 406-408 (edizione italiana recente: M. A. Youssim, *La fortuna di Machiavelli in Russia, Morale e politica durante cinque secoli*, Roma, Aracne, 2019).

²² P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.

²³ Cfr. D. La Capra, *Relire Foucault*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 53, 2006, 1, pp. 7-33.

stesso modo, è sorprendente che, come ci insegnano gli storici militari, i mercenari italiani si distinguevano dai soldati-cittadini svizzeri o ‘tedeschi’ per una diversa cultura e un costo variabile. Storti sottolinea infatti che con il denaro necessario per 3000 mercenari italiani si pagavano più di 15000 svizzeri o lanzichenecchi: di certo una differenza notevole!

Tuttavia, se questo è fuori discussione, resta da stabilire in quale misura ciò sia determinante per l’analisi di Machiavelli. Per non parlare del fatto, non trascurabile, che conviene anche domandarsi perché questi innegabili punti ciechi non abbiano impedito il rapido successo europeo dell’*Arte della guerra* in quanto testo ‘moderno’ di riferimento.

La risposta a questi due interrogativi diventa sicuramente più semplice se ci preoccupiamo non tanto di quello che oggi attribuiamo a Machiavelli, quanto di ciò che egli ha voluto dire parlando di mercenari, nonché delle poste in gioco che questo soggetto individua nella sua opera. Ora, per fare questo, è necessario ricordare che se Machiavelli ragiona (quasi) sempre da storico, l’affermazione non vale se non si aggiunge immediatamente che la sua postura di storico del tempo presente ha sempre un fondamento e un orizzonte politico, sicché la sua esperienza non può essere misurata alla luce di pratiche, dispositivi e criteri propri della storiografia professionale. Così come i militari non devono essere militari di professione, la scrittura della storia per Machiavelli non si basa sui codici propri dello storico di professione. Se le cose stanno così, la riflessione sulle armi e quella sulla storia hanno valore per il Segretario solo nella misura in cui gli permettono di identificare una quesitone e di costruire una risposta politicamente utile per il presente. L’*esercito* è meno importante della *guerra* in sé; e anche, secondo il famoso scambio riportato alla fine del III capitolo del *Principe* tra il Segretario fiorentino e il cardinale di Rouen, Georges d’Amboise, importa meno la *guerra* dello *stato*, in particolare nei rapporti di forza peculiari che dipendono dalla ‘qualità dei tempi’, ovvero da una congiuntura unica.

Riprendiamo quindi le quattro critiche maggiori che concernono la percezione dell’arte militare da parte di Machiavelli: i mercenari, l’artiglieria moderna, il denaro come nervo della guerra, il ruolo delle fortezze.

Alcuni considerano Machiavelli come un uomo di studio e di lettere, un ideologo obnubilato dal modello militare romano (e dal suo equivalente moderno rappresentato dagli Svizzeri), che si sarebbe mostrato incapace di comprendere il ruolo dei mercenari nell’esercito moderno, così come quello dell’artiglieria nelle battaglie o quello del denaro in una campagna militare, o ancora, infine, quello delle fortezze come punto d’appoggio difensivo cruciale. Le sue condanne dei mercenari (*Principe*, XII-XIII) e dell’artiglieria (*Discorsi*, II 17) si sarebbero rivelate particolarmente poco realistiche; l’idea secondo la quale il denaro non è il nervo della guerra (*Discorsi*, II 10) sarebbe

stata assurda²⁴ e, in ultima analisi, il suo scetticismo verso le fortezze (*Principe XX; Discorsi*, II, 24) sarebbe stata spropositata. In breve, il semplice buon senso porterebbe a condannare il pensiero militare di Machiavelli come eccessivamente astratto e poco attento alle realtà del campo di battaglia. Ma il buon senso ha poco a che fare con questo problema e porta a trascurare un nucleo essenziale del ragionamento machiavelliano: questi quattro punti non sussistono se non nella misura in cui si rivelano utili per illustrare uno o più problemi di ordine politico. Machiavelli vuole probabilmente essere giudicato sotto questo punto di vista, e non essere sottoposto a un'analisi militare.

Questo non significa, d'altra parte, che Machiavelli non tenga conto delle realtà contemporanee e dei dati precisi di ciascuno di questi casi, come dimostrano, per esempio sulle fortezze e sull'artiglieria, le sfumature di un ragionamento molto più complesso di quello che a volte potrebbe sembrare, attento a ogni circostanza, capace di giustificare e richiedere l'utilizzo di tali strumenti in caso di bisogno. Ciò però non è per lui una priorità, né rappresenta l'orizzonte ultimo del suo ragionamento. Quello che suggerisce Machiavelli, al limite, è la necessità di non dimenticare mai alcuni principi divenuti cruciali da quando, come indica il prologo dell'*Arte della guerra*, la vita civile si è indissolubilmente legata quella militare. Simmetricamente, se non è giusto rendere quella del soldato una professione è perché un cittadino non deve esser *solamente* un soldato, anche se, qualora fosse necessario, non dovrebbe sottrarsi al suo dovere di combattere per difendere la patria. Per precisare ciò che intendo, dirò che la giustificazione ultima di ciascuna delle posizioni di ordine 'militare' di Machiavelli raramente è di natura strettamente e solamente militare: se ci dimentichiamo di questo, non possiamo comprendere perché, in modo apparentemente bizzarro, gli enunciati più taglienti sulle questioni che abbiamo evocato si trovano più spesso nei *Discorsi* e nel *Principe* che nell'*Arte della guerra*, che l'autore ha voluto fosse pubblicata poco tempo dopo la redazione (e che, di fatto, serve molto alla confutazione delle tesi dei suoi avversari politici sulle questioni politico-militari); allo stesso modo, se non teniamo conto di tutto ciò, non è possibile trarre le necessarie conseguenze dal fatto che la guerra abbia invaso il pensiero politico dei fiorentini.

In breve, per Machiavelli la Repubblica non è una stratocrazia non solo perché, in modo molto classico, la spada non deve primeggiare sulla toga, ma perché le considerazioni strettamente militari (che siano tecniche, professionali o logistiche) sono da un lato utili, ma dall'altro rese nulle e invalidate se non misurate rispetto alla difesa delle forme di vita della comunità politica repubblicana. Se i mercenari non sono sufficienti e non sono affidabili, è

²⁴ Cfr. J. Barthes, *L'argent n'est pas le nerf de la guerre: essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, Roma, Ecole française de Rome, 2011.

perché il popolo deve essere coinvolto nella difesa della repubblica; e se è vero che il popolo armato può scatenare una guerra civile, ciò avviene solamente se la repubblica è governata male (e quindi non ci si può servire di questa argomentazione per scartare l'*ordinanza*). Se il denaro non può essere il nervo della guerra, è senz'altro a causa del sistema del debito fluttuante controllato dalle grandi famiglie, come ha dimostrato Jérémie Barthas,²⁵ ma anche semplicemente perché indebitarsi per fare fronte ad eserciti nemici più forti sarebbe un segno di debolezza e non una politica accettabile di gestione del conflitto. Se l'artiglieria non è sufficiente da sola a determinare la battaglia, è perché l'esercito non deve avere una fede cieca in uno strumento tecnico al punto di trascurare la sola forza che conta a lungo termine, cioè quella della fanteria di cittadini. E se le fortezze non possono essere il rimedio ideale alla debolezza di un governo è perché l'amore del popolo è un baluardo ben più solido, così come l'amore per il capitano è la migliore garanzia di coesione ed efficacia delle truppe durante la battaglia. Non è essenziale, dunque, che si possa dimostrare che i mercenari fossero la punta di diamante degli eserciti moderni, che il denaro fosse la condizione necessaria a delle campagne vincenti (da cui la forza del regno di Francia, che sapeva gestire meglio i tributi rispetto agli altri stati), che l'artiglieria avesse fatto dei progressi (più leggera, più diversificata, con proiettili in metallo e non di pietra) tali da averla resa un'arma da campo di battaglia e non solamente un'arma d'assedio (come il duca di Ferrara dimostrò durante la battaglia di Ravenna dell'aprile 1512), che le fortezze avessero giocato un loro ruolo determinante a Roma, a Pavia o a Milano nell'aiutare la resistenza di un esercito che aveva dovuto battere la ritirata di fronte ai nemici.

Ciò che veramente conta, secondo l'esortazione finale dei *Decennali*, è, invece, 'riaprire il tempio di Marte'.

²⁵ J. Barthas, *op. cit.*

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835142171

Il 16 agosto 1521 usciva, presso i Giunti di Firenze, l'*Arte della guerra* di Niccolò Machiavelli. L'opera fu subito salutata con favore, e il suo successo europeo continuò ininterrotto per tutto il XVI secolo, nonostante la precoce condanna che la Chiesa di Roma pronunciò contro gli scritti del Segretario fiorentino. Nel corso del tempo, però, il dialogo machiavelliano perse terreno, a vantaggio soprattutto del *Principe* e dei *Discorsi*, in cui lettori di ogni epoca ritennero di trovare – in modi più o meno faziosi – rimedi in grado di parlare anche alla propria contemporaneità. A cinquecento anni dalla prima edizione dell'opera, dunque, gli studi qui raccolti tornano sull'*Arte della guerra* per analizzarne i contesti di produzione e di prima circolazione; metterne in luce le peculiarità stilistiche, argomentative e concettuali; e riscoprire alcuni dei capitoli più importanti della sua ricezione. Ne emerge l'opportunità di tornare a leggere il dialogo machiavelliano che, lungi dall'essere un'opera "minore", si presenta invece come un territorio privilegiato per analizzare l'intreccio – caratteristico delle trattazioni politiche della società di Antico Regime – tra governo e guerra, vita civile e militare, esemplarità dell'antico e novità del presente.

Scritti di: Lorenzo Battistini, Elena Bilancia, Vincenzo Caputo, Jean-Louis Fournel, Giuseppe Andrea Liberti, Alessia Loiacono, Andrea Salvo Rossi, Giacomo Sanavia, Pietro Sebastianelli, Francesco Storti.

Elena Bilancia ha conseguito il dottorato di ricerca in Filologia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e attualmente è docente a contratto di Letteratura italiana presso la medesima università. Si è occupata della forma dialogica nella letteratura italiana del XVI secolo e della produzione lirica di Torquato Tasso.

Andrea Salvo Rossi è assegnista di ricerca presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli, con un progetto di ricerca inerente alla ricezione della storia antica nella riflessione politica di Antico Regime. Si è occupato prevalentemente di storiografia e di trattatistica politica rinascimentale, scrivendo saggi in rivista e in volume su Petrarca e Boccaccio, i "cancellieri umanisti" di Firenze, Machiavelli e Guicciardini. Sempre a Machiavelli è dedicata la sua monografia *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti* (Roma, 2020).